

VALERIO VIANELLO

Lo sguardo duale e l'armonia dissonante

Sondaggi sulla prima poetica foscoliana



Valerio Vianello

Lo sguardo duale e l'armonia dissonante

Sondaggi sulla prima poetica foscoliana



© 2012 Casa editrice Emil di Odoya srl

ISBN: 978-88-6680-031-6

I libri di Emil

Via Benedetto Marcello 7 – 40141 Bologna – www.ilibridiemil.it

Indice

Introduzione	9
I. La morte per amore del “primo” Jacopo	15
II. Il «calore» del «patrio amor» e la letteratura «utile»	65
III. La giovinezza spezzata e il tempo perfetto. Trame tematiche e formali nelle <i>Poesie</i> foscoliane	107
IV. In cammino verso l'Unità: da Jacopo Ortis a Carlo Altoviti	153

*Ai miei figli Giorgio e Vittorio
e a mia moglie Paola*

Introduzione

Il suggerimento di riprendere in mano un vecchia ricerca sulle poesie di Foscolo, sbocciato durante una conversazione con sodali di studi e di avventure universitarie in margine di un convegno, è stato il punto di questo volume e il pretesto per ritornare su questioni indagate in tempi lontani e in parte accantonate. La graduale maturazione del discorso critico ha di fatto allineato i diversi saggi come altrettante parti di un itinerario plausibile e unitario sulla produzione giovanile foscoliana e, giustificando per i *traits d'union* sottesi un'indagine nata da occasioni assai varie di riflessione, ha indotto chi scrive a rivedere l'iniziale disegno fino a rimodularlo e a dilatarlo rispetto alle premesse. Pertanto alla fine i primi tre capitoli – apparsi in una veste ben diversa come introduzione a U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (secondo l'edizione 1798), Bologna, Millennium, 2006; come saggio nel volume miscelaneo curato da Tiziana Agostini ed Emilio Lippi, *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano*, Ravenna, Longo, 1997, pp. 239-258; come introduzione a U. Foscolo, *Prose politiche e storiche (1798-1802)*, Bologna, Millennium, 2008 – sono stati completamente ripensati e lungamente rielaborati, mentre l'ultimo, in parte anticipato in qualche relazione sbocciata *a latere* della ricorrenza unitaria, risulta inedito.

In anni cruciali, di irrequiete vicissitudini personali e di cadute storiche, attraversando ondate di autentico entusiasmo e brucianti di-

sillusioni, Foscolo in risposta ai problemi dell'attualità sfodera immediatamente, in pagine vergate da narratore, da poeta, da letterato, gli elementi costitutivi del proprio pensiero, inscindibile dall'esperienza politica e morale. Come ci ha insegnato Carlo Dionisotti, allora, «per il Foscolo e grazie per l'Italia, si rese possibile una letteratura nazionale, non accademica né anarchica, fondata su di una potenziale eguaglianza degli uomini di lettere».¹

A rendere conto della forbice cronologica del presente volume, numerose ragioni spingono a considerare il 1803 un momento di svolta,² l'apertura di una nuova stagione letteraria, nutrita da una visione più filosofica e disincantata della storia. Mentre il *Commento alla «Chioma di Berenice»* (autunno 1803) mette in guardia gli intellettuali sui rischi insiti in qualsiasi collaborazione con l'ingombrante dominazione francese, pronta a strumentalizzare la partecipazione dei patrioti per rafforzare la neonata Repubblica Italiana e accrescere il consenso, i *Discorsi su Lucrezio* (1802-1803) denunciano l'incombente involuzione cesarista di Bonaparte. Proprio a ridosso della stampa dell'*Ortis* (1802) e delle più ampie raccolte delle *Poesie* (1803) l'emergere di una matura coscienza si traduce in un ripensamento complessivo, nel versante narrativo con il *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale* (1803?) e nel versante poetico con i *Discorsi su Lucrezio* e la premessa alla traduzione della *Chioma di Berenice*.

È tratto costante del pensiero foscoliano una complessa ambivalenza, la presenza all'interno della scrittura di «numerossime faglie»,³

¹ C. Dionisotti, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 33-53, in particolare p. 38 (già apparso in «Lettere Italiane», xviii, 1966, pp. 11-27).

² Su cui restano irrinunciabili gli studi di M. Cerruti, *Dalla fine dell'antico regime alla Restaurazione*, in A. Asor Rosa (ed.), *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1982, vol. I: *Il letterato e le istituzioni*, pp. 406-407 e n., e *Letteratura e politica tra giacobini e Restaurazione*, in E. Malato (ed.), *Storia della letteratura italiana*, Roma, Salerno, 1988, vol. VII: *Il primo Ottocento*, pp. 241-287. Sulla cesura del 1802-1803 e sui suoi risvolti si è soffermato A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 26-27.

³ A. Zanzotto, *Omaggio al poeta*, in Aa. Vv., *Atti dei Convegni foscoliani (1978-1979)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. Libreria dello Stato, 1988, vol.

la coesistenza di prospettive apparentemente inconciliabili: passione civile e diffidenza verso la storia e le sorti umane, incandescente militanza e irremovibile isolamento, esaltazione della nazione italiana e difficoltà di definirne concretamente lo stato, desiderio inesausto di una vita piena e implacabile attrazione di morte. Luigi Derla nel suo *L'Isola il Velo l'Ara* vent'anni fa rintracciava nello scrittore un'«irriducibile ambiguità e dualità del divino», la «funzione eufemistica» del linguaggio, il dualismo di «Distruzione e Conservazione»,⁴ che sono, a ben vedere, le due contrastanti tendenze della natura umana, la prima congegnata per la cancellazione, la seconda impegnata a salvare e a esaltare la memoria storica e civile. Forse vale, però, la pena ricordare che dall'unione delle divinità corrispondenti, Marte e Venere, nacque, secondo la mitologia tebana, l'Armonia.

Per primo l'*Ortis* 1798, di recente riconosciuto nella sua quasi totalità una prima stesura giovanile attribuibile a Foscolo, sviluppa questo «sistema binario», questa «armonia discorda»⁵ della Natura, che ci genera per annientarci e nondimeno crea consolanti concerti di bellezza, alternando allo sguardo implacabile della ragione, per cui la forza usurpatrice e il sangue dei vinti sono i dati inflessibili della storia, lo sguardo consolatorio della fantasia, per la quale è l'amore a muovere tutte le cose (cap. I).

La dualità inscena rovesciamenti letterari, tanto che alla volontà di scrivere a uso personale, senza divulgazioni pubbliche, si intreccia il potente desiderio di gloria e lo stesso argomento viene vagliato con visuali variate e difformi. Foscolo è tuttavia capace di innestare nella poesia la filosofia, anche se si tratta di una filosofia materialistica, fondata sull'esperienza, di prospettiva etica e civile, non metafisica e astratta. In questo groviglio, in fondo, verità e illusione si accordano

I, p. 433.

⁴ L. Derla, *L'Isola il Velo l'Ara. Allegoria e mito nella poesia di Ugo Foscolo*, Genova, E.CG., 1984, pp. 153, 169, 172 e *passim*.

⁵ M. Palumbo, *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, Napoli, Liguori, 2000², pp. 3-20. Già Giorgio Manacorda definiva scissi i personaggi dell'*Ortis: Materialismo e masochismo. Il «Werther», Foscolo e Leopardi*, Roma, Artemide, 2001², pp. 80 e 93.

e si consolidano mutuamente, spandendo quei semi di civiltà e di solidarietà, più presenti e attivi nella società umana di quanto pertenga alla sua nuda realtà ontologica (cap. III).

Inquieto e, persino, contraddittorio nell'indole e nelle scelte proprio per l'impossibilità di apporre un sigillo conclusivo al dilemma anfibologico ed etichettabile a stento in categorie poetiche e ideologiche inequivocabili, Foscolo, all'interno di un sistema politico non appieno strutturato, resta sempre fedele ad alcune idee nodali ruotanti attorno all'icona della patria e della libertà (cap. II). Eppure non va scordato che la lotta per l'indipendenza italiana si inserisce nella cruenta successione di conquiste decretata dalla Natura per i suoi reconditi scopi, come asserisce la lettera di Ventimiglia, e che ancora una volta le idee sono affidate a una penna seducente per la passionalità con cui si rivela.

Gli aspetti formali adombrano una visione del mondo percorsa da interpretazioni discordanti, da eventi osservati con la pacatezza dell'intelletto o con il furore del cuore, ma, come lucidamente spiega la *Notizia bibliografica*, «nondimeno lo stile ha sempre uno stesso tenore mantenuto dal carattere dell'individuo, e il disordine forma un tutto che si direbbe composto armonicamente di dissonanze». La spontaneità della creazione è il leitmotiv frequente, dalle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, incise dallo «stile d'uomo che scrive a sé unicamente e per sé»,⁶ a *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, «sonetto d'uomo che scrive a sé, che alle immagini antepone gli affetti, allo splendore delle frasi la schiettezza e la verità».⁷

Verrebbe la voglia di aggiungere che nella luce di questa figura retorica si colloca anche il modulo compositivo foscoliano, imperniato sull'intreccio di microtesti per amplificare il significato fino alla macrotestualità e sopperire alla difficoltà di organizzare strutture complesse.

L'ultimo capitolo rivolge l'attenzione all'indubbia influenza eserci-

⁶ U. Foscolo, *Notizia bibliografica*, a cura di M.A. Terzoli, in *Opere. II: Prose e saggi*, edizione diretta da F. Gavazzoni, con la collaborazione di G. Lavezzi, E. Lombardi e M.A. Terzoli, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995, pp. 150-151 (d'ora innanzi indicata con *Nb*).

⁷ Id., *Epistolario*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1970² (1949), vol. I: Ottobre 1794-Giugno 1804, p. 197 (da adesso *Ep*).

tata dalle pagine ortisiane nella definizione di un immaginario nazionale e nella formazione di una coscienza nazionale, così da stimolare, nel lungo tempo del Risorgimento, un processo emulativo in intellettuali provvisti di un identico bagaglio di doloroso vissuto e di ansiose speranze, come Ippolito Nievo (cap. IV). D'altra parte, Foscolo stesso nelle riflessioni critiche coglie proprio nella tradizione letteraria il collante della patria, salvaguardia assieme alla lingua della specificità italiana, accampando il valore politico e l'impegno civile di tutta la sua poliedrica attività di scrittore.

Quindi, al di là del medaglione appreso tra i banchi di scuola, il poeta di Zante è personaggio sfaccettato e controverso, intellettuale di levatura europea secondo gli specialisti più avvertiti. Gli snodi concettuali della sua riflessione, seppur finalizzati alla discussione coeva, sono gli stessi con i quali siamo continuamente chiamati a confrontarci nella nostra tormentata modernità, perché, toccando i problemi perenni dell'uomo, profumano ancor oggi di amorosa saggezza verso i valori universali della civiltà.

Nel congedare il volume desidero esprimere un sentito e pubblico ringraziamento ai maestri e agli amici collegati alle ricerche qui confluite e all'esperienza professionale maturata in questi anni. Una deroga al rischio dell'incompletezza incombente su qualsiasi rassegna è richiesta dalla gratitudine dovuta a Gilberto Pizzamiglio, attento lettore del dattiloscritto nella sua stesura provvisoria, a Pasquale Guaragnella e a Nicola D'Antuono, sempre generosamente disponibili a incoraggiare il mio lavoro quotidiano, a Tiziano Zanato per l'amichevole sostegno e l'incondizionata fiducia con cui mi ha accolto nel rientro veneziano. Un ricordo doveroso va a Giorgio Padoan, sotto i cui auspici nella giovinezza cominciarono i miei studi sui sonetti e sull'*Ortis* bolognese.

Non può mancare alla fine un affettuoso pensiero per i miei genitori, che nell'adolescenza assecondarono con fiducioso amore la passione per la cultura e la letteratura, convinti nella loro semplicità che una solida ragione di vita valesse più di altri sterili conti.

Venezia, settembre 2012

I.

La morte per amore del “primo” Jacopo

Quando con tutta la sua baldanza giovanile intraprende la stesura delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*,¹ Foscolo progetta di saggiare l'universo patetico settecentesco con l'ambizione, precoce e nemmeno tanto strisciante, di confrontarsi con i più famosi romanzieri contemporanei, di cui sono accolte e rielaborate variamente le suggestioni.

Perciò, ricollocare sotto un appropriato *focus* la prima idea del romanzo consente di scorgere meglio, tra presenze e assenze di modelli

¹ Sulla *vexata quaestio* della paternità foscoliana della seconda parte dell'*Ortis* bolognese, dopo l'acuto contributo di M. Martelli, *La parte del Sassoli*, in «Studi di filologia italiana», xxviii, 1970, pp. 177-251, ha contribuito a far risolutiva chiarezza M.A. Terzoli, *Le prime lettere di Jacopo Ortis. Un giallo editoriale tra politica e censura*, Roma, Salerno, 2004. Con una finissima analisi, supportata da un'ampia messe di prove, la studiosa ha dimostrato che, per la prima e rarissima impressione del romanzo, Angelo Sassoli nella parte a lui comunemente attribuita ha solo marginalmente adulterato il manoscritto foscoliano e, comunque, in modo tale da non mettere in discussione l'effettiva responsabilità letteraria. In particolare le pp. 78-115 dell'edizione nazionale (U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Nelle tre lezioni del 1798, 1802, 1817, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1970² (1955): d'ora in poi EN IV. Con O 98 si cita l'edizione Marsigli, con la sigla UL¹ la princeps milanese del 1802, con UL² l'ultima stampa londinese del 1817) possono essere considerate un testo del giovane Foscolo. Poiché si tratta pur sempre di una minuta pubblicata senza il consenso dell'autore si indica questa sezione come O 98-II. Per una valutazione delle nuove prospettive aperte dalla Terzoli si rinvia a E. Neppi, *La «parte del Sassoli» fra giallo editoriale e iperboli foscoliane di vita e di morte*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXII, 2006, pp. 418-434.

letterari, i connotati di un'opera capace di inaugurare la sfida allora più audace nell'ambito della narrativa italiana.²

Di questo laboratorio teorico e delle opzioni ragionate sottese costituisce sensibile riflesso l'ampio paesaggio scrittore e lettoriale disperso in ogni angolo dell'edizione bolognese, fittamente gremita dal mondo cartaceo, perché, con un artificio di *mise en abîme* tematica, i protagonisti, sovente raffigurati nell'atteggiamento di narrare, di scrivere e di leggere, spostano l'attenzione sul versante della comunicazione colto nel tragitto complessivo dall'ideazione alla ricezione.³

La lettura vorace accompagna le giornate di Jacopo e di Teresa, ne accende le intime faville d'emozione e rinvigorisce con la comunanza delle parole una sorta di intima connivenza. La coppia legge libri assieme e il giovane ne dona all'amata, a Padova presta un proprio testo di versi a una disinvolta dama, nel cui salotto scruta «alcuni romanzi francesi che stavano aperti qua e là» (O 98, p. 28), abbandona sullo scrittoio dopo la morte «le *Tombe* d'Hervey, i drammi d'Arnaud, le tragedie di Voltaire ed il suo Plutarco; [...] pochi altri libri di sentimento e di poesia, fra i quali il Petrarca ed il *Werther*» (O 98-II, p. 112). E i versi dei poeti – Petrarca, Alfieri, Ossian, Monti – sono «architettati in armonia»⁴ con la prosa o recitati (O 98, pp. 20-22) sul fondamento di

² La concezione foscoliana del romanzo è stata solo di recente discussa da A. Cadioli, *Adescati dal diletto.* Foscolo e la teoria del romanzo, in *La storia finita. Il romanzo e i suoi lettori nei dibattiti di primo Ottocento*, Milano, Il Saggiatore, 2001, pp. 47-95, e M. Palumbo, *Foscolo e il romanzo: riflessioni intorno a un genere letterario*, in R. Loretelli, U.M. Olivieri (edd.), *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 119-128, che già aveva affrontato il tema nei *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, cit., in particolare alle pp. 41-116.

³ Sui livelli metatestuali presenti nel romanzo si sono soffermati M.A. Terzoli, *Forme del narrare in Foscolo*, in *Con l'incantesimo della parola. Foscolo scrittore e critico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 32-41, e A. Rondini, *Lettori. Forme della ricezione ed esperienze di lettura nella narrativa italiana da Foscolo al nuovo millennio*, Pisa-Roma, Serra, 2009, pp. 112-114 e 137-138.

⁴ U. Foscolo, *Appunti sulla ragion poetica*, in *Poesie e carmi*, a cura di F. Pagliai, G. Folena, M. Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985, p. 964 (EN I). L'intarsio dei versi nella lingua prosastica è motivato alla fine da Angelo S. con la competenza poetica di Jacopo: «Amava egli fino all'entusiasmo la poesia, ed avea già composti leggiadri versi e rime eleganti; per lo che niuno si prenda meraviglia se le sue lettere sono sparse di

un'incessante riappropriazione atemporale delle esperienze letterarie, patrimonio convocato per fondersi nel crogiolo inventivo e mantenere viva la voce dei grandi autori in un eterno riproporsi della pienezza sentimentale comune all'umanità.⁵

Pur con la sua simpatia umana e la sua indole di pittore, Odoardo, invece, incarna una fruizione libraria superficiale. Infatti, nel primo *Ortis* è sorpreso soltanto una volta a sfogliare un volume, preso per altro in quanto custode di una delicata missiva, che lo richiama a Roma per i personali affari patrimoniali: «Odoardo tardò alcun poco cercando nel suo gabinetto di un libro, poi mi raggiunse in fondo alle scale. [...]. In seguito trasse dall'abbottonatura della sua giubba il libro ch'egli aveva cercato; nell'aprirlo gli cadde una lettera che vi stava per entro; la raccolse e la lesse altamente» (O 98, pp. 15-16).

Il contesto vivo dell'enunciazione è attitudine peculiare di Jacopo, che si serve della voce con l'estro dell'attore per accentuare il calore della narrazione in momenti cruciali della storia. Del resto, la lettura condivisa di romanzi d'amore, riscaldando al fuoco dei turbamenti i personaggi, denuncia una disponibilità alla passione, che coinvolge Teresa, meno ingenua rispetto alle edizioni future, perché «jamais fille chaste n'a lu

alcuni pezzi eccellenti de' grandi ingegni» (O 98-II, p. 107).

⁵ Id., *Della morale letteraria*, in *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di L. Fassò, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 154 (EN VIII): «Ma, al nome del Parini, la memoria mi riconduce ai miei anni fuggiti, che pur non sono mai tutti né fuggiti né perduti quando serbiamo come tesoro alcuna utile cosa di quelle che abbiamo imparato a quel tempo»; *Lettere scritte dall'Inghilterra*, in *Prose varie d'arte*, a cura di M. Fubini, Firenze, Le Monnier, 1951, p. 437 (EN V): «Ma innanzi tratto, Contino lettore, scuserò le troppe mie citazioni. Io le fo per infingardaggine, e se mi ricordo che i miei pensieri sono stati detti da altri, le scrivo, e fo lettere a mosaico e sono sì mal avvezzo a scrivere lettere a mosaico che appena la memoria non mi suggerisce de' versi, io pianto la penna. E davvero mi par che le ombre de' poeti vengano ad appoggiarsi col gomito al dosso della mia seggiola e mi dettino le loro sentenze; mi volto col viso a riconoscerli e talvolta spariscono senza lasciarsi conoscere». Si veda anche una lettera a Giulio di Monteverdichio del 24 maggio 1809, in *Ep.*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1953, vol. III: 1809-1811, p. 187: «Oh com'io mi compiaccio della mia buona memoria! Ed è pure in quest'amarezze d'un qualche conforto: quasi tutti i poeti che ho letto mi mandano un verso, e mille pensieri che stanno sul mio cuore».

de romans»⁶ (lo si riscontra nell'incontro padovano dell'11 dicembre): non va, peraltro, dimenticato che in O 98 è vedova con una figlia avuta dal primo matrimonio ed è descritta come bruna, segno di voluttuosità secondo il topos femminile predominante nel Settecento.

Nella Lettera xxvi lo sconvolgimento spettacolare degli elementi in prossimità della tempesta affascina la donna, che interrompe la lettura del *Socrate delirante* di Wieland:⁷ «Io le sedeva vicino muto muto con gli occhi fissi su la sua mano che tenea semichiuso un piccolo libro». Allora il protagonista, assumendo l'iniziativa («Le tolsi di mano il libretto, e aprendolo a caso lessi»), declama il lamento elegiaco per la morte di Gliceria, ma il rimpianto «*Tal tu fioristi un dì!*», con andamento incalzante ed emotivamente teso, causa il silenzio («Tacqui. «Perché non leggete?» diss'ella con un sospiro»). La proiezione letteraria di un amore infelice risveglia la malinconia e la ripetizione del motivo, immagine della situazione bloccata, frena ancora la voce, sprofondando nella commozione i due giovani: «Io rileggeva; e tornando a proferir nuovamente: *tal tu fioristi un dì!*... la mia voce soffocata s'arresta; una lagrima di Teresa gronda su la mia mano che stringe la sua...». L'insistenza sul gesto («lessi», «leggete», «rileggeva»: pp. 39-40) rimarca la funzione “galeotta” del volume, rammentando, al di là dell'archetipo dantesco (*Inf.* v, vv. 127-138), la recitazione ammaliatrice che Werther fa a Carlotta della propria traduzione di Ossian⁸ e imprimendo una venatura “romanzesca” alla passione, che,

⁶ J.-J. Rousseau, *Julie ou La Nouvelle Héloïse*. Introduction, chronologie, bibliographie, notes et choix de variantes par R. Pomeau, Paris, Bordas, 1988, p. 4 (Préface).

⁷ Questo è l'unico «libricciuolo» con cui è sorpresa Teresa, diventata bionda, in UL: W. Binni, *Il “Socrate delirante” del Wieland e l’“Ortis”*, in «La Rassegna della Letteratura italiana», LXVII, 1959, pp. 219-234 (ora in *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 121-145). Sulla presenza diffusa dello scrittore tedesco nel primo *Ortis* riscontri puntuali sono forniti da C. Gigante, *Jacopo e Diogene. Appunti su Foscolo e Wieland*, in «Filologia e Critica», xxxiv, 2009, pp. 206-237.

⁸ Come noto, con tutta probabilità Foscolo conobbe i *Dolori del giovane Werther* nella traduzione di Michiel Salom, ristampata a Venezia nei primi mesi del 1796 (*Werther. Opera originale tedesca del celebre signor Goethe trasportata in italiano dal D.M.S. [Michiel Salom]*, Venezia, Giuseppe Rosa, 1788): G. Manacorda, *Quale «Werther»?*, in *Materialismo e masochismo*, cit., pp. 42-57 e 60-68.

per la sua matrice, è insofferente dei vincoli sociali, è assoluta ed è destinata a non essere appagata.

Un'analoga scena di forte immedesimazione, daccapo governata dal soggetto maschile, introduce attraverso il pathos recitativo del *Paolo e Virginia* di Bernardin di Saint-Pierre la decisione di Jacopo di partire dai Colli Euganei, suscitando nel lettore esperto l'attesa di un esito funesto per il protagonista:

Leggendo a Teresa il *Paolo e Virginia* di St. Pierre si lasciò cadere il libro di mano e guardando immobile il cielo esclamò: «Onnipotente Iddio! così ti compiaci a disgiungere i cuori che creasti perché vivessero uniti? sola felicità che compensi le miserie della vita!...»

Naturalmente egli favellava sempre con enfasi; ma allora la passione infiammava tutte le sue parole e il di lui stato compassionevole commoveva maggiormente chi l'ascoltava. Teresa voleva parlargli della sua partenza, ma intenerita da questa esclamazione non le soffrì il cuore, e si tacque. Egli raccolse il libro, e proseguì; ma giunto alla partenza di *Virginia*, lo chiuse istantaneamente dicendo: «Partirò anch'io...» (pp. 70-71).

Talvolta l'azione procede con interruzioni continue, prima di arrestarsi definitivamente:

La pazza figura ch'io fo quand'ella siede lavorando, ed io leggo! M'interrompo a ogni tratto, ed ella: «Proseguite!» Torno a leggere; dopo due carte la mia pronunzia diventa più rapida e termina borbottando in cadenza. Teresa s'affanna: «Leggete un po' meglio». – Io continuo; ma gli occhi miei, non so come, si sviano poco a poco dal libro, e si trovano frattanto immobili su quell'angelico viso. Sto muto: cade il libro, e si chiude; perdo il segno, né so più ritrovarlo (p. 46).

Nel congedarsi, Jacopo, ormai preda della travolgente passione, raccomanda a Teresa i volumi preferiti, pegno delle ferite dell'anima:

Tu frattanto accogli il *Werther*, l'*Amalia*, la *Virginia* e la *Clarissa*. Questi libri che sono stati i compagni della nostra solitudine t'ispireranno una dolce malinconia, e ti faranno spargere sull'infelice giovane un sospiro di rimembranza (p. 72).

L'omaggio del *Werther* è subito dopo reiterato con un'edizione annotata di proprio pugno nella lettera XLVI, la prima di O 98-II, anche se con ogni probabilità si tratta di un'inverosimiglianza originata dalla sutura fra le due parti:⁹

Ricevi tu pure ed accogli questo caro compagno delle nostre ore più dolci. Povero Werther! Quanto sono mai simili i nostri affanni! – Le carte sono macchiate ancora delle mie lagrime, e... delle tue, Teresa! Quando talvolta vi leggerai le note da me scritte su quei margini, dirai teco stessa, ed in braccio alla tua soave melanconia: «*L'amico del mio cuore le scrisse.*» – Ma io forse... non sarò più! E tu mesta sospirerai! (p. 87).

Insomma, il regesto dei modelli e delle fonti porta il soffio della modernità: vi campeggiano il *Sokrates Mainómenos oder die Dialogen des Diogenes von Sinope* di Wieland, il *Paul et Virginie* di Bernardin de Saint-Pierre, l'*Amelia* di Fielding, la *Clarissa* di Richardson, il *Werther* di Goethe, a cui vanno aggiunti il *Sentimental Journey through France and Italy* di Sterne e la *Nouvelle Héloïse* di Rousseau, parentele compositive ampiamente sfruttate nella primigenia filigrana testuale. A rinsaldare il quadro di riferimento, sono gli stessi scrittori e le stesse opere schierati nel giovanile *Piano di studi*,¹⁰ dove sotto la voce «Romanzi» (I

⁹ Lo lascia intuire la ripresa della perifrasi utilizzata alla fine dell'epistola XLV: «Finalmente io sono stato e lo mi chiamavi l'*amico del tuo cuore*» (O 98, p. 73). Sull'influenza delle letture si sofferma *Nb*, p. 203: «I giovani privilegiati di mente svegliata e di anima calda pagano questi doni con la sciagura di dividersi nel loro secreto da tutti gli altri mortali. E tanto più quanto più spremono dai libri sentimenti e ragioni confacentisi alla loro indole».

¹⁰ Quasi l'identica serie di romanzi europei è convocata nel settimo e ultimo capitolo (*Effetti morali del libro*) della *Notizia bibliografica* (ed. cit., pp. 201-208) a rappresentare i precedenti narrativi dell'*Ortis*. Sul *Piano* indispensabili sono le ricostruzioni

e II) sono mescolate modalità narrative dai confini indistinti: agli autori della prima serie (Ariosto, Swift, Cervantes e Pignotti) seguono nella seconda i titoli «Telemaco, Amalia, Nouvell'Heloise», integrati nella chiosa successiva da «Richardson, Arnaud, e Goethe» (EN VI, p. 5).

Sono rari i libri cardine della formazione ortisiana, quelli di «que' pochi genj che si sono innalzati sopra gli altri mortali» (O 98, p. 62), libri da custodire anche perché ottenuti talvolta in pegno d'amici- zia. Chiosati sulla copertina o sui vivagni, amorosamente assimilati e intimamente posseduti, issati a maestri di pensieri e di sentimenti, esprimono un frammento dell'anima e oltrepassano il tempo: «se potessi afferrare tutti i pensieri che mi passano per la mente! – mi sono provveduto di un lapis, e ne vo tratto tratto segnando qualcuno su le coperte o su i margini del mio Plutarco» (p. 46); «Prima di montare su la carrozza consegnò premurosamente all'ortolano un'altra elegante edizione del *Werther* segnata da lui stesso di molte note su i margini» (O 98-II, p. 86).

Il canone minimalista da UL¹ vincola una sfida all'eccessiva commercializzazione della stampa, perché la saturazione del mercato, in- fiacchendo le passioni e imponendo la standardizzazione, soffoca la riflessione e il sentire individuale: il dissidio intellettuale allontana dalla società, dove «si legge molto, non si medita, e si copia», Jacopo, che, al contrario, «leggeva pochissimi libri, pensava molto».¹¹ Rifu-

di V. Di Benedetto, *Note al «Piano di Studj» del 1796*, in *Il sesto tomo dell'Io*, edizione critica e commento a cura di V. Di Benedetto, Torino, Einaudi, 1991, pp. 252-259, e di B. Rosada, *La giovinezza di Niccolò Ugo Foscolo*, Padova, Antenore, 1992, pp. 123-131.

¹¹ UL¹, pp. 167 e 277. Si aggiunga p. 168: «poiché v'ha il compratore, vendi in corpo e in anima tutti i miei libri. Che ho a fare di quattro migliaia e più di volumi ch'io non so né voglio leggere? Preservami que' pochissimi che tu vedrai ne' margini postillati di mia mano». Nella *Notizia intorno a Didimo Chierico* paradossalmente si sostiene che «degli autori ch'ei credeva degni d'essere studiati, aveva tratte parecchie pagine, e ricucitele in un solo grosso volume» e che «in un paese lontano chiamato Bologna a mare, Didimo regalò tutti i suoi libri e scartafacci a un altro giovine militare che ne usasse a suo beneplacito»: *Notizia intorno a Didimo Chierico*, a cura di G. Lavezzi, in *Opere*. II: *Prose e saggi*, cit., pp. 349 e 911 nota 5. Nelle *Ultime lettere* Olivo, specchio di Jacopo, «stava di e notte co' suoi cinque maestri», Omero, Plutar-

tando di mescolarsi tra i «letterati di corte», non può che accettare il disancoramento dalla falsità della storia: «Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? né più né meno di ciò che vale la mia entrata» (UL¹, p. 236).

Non sistemato in uno scaffale e rigidamente classificato, il libro può rimanere nella quotidianità chiuso sotto il braccio (O 98, p. 13) o, quando l'adesione alla vita accantona il bisogno di una parola nota, finire dimenticato e perduto: «Mi sono assai volte dimenticato il mio Linneo sopra i sedili del giardino, o appie' di qualche albero: l'ho finalmente perduto. Jeri Michele me ne ha recato due foglj tutti umidi di rugiada; e questa mattina mi raccontava che il rimanente era stato stracciato dal cane dell'ortolano» (p. 46).

Non costituisce certamente un inerte campionario quantitativo da esibire, come quello che ostenta il marito dell'ex innamorata di Olivo, in cui il capriccio di essere letterato si fonda sulla vanità di ergersi «a scranna professore di frontespizj», forte «della *prodigiosa* biblioteca de' suoi maggiori, e della collezione di tutte l'edizioni degli antichi storici ch'ei ne' suoi viaggi si prese la cura di completare » (p. 41). Né un passivo allineamento al gusto imperante come per l'avvenente gentildonna veneziana, che, trasformando la lettura in strumento di sensualità, lascia distrattamente aperti in bella vista romanzi di intrattenimento, frivolo trastullo inchiodato nel *Mattino* (vv. 594-597), luogo pariniano ben presente a Foscolo, che da lì riprende la topica erranza a caso tra le pagine del libro (p. 40). In simili casi le biblioteche, mero ornamento esteriore e non tesoro di verità, non ricaricano di linfa vitale l'inerte fissità di discorsi infarciti di francesismi o di vocaboli alla moda.

In maniera del tutto speculare già nell'*Ortis* bolognese diversi per-

co, Tacito, Machiavelli, Montaigne (O 98, p. 41), perché «le molte letture ci logorano l'intelletto» (*Nb*, p. 162), impedendoci di vedere e scrivere le cose con naturalezza, dopo averle ben meditate e fatte nostre. Le osservazioni sono di conio roussoviano: *Julie ou La Nouvelle Héloïse*, ed. cit., p. 31 (I xii): «[mon système] tend toujours à tirer peu de beaucoup de choses, et à faire un petit recueil d'une grande bibliothèque. [...] Peu lire, et penser beaucoup à nos lectures, ou, ce qui est la même chose, en causer beaucoup entre nous, est le moyen de les bien digérer».

sonaggi inclinano al piacere affabulatorio sia con le parole d'inchiostro, stimolati dalla modalità epistolare, sia con l'oralità. Jacopo racconta quanto gli capita a Lorenzo F. (p. 8), dilungandosi talvolta nelle sequenze fino a raccomandare all'amico di «non perdere il filo del mio racconto, perch'io sono uno storico che non si concilia l'attenzione per la via dell'ordine» (p. 15); sforzandosi di mantenere vivo un dialogo con gli altri, proietta la funzione anche nel futuro: «Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno d'intorno» (p. 25). Lorenzo, nel ruolo di editore, è sollecito nel completare quanto omesso nelle epistole e che potrebbe causare qualche oscurità: «Tu forse, o Lettore, sei divenuto amico dell'infelice Jacopo, e brami di conoscere tutta la storia della sua passione: onde io per narrartela andrò di qui innanzi interrompendo la serie di queste lettere» (p. 66). Della sua dolorosa prigionia un «incognito» informa Angelo S. (O 98-II, p. 77), che nell'incontro della Montagnola narra le «sue disgrazie» a Jacopo (p. 97) e, ricevuto il passaggio di consegne, rinnova la scelta diegetica: «Tutto quello che narrerò di Lorenzo, e di Teresa, o essi medesimi me lo raccontarono, e scrissero, od io stesso fui presente ai fatti, ed a' ragionamenti» (p. 78). Odoardo, «buono, esatto, liberale, paziente» (O 98, p. 12), pecca solo di garrulità, poiché chiacchiera a ruota libera su tutto e non riesce a frenarsi soprattutto nell'espone le proprie escursioni.

L'inclinazione coinvolge piccole figure di sfondo, come il vecchio aratore, che, depositario della memoria storica, narra «la vita de' parrochi della villa viventi nella sua fanciullezza» e descrive «i danni della tempesta di trentacinque anni addietro, e i tempi dell'abbondanza, e quei della fame, interrompendosi ad ogni tratto, ripigliando il racconto ed accusandosi d'infedeltà!» (p. 11), i «villani de' contorni» euganei, adusi a trascorrere le lunghe notti invernali «raccontandosi a vicenda le loro fole e le antiche avventure» (p. 36), la villanella, che, durante il cammino, espone al giovane protagonista le dolorose vicissitudini di una vecchia ottantenne sola (p. 37), i «buoni pastori», che, dopo il suicidio di Jacopo, non mancano di riportarne «qualche tratto di sensibilità o di beneficenza» (O 98-II, p. 112), e figure di maggior spessore, come il marito dell'ex amante di Olivo P*** (O 98, p. 42: «Il

marito ci narrò la sua morte avvenuta presso a' colli Vicentini ov'egli s'avea ritirato per celare il delitto di piangere la sua patria») e il fedele Michele (p. 46).

Lo scrivere condivide con il leggere la medesima temporalità (p. 30: «O la canzoncina di Saffo! io vado canticchiandone l'aria scrivendo, passeggiando, leggendo») non soltanto come colloquio tra scrittore e come pratica comunicativa imposta dal distacco, ma anche come empatia con l'autore attraverso le note apposte sui margini. Lorenzo F. nel partire per un esilio lontano raccomanda ad Angelo S. i suoi «scritti» (O 98-II, p. 76), Jacopo nel morire lascia «in buon ordine le sue carte» (p. 112), oltre a dare prova di una vena narrativa, seppur ancora dissimulata, nella vicenda di Lauretta.

La frequentazione letteraria si nutre nell'officina foscoliana di quel procedimento, poi dichiarato senza nessuno schermo, di «libri composti d'altrui libri a mosaico» (UL², p. 349), di una stratificazione del discorso, di uno specchio in cui si riflettono altre avventure testuali. Le fonti si fondono e si distribuiscono in un modo allusivo, che implica, ma non necessariamente, l'esplicita citazione; scomposte e inserite in un altro insieme, pure a distanza, le microsequenze, sfruttando le seduzioni del materiale inventivo, si rivestono di nuova originalità.¹²

Ma la scrittura è condizionata dai tempi e dai ritmi quotidiani del narratore: Jacopo, insofferente dei testi compiuti e finiti,¹³ interrompe e contrae più volte lo scambio epistolare per incapacità di articolare

¹² Sulla pratica intertestuale, analizzata da M. Martelli, *La parte del Sassoli*, cit., p. 219, Foscolo indugia in più circostanze, dall'*Epistolario* (a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1952, vol. II: Luglio 1804-Dicembre 1808, pp. 480-493: «L'arte non consiste nel rappresentare cose nuove, bensì nel rappresentare con novità») alla *Lettera a Monsieur Guillon* («Ma il numero delle idee è determinato; la loro combinazione è infinita: e chi meglio combina, meglio scrive»: *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972 (EN VI), p. 509), alle osservazioni sulla traduzione di Berchet del *Bardo* di Gray («La novità negli autori non consiste nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze»: p. 712).

¹³ UL², p. 349: «lo scrivere libri là è cosa da più e da meno delle mie forze».

lucidamente la narrazione (O 98, pp. 13-22) e per sterilità ideativa, causata dal grigiore culturale (p. 32: «duro fatica a concepire perfino questi meschini pensieri ch'io ti vo stentatamente scrivendo fra mille cancellature»), o per l'irrompere di forti emozioni, come l'esasperazione sentimentale (p. 38) o gli affannosi deliri, condizioni che, occupando interamente l'animo, impediscono alla penna di procedere sulla pagina: «Teresa mi sgrida: per contentarla mi pongo a scrivere; ma sebbene incominci con la più bella disposizione del mondo non so andar innanzi per più di tre righe. Mi propongo mille argomenti; mi s'affacciano mille idee; scelgo, rigetto, poi torno a scegliere; scrivo finalmente, straccio, cancello, e perdo qualche volta un'intera giornata: la mente si stanca, le dita abbandonano loro malgrado insensibilmente la penna, e mi avveggo d'aver gettato il tempo e la fatica»: p. 46; «Vorrei dirti, mio caro amico, gran cose: mi passano per la mente; vi sto pensando!... m'ingombrano il cuore, s'affollano, si confondono; non so più da quale io mi debba incominciare; poi tutto ad un tratto mi sfuggono, ed io prorompo in un pianto diretto»: p. 52; «Scrivo male e di un carattere appena intelligibile: ma ti scrivo arso dalla febbre, con l'anima lacerata, l'idee interrotte e confuse... il pianto sugli occhi... e la mano che s'arresta a ogni linea»: p. 73; «Indarno tento alcune volte di scriverti. Prendo la penna; comincio, poi pentito cancello, straccio, e non trovo un'idea, una parola esprimente. M'arresto, torno a pensare, e dopo mezz'ora eccomi, non so come, col capo chino su lo scrittojo, colle mani incrocicchiate, e gli occhi spalancati e fitti su la carta»: O 98-II, p. 97.¹⁴

Il dominio semantico della carta e dell'inchiostro va incontro a significativi ritocchi nella riscrittura dell'*Ortis*, perché variare l'orizzonte letterario contorna in maniera più incisiva una cesura epocale, non soltanto rispetto alla poetica. Per quanto le trasformazioni introdotte in UL¹ meritino un'analisi ben altrimenti dettagliata, la parziale

¹⁴ Dell'incontentabile perplessità è preda lo stesso Foscolo, come riconosce a Jakob Salomo Bartholdy il 29 settembre 1808: «perché io scrivo tardo, a stento, e di carattere quasi illeggibile» (*Ep.* II, p. 483).

campionatura possibile in questa sede permette tuttavia di cogliere le ricodificazioni semanticamente connotate della materia.

Se si impone come preminente la lettura coltivata nell'isolamento individuale, pur non mancando l'atto fruitivo di coppia – in un'occorrenza in presenza del padre di Teresa (p. 270) – e la modalità comunitaria con la lezione degli esemplari eroi plutarchiani per i contadini riuniti sul sagrato della chiesa (p. 140), e se tra le biblioteche di rappresentanza troneggia adesso l'infecunda stanza dei libri di Odoardo (p. 144),¹⁵ l'inventario si smarca pressoché totalmente dalla narrativa sentimentale, sostituita, oltre che con l'insistita presenza di Plutarco, con Tacito e la *Bibbia*,¹⁶ abbandonata chiusa sullo scrittorio nella notte fatale (p. 289), a simboleggiare il transito del testo foscoliano da una dislocazione contemporanea a una eterna e antica.

Nel passaggio dalla prima alla seconda stesura Foscolo accantona l'imbarazzante ombra del *Werther*, quasi a esorcizzare l'ansia di plagio verso un romanzo a cui il primo Jacopo si sente affratellato per le sventure. Pertanto, mentre ne ripristina la struttura unitaria rigettata inizialmente (*Nb*, p. 178), le correzioni mirano a erodere le similitudini palesi. Le impronte sono diffuse, dalle smagliature diegetiche riscontrabili nella tentata violenza, verisimilmente imputabili alla volontà di cancellare l'episodio nella rielaborazione, all'attenuazione dei par-

¹⁵ Per il quale il leggere è un atto meramente automatico al pari di altre meccaniche funzioni vitali («mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto coll'oriuolo alla mano»), deprivato com'è di qualsivoglia impulso intellettuale vivificatore: infatti dalla sua raccolta manca la *Bibbia* (UL¹, p. 268). Si confrontino in proposito C. Grabher, *La figura d'Odoardo e un motivo fondamentale dell'«Ortis»*, in *Interpretazioni foscoliane*, Firenze, Sansoni, 1948, pp. 5-31, ed E. Risso, *Ugo Foscolo/Jacopo Ortis: forme narrative e ruolo dell'intellettuale*, in N. D'Antuono, V. Vianello (edd.), *Saggi e ricerche di letteratura italiana*, Bologna, Millennium, 2010, pp. 29-48.

¹⁶ Occorre la «malinconia» della *Bibbia* (*Ep.*, a cura di G. Gambarin e F. Tropeano, Firenze, Le Monnier, 1966, vol. VI: 1° Aprile 1815-7 Settembre 1816, p. 133), «quando il presente non riempie più d'illusioni la [...] fantasia» (*Ep.*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1954, vol. IV: Gennaio 1812-Dicembre 1813, p. 368). Nel *Commiato* della *Chioma di Berenice* Jacopo Ortis è ricordato come autore di un commento in due volumi al «libro di Ruth», bruciato con gli altri manoscritti prima della morte (EN VI, p. 445; UL¹, p. 270).

ticolari macabri nella descrizione dell'agonia del protagonista, al mutamento delle sue caratteristiche comportamentali, perché nell'amore verso una donna sposata¹⁷ prevalgono, come si verifica nell'*Ortis* 1798, la «gelosia disperata» («La veemente passione del giovanetto infelice aveva preso un carattere in vero compassionevole ed estremo»: O 98-II, p. 101) e il «rimorso della seduzione» («Odo una voce che mi rimprovera; la voce di Odoardo!»: O 98, pp. 50 e 64).¹⁸

Il marcato investimento ideologico si rispecchia nello scrivere, non solo perché la bibliografia di Jacopo si arricchisce, con riflessi autoreferenziali, di un «commentario intorno al governo Veneto in uno stile antiquato, assoluto, con quel motto di Lucano per epigrafe: *Jusque datum sceleri*», e di una frammentaria traduzione tacitiana (UL¹, pp. 276-277),¹⁹ ma soprattutto perché la scrittura trova riscatto al dolore nei tempi lunghi della storia, nelle generazioni venture a cui affida la devastante denuncia e la ferma resistenza (p. 244).²⁰

Il cuore ideativo, calibrato interamente sull'amor patrio e sull'impegno civile, pone ormai in ombra l'ingrediente sentimentale attinto dalla letteratura d'oltralpe per ricercare un più profondo fondamento culturale.

Foscolo si rivela, quindi, un osservatore attento degli assestamenti interni al genere, registrati sul versante esclusivo della produzione straniera degli ultimi decenni del Settecento, e interessato, in partico-

¹⁷ Dapprima Odoardo è ancora l'«amico» (O 98, p. 9), ma sia verso la fine della prima parte che nella seconda è ripetutamente presentato come lo «sposo» (p. 64; O 98-II, pp. 90-91, 103) di Teresa, che si dichiara, da parte sua, obbligata alla «fede coniugale» (p. 90).

¹⁸ Scrivendo a Bartholdy, li addita come caratterizzazioni proprie di Werther: *Ep.* II, pp. 487-488.

¹⁹ Nel *Piano di studi* tra le prose originali è registrata «*La Repubblica*. Osservazioni col motto *Jusque datum sceleri*» e tra le prose tradotte si ricordano «i primi tre libri degli *Annali* di Tacito» (EN VI, pp. 6-7).

²⁰ Dell'impegno politico degli anni 1798-1802 si avvantaggia il contenuto di UL¹. Ne danno testimonianza per contiguità tematica e lessicale le parole con cui Foscolo il 24 agosto 1802 invia a Saverio Bettinelli l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*: «Leggetelo, e leggetelo per l'amore delle sacre Muse, e per l'onore della nostra patria ov'io griderò sempre la verità in nome di tutti, onde se i posteri ci dovranno chiamare sciagurati almen non ci chiamino ciechi e codardi» (*Ep.* I, pp. 142-144).

lare, a un intreccio, che, nutrito degli umori contemporanei,²¹ mira ad ammaliare il pubblico puntando sulla forza trascinante delle passioni e sullo scontro drammatico tra sentimenti e istituzioni sociali. Nel gioco metanarrativo inscenato l'intento si realizza puntualmente nella partecipazione appassionata dei due amanti-lettori, capaci di versare quelle lacrime a cui esorta sulla soglia del romanzo l'avviso «Al Lettore» (O 98, p. 3).

In una simile angolazione morale e passionale la lettera si offre allo scrittore fin dagli esordi come contenitore ideale per filtrare attraverso lo sguardo soggettivo racconto e descrizione, garantendo nel contempo la veridicità testimoniale e il tono intimo e familiare congeniale alla massima libertà stilistica:²² nel *Piano di studi* tra le «Prose originali» sono registrate *Lettera ad una fanciulla* e *Laura*. – *Lettere*, titoli di cui è impossibile seguire con fondatezza, al di là delle varie ipotesi, la labile traccia (EN VI, p. 6).²³

Il romanzo epistolare nel suo assetto di macrotesto supplisce alla difficoltà, costante in Foscolo, di costruire organismi complessi e di largo respiro. La lettera è, difatti, un'isola testuale in grado di saldarsi coerentemente con quelle a latere tramite accostamenti funzionali di vario tipo. La seriazione compatta, affinata ulteriormente in UL¹,

²¹ Peculiarità che riconosce al romanzo nel *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale*, probabilmente del 1803: «Le novelle ed i romanzi sono fatti appunto per quel gran numero di gente che sta fra i letterati e gl'idioti, e che deve essere istruita suo malgrado dilettrandola ed appassionandola per cose le quali ella vede tuttogiorno avvenire intorno a sé» (EN VI, p. 263).

²² Con il meccanismo della «fiction du non-fictif»: J. Rousset, *Une forme littéraire: le roman par lettres*, in *Forme et signification. Essais sur les structures littéraires de Corneille à Claudel*, Paris, Corti, 1984, pp. 75-76 (tr. it. a cura di F. Giaccone, Torino, Einaudi, 1976); G. Nicoletti, *Il "metodo" dell'«Ortis»*, in *Il "metodo" dell'«Ortis» e altri studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 41-70.

²³ Vd. P. Fasano, *Laura e Lauretta*, in *Stratigrafie foscoliane*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 15-51, a cui si rimanda per la bibliografia precedente. Di un altro romanzo epistolare, *Olimpia*, ideato già nel 1795, il poeta parla nel dicembre 1808 a Vincenzo Monti: «Primamente io volea scrivere un libro tra l'*Eloisa* e l'*Anacarsis* con lo stile dell'*Ortis*, intitolato *Olimpia* [...]. Immaginai quindi di scrivere in lettere la storia di questi due amanti [...] e di simulare le lettere tradotte dagli autografi latini» (*Ep.* II, pp. 541-544).

si realizza per sezioni tematicamente vicine (il blocchetto padovano, XVI-XIX), per legature lessicali o comunicative (O 98, p. 11: «E così com'io ti diceva»), per continuità narrativa, vuoi per consequenzialità (XXVII-XXVIII) vuoi per contrapposizione (XXII e XXIII-XXIV) vuoi per affinità tipologica (XXVI, storia di Gliceria-XXVIII, storia di Olivo), o per continuità argomentativa (XI, p. 23: «questo mio cuore non può sofferire, un momento, un solo momento di calma. Purch'ei sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizj. Ove gli manchi il piacere ricorre tosto al dolore»-XV, p. 26: «perché, e non tel dissi?, questo mio cuore vuol sempre occuparsi»; XIX, p. 33: «D'altronde io credo che tutti gli uomini sieno altrettanti ciechi che viaggino al bujo, alcuni de' quali schiudano le palpebre a fatica immaginando di distinguere più degli altri le tenebre fra le quali denno pur camminar brancolando»-XX, p. 33: «Il genere umano è questo branco di ciechi che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi, e incontrare o strascinarsi dietro l'inesorabile fatalità»-XXII, p. 35: «E mentre noi serviamo ciecamente al suo scopo, ride ella frattanto del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi a tutto quello ch'esiste»-XXIII, p. 38: «tanti affanni circondano la nostra esistenza che per mantenerla vuolsi non meno che un cieco istinto prepotente»). L'identica intenzione strutturante sorregge O 98-II con approfondimenti narrativi nella dimensione spazio-temporale (le Lettere XLVI- XLVII-XLVIII, incentrate sul viaggio in cocchio e sulle reazioni psicologiche alla sconsiderata aggressione perpetrata prima della partenza dai Colli), con simili movenze dell'espressione o scambi dialogici, sottolineati nel testo in corsivo (XLVII, p. 88: «Saprai... che mi amava»-XLVIII, p. 88: «Sì, Lorenzo, ella mi amava»; Lettera di Teresa a Jacopo, 1 giugno, p. 91: «no, obblia per sempre l'infelice Teresa!... »-LI, p. 92: «Io la resi *infelice!*... e debbo *dimenticarla?*»), con inserti allocutivi (XLVIII, p. 89: «Amico, se mi vedessi, quanta pietà ti farei!»-XLIX, p. 90: «Amico: leggi: io ti trascivo i suoi cari e terribili sentimenti»-LII, p. 92: «Se mi vedessi!»), con ricorrenze di timbro emotivo (XLVIII, p. 89: «io tremava, godeva, e sempre m'agitava»-XLIX, p. 90: «Che ferita, o Lorenzo, fu questa al mio cuore agitato!»-LII, p. 93: «Ma che mania è mai questa, o Lorenzo, che sempre m'agita e

mi stravolge lo spirito!»-LVI, p. 97: «Nulla più scorgo, ma intanto la riscaldata fantasia s'agita, bolle, si affanna»), con riprese di immagini (XLVIII, p. 88: «E perché la mia suprema felicità fu un lampo?»-I, p. 92: «il piacere fu un lampo!»).

Per ragioni di spazio si esaminano in dettaglio solo le prime sei lettere (in questo caso i corsivi sono miei). Nella Lettera I Jacopo, acconsentendo alle pressioni dell'amico (i «tuoi *consigli*») e alle preoccupazioni della madre (le «*lagrime*»), sceglie di isolarsi nella «*solitudine*» per sottrarsi all'ingiusta infamia e optare per un'esistenza virtuosamente appartata: «Involati all'aspetto della *scelleraggine*, [...] – t'è caro l'ozio *solitario* della campagna: qui riderem della *gloria*: *infelice colui che* non ha per oggetto delle sue azioni che quest'idolo vano! Egli non *gusta il piacere* di una vita mediocre e pacifica, non ringrazia i *consigli* dell'amico, non sente la soavità del *pianto* secreto sparso su le disgrazie dell'uomo onesto, o sul sepolcro di due amanti fedeli». Subito dopo, il 7 settembre, dimostra in pratica l'ideale: «Quand'io dopo un lungo *passaggio* mi bagno la fronte al rio più vicino e mi sdrajo all'ombra d'un gelso *gustando il piacere* di far nulla...». Nella chiusura il ricordo va al congedo commosso dalla madre, intervallato di «*lagrime*» e di avvertimenti («*consigliavami*»), angustie che non gli consentono di godere «la pace che sperava dalla *solitudine*». Il motivo qui accessorio del non «*scordare*» viene ripreso l'8 settembre in relazione a una missiva consegnata da Lorenzo a Jacopo perché la recapitasse a un'amica. Nella sequenza seguente le azioni quotidiane già descritte (passaggio, bagno, riparo all'ombra degli alberi) caratterizzano l'immersione nel lago dei «cinque fonticelli». L'argomento della lettera viene ripreso e risolto il 9 settembre, dove il nuovo «*passaggio* verso i cinque rivi» offre l'opportunità di conoscere un «*giovane*» pittore, la cui identità viene svelata nella Lettera iv («Sai tu chi è il *giovane* del quale ti ho già parlato?»), che rinnova l'elogio iniziale dell'abbandono dell'attività pubblica («*Beato colui che* sente per tempo i danni della gran società! egli si libera dal tumulto e dalla schiavitù degli affari, e rinuncia di buon grado alle ricchezze e alla *gloria*»), proseguito dalla Lettera v («Quanti altri costretti a mascherare la loro anima generosa sotto governi licenziosi o tirannici, si sono abituati a cercare la *gloria* anche per mezzo

della *scelleraggine*) e dalla Lettera vi («*felice colui che ignoto alla fama lascia in eredità a que' pochi che lo conoscevano alcuna rimembranza di riconoscenza e di amore*»).

Altro criterio al quale Foscolo presta grande attenzione fin dall'organizzazione dell'*Ortis* bolognese è l'alternanza delle tonalità con effetto di chiaroscuro: ne sono una dimostrazione le lettere XIII, XXIII e XXVII, isolate nella loro funzione di latrici di idee generali a sfondo morale e sociale, su cui più oltre si dovrà ritornare.

Nel primo breve episodio Jacopo, dopo aver informato Lorenzo di aver finalmente sorpreso il «ribaldo contadinello» che da tempo danneggiava per puro vandalismo l'orto, chiude questo momento narrativo con la sconfortata riflessione sulla «società in miniatura; *tutti così*» (p. 24), bilanciando l'effusione patetico-sentimentale dell'epistola precedente, dove si annunciava la partenza di Odoardo per Roma, e i toni sepolcrali della successiva descrizione dell'impianto dei pini sul monticello di fronte alla chiesa del villaggio euganeo.

Il secondo quadro, raccontando una visita compiuta in compagnia di una «villanella» a una «curva vecchierella» (pp. 36-38), per portarle dei fasci di legna e «due pani bigi», mitiga le meditazioni esistenziali incluse nelle lettere concomitanti, la XXII a tinte pessimistiche e meccanicistiche e la XXIV a tinte illusorie e consolatrici.

Il terzo inserto, con l'animato dialogo di Jacopo con la «magretta» un tempo innamorata di Olivo P*** e il nobile marito (pp. 40-44), individui «appetati dalla società», offre il destro di tessere un fermo elogio della virtù, temperando con i tocchi ironici demandati alla mimesi linguistica il pathos sovraccitato della lettera XXVI e l'ammirazione estatica di Teresa che domina nelle missive seguenti.

La rappresentazione interiore di Jacopo e quella esteriore demandata a Lorenzo veicolano l'attenzione a giri concentrici sulla personalità eccezionale del protagonista attraverso le linee tematiche cardinali, dall'amore al suicidio, dalla delusione politica alla riflessione pessimistica. Da questo vincolo scaturisce la ristrutturazione del disegno originario, contemplato su una pluralità di voci, per accogliere «la più semplice insieme e la più diretta e la più attiva unità che mente umana

potesse ideare», la forma dell'unico mittente e dell'unico destinatario, assolutamente preferibile per Foscolo, perché, «dove l'autore intende unicamente che il lettore esplori l'anima d'un solo individuo, ogni minima diversione guasta l'intento» (*Nb*, p. 177 e nota B).

Poiché una storia di «commozioni naturali» (*Nb*, p. 158), di affetti, si sostanzia delle parole dell'io, la veemente passionalità di Jacopo, incitato da impulsi estremi e opposti e, quindi, incapace di «stare nel mezzo [...] per troppo vigore d'anima» (p. 148), si travasa in uno «stile tutto suo proprio» (p. 145),²⁴ in cui «il vigore, e la schiettezza delle espressioni escono da impeto d'anima, e da uso pratico della lingua, piuttosto che da metodo premeditato di scrivere» (pp. 150-151). In questo modo trasfonde con calore in chi legge le sensazioni «quasi gli fossero [...] ispirate, per così dire, dal genio delle sue passioni, e confermate dall'esperienza degli accidenti della sua vita; [...] finalmente le esprime per necessità di spassionarsi anziché per progetto di farsi ascoltare» (pp. 151-152). L'emozione tronca le parole e non sopporta un minuto indugio descrittivo, che rivela la mano dell'artista e non la natura della rappresentazione, perché «sente assai poco la propria passione [...] chi sa troppo minutamente descriverla» (O 98, p. 38). Il linguaggio, per quanto composito e sovente enfatico, è infiorato di suggestioni poetiche ed è orchestrato nell'interpunzione da linee e puntini, tratti di «penna affrettata» (*Nb*, p. 148), di un comporre spontaneo e impulsivo, dettato dai «moti della sensibilità, del sentimento, della fantasia».²⁵ Eppure, nonostante i pensieri siano «disor-

²⁴ *Ep.* I, p. 131: «i miei concittadini pregiano il mio stile in un'opera dove per mancanza di modelli ho dovuto farmi una lingua mia propria; per me, non sono contento di me stesso in questo lavoro se non se perché ho sdegnato il titolo di autore, né mi sono vergognato di mostrare quello di uomo».

²⁵ E. Bigi, *Nota sull'interpunzione dell'«Ortis»*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CII, 1985, pp. 522-525, ne riscontra l'impiego nelle stampe delle tragedie di Voltaire e di Alfieri e nella *Nouvelle Héloïse*. Su quest'aspetto cfr. B. Persiani, *L'interpunzione dell'«Ortis» e della prosa del secondo Settecento*, in «Studi di grammatica italiana», XVII, 1998, pp. 127-244. Sulla difficoltà di costruire allora una prosa di romanzo precise annotazioni si trovano in G. Patota, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, in «Studi di grammatica italiana», XIII, 1987, pp. 97-247. D'obbligo sull'apprendistato foscoliano è la menzione del capitale saggio di C. Dionisotti, *Vene-*

dinati» e la comunicazione dissonante, «lo stile ha sempre uno stesso tenore mantenuto dal carattere dell'individuo» (p. 164).

Naturale, di conseguenza, che le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* si prolunghino per stratificazioni e aggiustamenti seriori, scrupolosamente aggiornati sulla curva delle emozioni e delle aspirazioni, conservando sul piano personale quell'attualità che in prospettiva storica si andava allontanando: «all'autore italiano bastò di ridurre a libro il diario delle proprie angosciose passioni com'ei le provava d'ora in ora». ²⁶ Proprio per questo corto circuito identificativo Foscolo, nel proposito di riconoscersi nel tempo, non riuscì mai a strapparsi in modo definitivo da Jacopo e tornò di continuo a riflettere sui fondamenti teorici della propria prosa. ²⁷

Situandosi per le vicissitudini editoriali tra l'autunno 1798 e la primavera seguente, l'*Ortis* bolognese documenta, di necessità, l'apprendistato ancora imperfetto di uno scrittore appena ventenne, che, compiuta la prima stesura probabilmente fra 1796 e 1797, ²⁸ conserva in un cassetto la minuta in attesa di un'occasione propizia per la pubblicazione. Con tutta evidenza, sulla scia wertheriana, l'inclinazione idillica e sentimentale è predominante e più facilmente riconoscibile anche perché per la tormentata vicenda editoriale la struttura è sbilanciata verso il soggiorno euganeo, lungo quasi dieci mesi (3 settembre 1797-30 maggio 1798), mentre il viaggio per l'Italia ne dura soltanto uno (giugno). Del resto, l'annuncio pubblicitario dello stampatore Marsigli, apparso nel «Monitore Bolognese» del 5 luglio 1800, definisce il romanzo, benché

zia e il noviziato di Foscolo, cit.

²⁶ Notizia premessa all'edizione di Londra del 1817, in EN IV, p. 540.

²⁷ Assai nota è la definizione foscoliana di «libro del mio cuore» nelle epistole a Cesarotti del 12 settembre 1802 (*Ep.* I, p. 147) e del 2 aprile 1803 (p. 177); la cifra autobiografica è ribadita, tra le altre, nella prima lettera del carteggio con Antonietta Fagnani Arese («Mi sono fedelmente dipinto con tutta la mia follia nell'*Ortis*; e spero che tu nel mio carattere trovi molte cose strane, ma nulla di brutto»: *ivi*, p. 211), in una lettera a una donna non identificata (settembre 1802: *ivi*, p. 152) e in una a Giambattista Bodoni (24 ottobre 1802: *ivi*, pp. 154-155).

²⁸ M.A. Terzoli, *Le prime lettere di Jacopo Ortis*, cit., pp. 130-135; E. Neppi, *Il "Werther" e il proto-"Ortis"*, in «La Rassegna della Letteratura italiana», cxiii, 2009, pp. 28-29.

ormai adulterato dalle correzioni e dalle integrazioni introdotte da Angelo Sassoli, «un'Opera Filosofico-tragico-sentimentale», aggiungendo che «è questa forse una delle poche opere sentimentali, che sulle tracce dei Boufflers, degli Arnaud, de' Rousseau sia capace formare lo spirito e intenerire il cuore». ²⁹ Ma, sebbene in un discorso impostato ancora per solchi divisorii marcati fra l'*Ortis* 1798 e l'*Ortis* 1798-II, affiorano anche spie dell'impegno giacobino, con stertate più radicali e denunce più accorate rispetto alle edizioni a venire. ³⁰

Nell'introito del libro Jacopo il 3 settembre 1797 scrive all'amico Lorenzo F. dal rifugio dei Colli Euganei:

Sia dunque così! io vivrò lontano da quanto m'avea di più caro, poiché non ho saputo resistere a' tuoi consigli, e alle lagrime di mia madre che tremava per la mia vita in un paese ov'io caldo della divina passione di libertà ho senza mia colpa congiurato con i ministri de' conquistatori – [...]. L'uomo dabbene imbarazzandosi ne' pubblici affari non ritrarrebbe che danno per la sua patria, ed infamia per sé. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue, ed esige il sacrificio della virtù. [...]. Tu non se' già di quelli, o Lorenzo, che mirano la loro patria schiava, denudata, venduta, e non piangono

²⁹ G. Gambarin, *Introduzione* a EN IV, p. xxx. Il suggerimento di concentrare l'interesse sull'intreccio amoroso, d'altra parte, provoca fin dalla seconda stampa della prima stesura, allestita a Bologna forse nell'agosto 1799, il mutamento del titolo in *Vera storia di due amanti infelici ossia Ultime lettere di Jacopo Ortis*: M.A. Terzoli, *Le prime lettere di Jacopo Ortis*, cit., pp. 51-62. Un'edizione moderna della *Vera storia* è uscita a cura di P. Fasano, Roma, Bulzoni, 1999.

³⁰ L'osservano G. Nicoletti, *Le «quarantacinque lettere» bolognesi*, in *Il «metodo» dell'«Ortis»*, cit., p. 75 («il primo *Ortis*, pur ideologicamente più disarmato rispetto alla successiva edizione, sembra tuttavia esprimere una testimonianza storica di delusione e di crisi»), e M.A. Terzoli, *Le prime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 88 nota 20 («il primo *Ortis*, a differenza di quanto è stato a lungo sostenuto a partire da una conoscenza sommaria del testo, è più estremista e «giacobino» del secondo, come più estremista è il giovane Foscolo del 1798 rispetto a quello del 1802»).

d'ira. Involati all'aspetto della scelleraggine, e alle persecuzioni di coloro che mercanteggiano i popoli (O 98, pp. 5-6).

Queste righe lasciano trapelare rammarico per l'ingenuo coinvolgimento nelle iniquità dei vincitori francesi e rivendicazione della propria dirittura morale più che angosciosa trepidazione per l'incombente trattato di Campoformio,³¹ sottoscritto fra il 17 e il 18 ottobre e annunciato il 19 e lentamente applicato.³² Poiché gli austriaci entrarono in Venezia il 18 gennaio 1798, la fuga di Jacopo, a maggior ragione nel primo *Ortis*, pare verisimilmente riconducibile alle intemperanze interne ai patrioti veneti, divisi tra l'ala moderata e quella intransigente, e al conseguente rischio di un'epurazione.³³ L'amara

³¹ Ma in O 98, p. 43 l'allontanamento da Venezia si trasforma nella fuga affrettata da un sicuro pericolo: «La persecuzione de' tiranni proscrisse improvvisamente il mio nome, né ho potuto, o Lauretta, lasciarti neppur l'ultimo addio».

³² Il 19 ottobre 1797 i dispacci di Dandolo e di Battaglia informano sulla conclusione della pace, le cui condizioni, però, restano avvolte nel mistero. L'11 novembre Spada e Pisani, rientrati in città, annunciano che il destino della Repubblica si è già deciso a Leoben, ma ancora il 23 dicembre l'ex patrizio Andrea Querini da Vienna, lamentando il velo calato sull'ufficialità, confessa al fratello Girolamo l'assoluta incertezza sull'accordo: «qui tutto è arcano, qui tutto è segreto, qui nulla si può penetrare; cosa sarà del nostro paese non lo so, qui non si conosce ancora qual piano sarà adottato e qual sistema per il suo governo; e noi veneziani che qui siamo, e soprattutto io sono all'oscuro di tutto» (Venezia, Biblioteca Querini Stampalia, mss. cl. VII, cod. 86, *ad diem*). Del resto, lo stesso Foscolo si dimise dall'ufficio di redattore della Municipalità il 9 novembre (*Ep.* I, p. 56).

³³ Che la soglia del romanzo non sia direttamente da ricollegare a Campoformio è stato sostenuto con persuasivo supporto di dettagli storici da M.M. Pastore Stocchi, *1792-1797: Ugo Foscolo a Venezia*, in M.M. Pastore Stocchi, G. Arnoldi (edd.), *Storia della cultura veneta. 6: Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza, 1987, pp. 40-46: «Il 3 settembre e l'11 ottobre Jacopo non poteva dissociarsi che dal governo repubblicano tuttora sedente, e solo da questo aveva da temere proscrizione e morte: la data nelle redazioni successive alla prima sembra addirittura suggerire un voluto collegamento con la congiura scoperta il 12 e con i numerosi arresti che vi furono in quella circostanza». Solamente una simile contestualizzazione rende plausibili la rassicurante affermazione che apre in UL¹ la lettera del 16 ottobre 1797 («la burrasca pare acquetata; se tornerà il pericolo, rassicurati, tenterò ogni via di scamparne»: pp. 138-139) e la cauta condotta del signor T***, ritiratosi «in campagna per evitare i primi furori del volgo» (p. 141). A queste annotazioni vanno aggiunti gli ulteriori apporti di C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo*

sentenza sulla forza che regola diritti e doveri, alla luce della riformulazione nel *Sesto tomo dell'Io*³⁴ e del seriore spostamento all'interno del dialogo con Parini (UL¹, p. 241), vibra di una ferma protesta contro i soprusi delle armate francesi. Che il riferimento sia mirato lo lascia chiaramente intendere l'eco del verbo «mercanteggiare» impressa nella *Rivoluzione di Napoli del 1798-1799* ancora a proposito del bieco traffico di Venezia: «il Direttorio stava per mercanteggiare la libertà d'Italia e l'onore della nazione francese».³⁵

In più, qualora la decisione fosse stata suggerita dal timore per gli austriaci, non corrisponderebbe a nessuna logica la scelta dell'entroterra euganeo, tutt'altro che sicuro, poiché proprio a Padova si sarebbe insediato di lì a poco, il 20 gennaio, il quartier generale delle milizie asburgiche. La partenza precipitosa per i Colli è, invece, giustificata se si tratta di sistemarsi sotto la tutela della Municipalità provvisoria padovana, in disaccordo con quella veneziana.³⁶

Secondo la finzione, nel maggio 1798 Lorenzo, denunciando a tinte cupe in una chiosa metadiegetica alla Lettera XLIV la latitanza e la commistione dei poteri costituiti, il disordine imperante e l'assenza di qualsiasi garanzia legislativa, i processi sommari e i notturni esili, si rende, a sua volta, tempestivo interprete dell'arroventato clima della Repubblica Cisalpina, con le aspre lotte tra le fazioni e gli incessanti sconvolgimenti:

Inferocivano allora in Italia con più vigore le turbolenze. Non v'era più legittima autorità. L'anarchia vi regnava. Non leggi, ma tribunali onnipotenti; non accusatori, non difensori; ben-

dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806), Bologna, Clueb, 2003, pp. 95-97; G. Gullino, *Le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e la congiura veneziana del 12 ottobre 1797*, in «Lettere Italiane», LVII, 2005, pp. 467-471.

³⁴ U. Foscolo, *Il sesto tomo dell'Io*, ed. cit., pp. 17-18.

³⁵ Id., *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di G. Gambarin, Parte 2, Firenze, Le Monnier, 1964, pp. 56-57 (EN XIII 2).

³⁶ Sulla «patavinità» dell'*Ortis* vd. A. Balduino, *La Padova 1796-97 e le «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, in A. Balduino (ed.), *La Municipalità democratica di Padova (1797)*. *Storia e cultura*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 91-107.

sì spie di pensieri, delitti ignoti, pene rapide, inappellabili. I più sospetti gemeano in carcere, gli altri benché di antica ed onesta fama tratti di notte dalle proprie case, legati dai sgherri, strascinati ai confini, o abbandonati alla ventura senza l'addio de' congiunti; e destituti di sostanze e di umano soccorso. Per alcuni altri l'esilio scevro da questi modi violenti ed infami fu somma clemenza (O 98, p. 69).³⁷

A questo sfondo si riferisce anche la Lettera xvii dell'11 dicembre, in cui Jacopo descrive la visita padovana alla galante moglie del patri-zio T*, che ha abbandonato «i tumulti di Venezia» (p. 28).

Gli accenni, nel loro insieme, indirizzano verso l'incandescente stagione contrassegnata dapprima dai continui contrasti tra le varie istituzioni e dalla congiura di Spada (12 ottobre 1797),³⁸ poi dalla crisi politica della primavera-autunno 1798, con il colpo di stato del generale Brune (14 aprile), quello in replica dell'ambasciatore Trouvé (1 settembre) e l'immediata contromossa di Brune e del commissario Fouché (18 ottobre), avvenimenti a seguito dei quali anche Foscolo fu costretto ad allontanarsi da Milano per la più tranquilla Bologna,³⁹ dove avviò l'impressione del primo *Ortis*, il cui frontespizio reca l'indicazione dell'anno rivoluzionario VIII, incominciato il 22 settembre 1798. Le convulsioni verificatesi allora sono alla radice dei discorsi del 28 agosto e del 18 settembre, quando la lingua sciolta del giovane rivoluzionario arringa contro i «demagoghi», che, «peggiori ancora dei tiranni», «affettano patriotismo e covano in cuore i mezzi più iniqui per distruggere la libertà» (EN VI, pp. 19 e 23), e dell'ode *Ai novelli repubblicani*, dove l'obiettivo di contrastare «il furore della licenza prima motrice di tirannia» si incarna nella figura di Caio Gracco, disposto al sacrificio eroico piuttosto che essere responsabile di un conflitto

³⁷ La fosca situazione, localizzata «a Venezia» in UL¹ (p. 218), allinea concetti e lessico che improntano le scene tumultuose riferite da Foscolo al Ministro di Polizia l'8 marzo 1798 (*Ep.* I, pp. 65-67).

³⁸ G. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797 e la fine della Municipalità veneziana*, in «Critica Storica», xvi, 1979, pp. 545-622.

³⁹ *Ep.* I, p. 71 (a Dionigi Strocchi).

intestino.⁴⁰ Vale anche la pena di rileggere il notiziario redatto dal giovane Ugo da Venezia il 19 gennaio 1798, prestando particolare attenzione alla ricostruzione dei drammatici avvenimenti posteriori alla stipula del trattato di Campoformio, ma precedenti l'occupazione austriaca: «Pubblicata la pace, i nobili che amavano più di essere schiavi che di cessare di esser tiranni calunniarono gli uomini liberi, i quali in prezzo delle loro fatiche s'ebbero catene ed esilio» (p. 47).

In tutti i casi Foscolo, che da parte sua si qualifica un «terrorista» (p. 25), lascia una testimonianza diretta della violenza fraticida conseguente allo scacco delle aspettative libertarie, frustrate dal nuovo asservimento di Venezia, e dei rischi a cui si trovarono improvvisamente esposti i patrioti più in vista.⁴¹ Perciò il Direttorio, chiarendo le intenzioni imperialistiche sull'Italia e opponendosi alla soluzione di una repubblica nazionale unitaria e democratica, assurge ai suoi occhi a responsabile principe del fallimento rivoluzionario.

Le traversie politiche segnano i personaggi maschili affratellati dalla bruciante esperienza della «divina passione di libertà». Jacopo, imputandosi di aver collaborato con i «ministri de' conquistatori» (O 98, p. 5), cerca riparo tra i Colli dalla «persecuzione de' tiranni» (p. 49). Non diversa è la sorte dei suoi «doppi» narrativi, tutti martiri della democrazia. Lorenzo nel maggio 1798 va errando profugo «da più mesi» (p. 70) e confida, inutilmente, nell'«alpestre solitudine» per non esporsi alla «dura barbarie de' suoi persecutori» (O 98-II, p. 75). Persino Angelo S. nella Lettera IV, in forte sospetto di interpolazione, è ritratto «malinconico e solitario», segnato dalle «orribili persecuzioni sofferte», dal «lungo carcere» e dalla «rabbiosa invidia de' suoi nemici» (p. 97): in quanto congiunto da affinità elettiva alle anime degne di compassione, è abilitato ad affiancare Lorenzo come amico ed editore

⁴⁰ U. Foscolo, *Tragedie e poesie minori*, a cura di G. Bezzola, Firenze, Le Monnier, 1961, pp. 325 e 330, vv. 74-76 (EN II).

⁴¹ *Ep.*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1956, vol. V: 1814-primo trimestre 1815, p. 116 (alla contessa d'Albany e a F.S. Fabre, 23 maggio 1814): «e non è poco s'io nel 1799, quando non aveva ancora vent'anni ho conosciuta presto ed infamata come io poteva nell'*Ortis* quella specie di libertà interessata, ladra, e meretricia francese, ed infranciosata nella corrottissima Italia».

di Jacopo. E Olivo – lui sì vittima di Campoformio –, «giovine senza pari» di «egregio carattere», che, sintonizzato sulla lunghezza d'onda dell'alterità,⁴² «parlava un linguaggio al quale i tempi, e gli uomini non sono assuefatti» (O 98, p. 42), si era ritirato sui Colli Vicentini per distogliere lo sguardo dalla patria sventurata e, mai addomesticato, rifuggire dalla turba degli infami. Ridotto dall'avversa fortuna alla povertà, preservò tuttavia la libertà dello spirito morendo «scevro di taccia e di colpa», scelta condivisa da Jacopo, che al termine della movimentata scena con la coppia di sposi esclama: «Grazie ai primi casi della mia vita che mi costituirono povero!» (p. 38). Ed è, per l'appunto, il violento scontro con il marito della sua ex innamorata, incarnazione di un cuore freddo alle passioni e opportunista, a scatenare l'indignazione morale del protagonista e a innescare la risentita protesta verso il supino allineamento ai vincitori, cuore pulsante del romanzo fin dalla genesi: «Ma voi che pur avete meno fervidamente operato nella rivoluzione, avreste smentito il vostro carattere diventando ministro della tirannide dopo d'essere stato uno de' propugnatori della libertà?» (p. 43).

La solitudine campestre, involucro idoneo quant'altri mai a lenire le ferite inferte dal mondo e a suggerire immaginazioni ed emozioni transitorie, accoglie il ripiegamento disilluso dell'«uomo dabbene», che disprezza gli onori mondani (pp. 5-6, 11, 33) e si defila dalla società dove gli uomini «esigono dagli altri quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci» (p. 3). Eppure la decisione, che Jacopo consiglia anche a Lorenzo, è chiosata da una massima di conio machiavelliano, recuperata nuovamente a commento della storia di Olivo («Per questo l'uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre; e noi siam soliti ad associarci al più forte, a calpestare chi giace, e a giudicar dall'evento»: p. 42) e per suggellare la devota visita alla casa di Ariosto («Egli era virtuoso e dabbene in mezzo ai malvagi; e

⁴² Gli attributi del suo carattere, «rigido e malinconico», sono riproposti da Foscolo come autobiografici nel *Proemio* ai *Discorsi sopra gli uomini illustri di Plutarco* (EN VI, p. 195), nella *Lettera apologetica* (EN XIII 2, p. 139) e nel carteggio con Antonietta Fagnani Arese (*Ep.* I, p. 344).

quindi fu sventurato»: O 98-II, p. 94). Infatti, l'umbratile ricovero non offre solo un compenso intellettuale e sentimentale, quale il leggere, lo scrivere, il corrispondere: l'elogio della virtù e l'ideale dell'equilibrio interiore, appresi dall'ammirato Bertola,⁴³ sono rivestiti di spiriti roussoviani⁴⁴ e democratici, di virile dignità di fronte ai potenti. Il convincimento di Jacopo che «il cuore nella solitudine e nella pace va poco a poco obliando i suoi affanni; perché la libertà regna soltanto in grembo alla semplice e solitaria natura» (O 98, p. 48), oltre a riproporre un codice letterario pienamente assimilato, sottende il comune sentire di una generazione preoccupata di conservare l'integrità etica di fronte alle prevaricazioni del potere. Per restare nei paraggi cronologici, si attaglia alla testimonianza di Melchiorre Gioia, consegnata alle pagine del «Censore» giusto il primo settembre 1798, che «nella Cisalpina [...] degli uomini generosi [...] preferiscono l'indipendenza ed un'onesta povertà ad una schiavitù onorevole ossia infamante».⁴⁵

La campagna mostra in apparenza un volto di «quiete» e di «felicità», sembra agire come una storia parallela avulsa dalle dinamiche della grande politica e permettere una privata felicità. Nella comunità euganea pare essersi preservata l'autenticità di un mondo moralmente intatto, confortato nella sua modestia dalle piccole abitudini quotidiane, ligio nel lavoro («mi rallegro vedendo che se la sorte ha in questi contadini represso le grandi virtù, vi ha represso anche i vizj»: p. 11; «Certo che la benedizione del cielo si diffonde su questa

⁴³ Ne forniscono prova l'ode giovanile *La campagna* e la lettera di accompagnamento all'intellettuale riminese (*Ep.* I, pp. 14-15), dove si accenna alla «solitaria libertà» del rifugio campestre: A. Di Ricco, *Tra idillio arcadico e idillio 'filosofico'. Studi sulla letteratura campestre del settecento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1995, pp. 115-118; M. Cerruti, *Il piacer di pensare. Solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 72-76.

⁴⁴ «Gioan-Giacopo invero, quel filosofo perseguitato, che stimava follia il sacrificarsi senza necessità, avrebbe accolto questo infelice poeta nella sua malinconica solitudine lungi dagli uomini ove il merito anzi che diminuire accresce gli errori, e dove ognuno esige dagli altri la virtù di cui egli non è capace»: *Esame su le accuse contro Vincenzo Monti*, in EN VI, p. 112.

⁴⁵ M. Gioia, *Opere minori*, Lugano, Ruggia, vol. III, p. 47.

ottima gente; ed io pure son divenuto con essa felice»: p. 12),⁴⁶ e garantito nelle certezze dal rinnovarsi ciclico dei riti rurali. Nella primigenia immersione nella natura, guardata con occhi ingenui e ricreata con la potenza della fantasia, si assapora ancora la confidente fiducia degli antichi: ne sono simbolo il celebre passaggio della Lettera III in cui Jacopo si bagna nelle limpide acque del lago dei «cinque fonticelli» (pp. 7-8)⁴⁷ e il gesto di distendersi sull'erba (O 98, pp. 6, 22, 57; O 98-II, p. 92).

Però nemmeno un simile *locus amoenus*, a forte impronta arcaica, alla fine resta incontaminato dalla violenza, dall'arroganza e dall'opportunismo degli uomini, perché gli effetti negativi dell'esperienza mondana si insinuano persino nel piccolo ambiente campestre: il contadinello ribaldo che per vendetta devasta l'orto di Jacopo (XIII), il pastore che per avidità di denaro rapisce gli uccellini dal nido (XXXV), il piccolo proprietario borioso (XXXVI), abitano la «società in miniatura»,⁴⁸ specola periferica di una legge ben più vasta che regola i rapporti sociali.

⁴⁶ La diffidenza verso l'impegno politico è intessuta di echi dell'*Elegia* di Gray, dove nella traduzione di Cesarotti Foscolo leggeva che la nascita agreste, se «rattenne il volo delle innate virtù», «represe ancora di vizj e di misfatti il germe l'esca» e così la felice mediocrità «a lor non diede|per mar di sangue andar nuotando al trono»: *Elegia inglese sopra un cimitero di campagna*, in *Poesie inglesi di Alessandro Pope di Iacopo Thompson di Tommaso Gray con la traduzione in varie lingue*, Venezia, Palese, 1791, p. xv.

⁴⁷ V. Di Benedetto, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 154-156; C. Del Vento, *Foscolo tra Plutarco e Vico* in *Un allievo della rivoluzione*, cit., pp. 190-192. Una redazione intermedia è testimoniata dal *Sesto tomo dell'Io* (ed. cit., p. 48).

⁴⁸ M. Rak, *La «società in miniatura». Una sequenza tematica dominante nelle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, in Aa. Vv., *Atti dei Convegni foscoliani (1978-1979)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, vol. I, pp. 403-432.

Questa componente del primo *Ortis*, venato di toni anticlericali,⁴⁹ di denuncia e di protesta civile,⁵⁰ si acuisce negli inserti cittadini, icone della società diseroicizzata e avida di denaro, fino a divenire una nota ricorrente dell'attività pubblica di Foscolo.

Negli stessi mesi negli articoli *Dell'indipendenza nazionale*, rivendicando con piglio deciso che «l'eguaglianza di diritto senza l'eguaglianza di fatto non è che nome», addita nell'accrescimento dei proprietari terrieri e nella correlativa urgenza di una legge agraria lo strumento primario per un rafforzamento della «sovranità popolare» e l'esercizio di un'effettiva democrazia (EN VI, p. 145). In una visuale roussoviana la proprietà va sacrificata alla libertà, perché non è un diritto naturale, ma soltanto civile: «non per questo ne viene che non sia del suo simile il pomaio soprabbondante e troppo ai bisogni di un solo, e che un altro non possa mettere i piedi sul suolo calcato prima da lui, e che due non possano dormire sotto un albero stesso, caso che le frondi possano coprire più d'uno» (pp. 147-148).

Un'eco dello squilibrio economico rimbalza nella Lettera xxxvi, allorché Jacopo, minacciato da un contadino insolente che lo aveva sorpreso a ristorarsi all'ombra di un proprio ulivo, medita amaramente sull'egoistica tutela del patrimonio, refrattaria a qualsiasi atto di generosità: «E se la fortuna non avesse concesso a' miei padri un palmo di terreno, tu m'avresti negato anche nella parte più sterile del tuo prato l'estrema pietà del sepolcro!...» (O 98, p. 57).⁵¹ A esergo del dialogo l'attenzione in maniera non certo neutra si concentra sul destino di esclusione e di precarietà degli esuli: «crescono ogni giorno i martiri

⁴⁹ Cfr., per esempio, l'ironia sull'infelice educazione religiosa di Odoardo in O 98, p. 10 («La divota sua mamma volle consecrarlo al Signore educandolo fra certi frati aspiranti alla eredità del nuovo servo di Dio») e le considerazioni sulle superstizioni favorite dalla Chiesa in appoggio ai regimi a p. 67 («Ma non per questo le ho dato gli attributi, di cui la vile superstizione, l'avara impostura e il fanatismo sanguinario l'hanno vestita per rendere men orribili la tirannide e opprimer più gli uomini accendendo il loro intelletto e prostrandolo il lor cuore»), poi erase.

⁵⁰ W. Binni, *Ugo Foscolo*, cit., pp. 139-140.

⁵¹ Nella lettera del 17 marzo, giunta zurighese, ribadisce che «chiunque si guadagna sia pane, sia gemme con l'industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe» (UL², p. 335). Sul tema della giustizia sociale si rimanda al cap. II.

perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria! Quanti andranno errando o profughi o esiliati senza il letto di poca erba, o l'ombra di un ulivo... Dio lo sa! – Lo straniero infelice è cacciato perfino dalla balza dove le pecore pascono tranquillamente» (p. 58).⁵²

Del resto, i contadini, angustiati da una miseria sordida, patiscono una fame atavica, affrontano una lotta per la sopravvivenza che fomenta comportamenti di ottusa brutalità, ripercussione di una realtà indurita: un vecchio aratore passa in rassegna «i tempi dell'abbondanza, e quei della fame» (p. 11); una povera vecchia ottantenne vede figli, generi, nuore e nipoti, «perire e cascarle l'un dopo l'altro a' piedi nell'anno memorabile dalla fame» (p. 37); il vino consente ai «villani [...] di non pensare al rigore e alla fame che il vicino verno minaccia» (p. 51).

Nell'*Ortis* 1798, modellato sul *romance*, almeno per la maggioranza dei personaggi la virtuosa autosufficienza di matrice alfieriana,⁵³ richiamata nell'appello al lettore, rimane circoscritta al singolo, a una dimensione individuale distante dall'insidia politica.⁵⁴ Lo scontro tra passioni umane e regole pubbliche divampa in una cornice pervasa da un elegiaco abbandono al languore e alle lacrime, come nel rifacimento della storia di Lauretta (O 98, pp. 47-49), ancora inserita all'interno dello scambio epistolare, dilatata rispetto all'originale sterniano e caricata di ulteriori note patetiche.⁵⁵

⁵² *Ep.* V, pp. 132-135: «Chi non ha patria, secondo me, non ha nulla sopra la terra».

⁵³ S. Centanin, *L'«Ortis» foscoliano e «La virtù sconosciuta» di Vittorio Alfieri*, in «Lettere Italiane», xxix, 1977, pp. 325-339, segnala il riuso da parte di Foscolo di immagini e locuzioni alfieriane.

⁵⁴ E. Catalano, *Foscolo «tragico». Dal «Tieste» alle «Ultime lettere di Jacopo Ortis»*, Bari, Giuseppe Laterza, 2001, pp. 91-92 e 95.

⁵⁵ P. Fasano, *L'«amicizia» con Sterne e la traduzione didimea del 'Sentimental Journey'. I. Cronistoria di un'«amicizia» letteraria*, in *Stratigrafie foscoliane*, cit., pp. 89-95; V. Di Benedetto, *Dalla Maria di Sterne alla Lauretta del primo «Ortis»*, in *Il sesto tomo*, ed. cit., pp. 266-270.

Proprio perché gli eventi si annidano tutti nell'interiorità, l'intreccio è sottomesso agli «affetti» e la loro osservazione, in mancanza di «accidenti» (*Nb*, pp. 150 e 157), è demandata a una strategica gestione delle descrizioni paesaggistiche, tanto che sia la *Notizia bibliografica* che la celebre lettera al diplomatico e scrittore berlinese Jakob Salomo Bartholdy rivendicano a tutto tondo la corrispondenza dei luoghi al vero, producendo un effetto di realtà.

I soggetti colgono con lo sguardo tonalità e aspetti contrastanti, perché segnati dall'alternanza delle emozioni e delle disposizioni d'animo, o mutano i pensieri secondo i cambiamenti meteorologici e la sequenza delle località.⁵⁶ Soprattutto Jacopo è il centro attorno a cui gravitano le altre figure, «vivente barometro» dell'atmosfera circostante (*Nb*, p. 156), in quanto sensibile all'onda delle illusioni e delle delusioni. Così la bufera dei sentimenti colora suggestivamente il panorama, favorendo il disteso abbandono sia con lo spettacolo sfolgorante, che si spande all'intorno durante la visita ad Arquà (x), sia con la «terribile maestà della natura» (O 98, p. 52), che con la grandiosità infonde calma interiore e placa il disordine emotivo.

In assenza di sintonia, Teresa, mutata nel comportamento per forza d'amore, si abbandona al pianto: «solo il bell'astro di Venere si vedea timido tremolar di pallida luce, ed uscire intanto dalle nubi dorate i rossicci raggi dell'alba nascente; ma la bella natura non presentava all'occhio di Teresa che orrore, desolazione e vuoto. Tanto le umane passioni dipinger sanno i circondanti oggetti a norma dei loro felici o pur funesti delirj!» (O 98-II, p. 79). Filtrando il paesaggio, l'io trasforma, infatti, la realtà: «Tutto!... – tutto quello ch'esiste per gli uomini non è che la lor fantasia. Caro amico! Fra le rupi la morte mi era spavento; e all'ombra di quel boschetto, io avrei chiusi gli occhi

⁵⁶ Sulla paesistica nell'*Ortis* sono indispensabili S. Romagnoli, *Spazio pittorico e spazio letterario da Parini a Gadda*, in C. De Seta (ed.), *Storia d'Italia*, Annali 5: *Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 437-450, e A. Gendrat-Claudiel, *Les descriptions de paysages dans l'«Ortis», «vicariae narrationis», in Le paysage, «fenêtre ouverte» sur le roman. Le cas de l'Italie romantique*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2007, pp. 143-197.

volentieri in sonno eterno. Vestiamo la realtà a nostro modo [...]. Cangio voti e pensieri, e quanto la natura è più bella, tanto più vorrei vederla vestita a lutto» (O 98, p. 53).⁵⁷ Compenetrato perfettamente con l'atmosfera del romanzo e con le ricorrenti fluttuazioni di umore, Angelo S., subentrato in O 98-II a Lorenzo F. nella veste di editore e di voce di raccordo, nel raccontare il suicidio dell'amico dichiara che «non s'era vista giammai notte cotanto spaventosa», impressione prudentemente modificata subito dopo, perché «forse il dolore e la pietà ce la dipinsero tale agli occhi nostri» (p. 111).

L'ambiente s'impregna anche di dichiarate valenze metaforiche: «Ma poniamo ch'io paventando providamente il pericolo dovessi chiudere l'anima mia a ogni barlume di felicità: tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere e nebbiose giornate di questa nemica stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non-esistere fintanto ch'esse infestano la natura?» (O 98, p. 33). Secondo una tipologia frequente nel primo *Ortis*, nella Lettera xxii, scandita in due parti, la descrizione digressiva della funerea distesa invernale supporta in forma di *exemplum* la riflessione filosofica precedente (pp. 34-36). In x la descrizione della rinnovata bellezza della campagna dopo la furia della tempesta suggerisce che dalla fine di un pericolo incombente risorge nell'uomo la speranza⁵⁸ e rinasce il piacere per ciò che si è rischiato di perdere, ambivalenza iconizzata nell'eco fonica tra «*allagata*» e «*allegra*»:

L'aria torna serena, e la campagna, benché allagata e coronata soltanto di alberi sfrondati e cospersa di piante appassite o atterrate dalla pioggia e dai venti, brilla più allegra di quel che lo fosse prima della tempesta: – così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo raggio della speranza, e

⁵⁷ *Nb*, p. 170: «Chiunque con questo avvertimento rileggesse il libro, [...], s'accercerebbe, che quante cose di minuto in minuto, di passo in passo attorniano l'*Ortis*, prendono tutte colori e qualità dalla sua cupa disperazione».

⁵⁸ O 98, p. 53: «immemore del passato, non curando che del presente, occupandomi sopra cose che la mia immaginazione ingrandiva e che dopo un'ora non esistevano più, e riponendo tutte le mie speranze ne' giuochi della prossima festa!».

inganna la sua trista ventura con que' piaceri ai quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità (p. 17).

In xxxii un'immagine simile introduce la necessità delle illusioni: «Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l'auree nuvole dell'Oriente il vivo raggio del Sole e riconsolar la natura? – Tale per me è la vista di questa donna» (p. 50).

Gli spazi naturali preannunciano ancora gli sviluppi narrativi, come nell'«atroce assalto» di Jacopo («Balenavano i primi raggi del mattino, leggiadramente colorando le cose, e scendeano le vive stille dell'aurora, ad animare i cespi fioriti ed aprire il vergin seno delle rose»: p. 78), o alludono, con un vaticinio di morte, al tragico esito finale (xxxix, p. 65).

L'orizzonte campestre invita a esprimere senza divieti preconceppi le più segrete emozioni ed elargisce ai due protagonisti un'evasione soave e privilegiata, in cui i moti irrefrenabili del desiderio scaturiscono dalla naturalezza scardinando le regole sociali.

La passione si infiamma sull'identico fascio di sensibilità, di ingenuità e di purezza, di amicizia e di compassione, di schiettezza e di istintiva ammirazione della bellezza, che «addormenta, o mitiga almeno, tutte le altre passioni» (pp. 58-59): «Il carattere di Teresa, quantunque meno veemente, era al pari schietto e sensibile, e forse più affettuoso di quello di Jacopo» (p. 66).⁵⁹ La convergenza privilegiata e l'intima intesa consentono al giovane di affermare con risolutezza: «Sì, Teresa, io vivrò teco; ma teco soltanto» (p. 44).

L'amore, che in Ortis comincia a serpeggiare dalla Lettera x, è totale vitalità, divinità benefica, forza prepotente e indomabile, perciò la figura femminile guadagna il centro dell'azione. Rapido lampo di felicità e adorabile fantasma luminoso, suggerisce gli infiniti piaceri del Paradiso («Io son debitore alla perfidia degli uomini del paradiso

⁵⁹ *Nb*, p. 156: «Né Teresa è carattere che possa stare da sé; e si vede che è ripiegato, e modellato e attratto per così dire dall'Ortis, e fa trasparire le stesse qualità d'animo, e pensa ed ama e quasi parla nel modo stesso».

che mi sto preparando»: p. 9; «il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso»: p. 63; «È pur poco che i miei labbri raccoglievano dal suo celeste volto l'aure di Paradiso!»: O 98-II, p. 88), attivando il campo metaforico dell'«imparadisarsi» («All'apparir del suo volto ritornano le mie illusioni, e l'anima mia si trasforma, e obblia se medesima, e s'imparadisa nella contemplazione della bellezza»: O 98, p. 50) e l'atteggiamento dell'estasi,⁶⁰ correlato alla condizione di beatitudine.⁶¹

Nell'attrito con l'antimodello rappresentato dalla società contemporanea si staglia l'autenticità del giovane: il suo cuore, irrefrenabile nelle pulsioni, «non può sofferire un momento, un solo momento di calma. Purch'ei sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizj» (p. 23). A nulla vale, di conseguenza, il vaglio della saggezza, valutazione meramente intellettuale dei rischi e dei vantaggi insiti in ogni possibile azione, in chi vive di istinti e di sentimenti e non di pensiero ragionato. Quindi, nella perenne lite «la ragione ebbe lode; ma il cuore aveva già fatto a suo modo» (p. 30),⁶²

⁶⁰ O 98, pp. 21-22: «ed io già già tutto estatico stava per dire a quell'angelica donna: sono forse, o Teresa, le tue bellezze e la tua gioventù che fanno risplendere la purità del tuo cuore, o l'anima tua divina diffonde invece su le tue forme più di grazia, di freschezza e d'amore?»; p. 62: «Io rimasi estatico! Avrei bacciate l'orme de' suoi piedi»; O 98-II, p. 88: «Piaceri soavi, dolci estasi, cari amori, miei unici amori dove siete?».

⁶¹ O 98, p. 38: «Quando l'anima è tutta assorta in una specie di beatitudine le nostre deboli facoltà oppresse dalla somma del piacere diventano quasi stupide, mute, e incapaci di occupazione»; p. 64: «perché quando quest'anima è in paradiso, e Teresa è al mio fianco, e mi sento sospirar su la bocca, e... perché la morte, invocata, non ode? almen que' beati momenti non fossero mai venuti, o non fossero fuggiti mai!».

⁶² Per il motivo ricorrente si vedano, a puro titolo di sondaggio, UL¹, pp. 165 («il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi coi tempi, e far alleanza con la ragione») e 257 («Eppur quante volte tutti questi argomenti della ragione hanno trovata chiusa la porta del mio cuore...»); *Solcata ho fronte*, vv. 12-13 («do lode|alla ragion, ma corro ove al cor piace»); *Ep.* I, p. 229 («la mia ragione le conosce tutte queste arti, ma pur troppo il mio povero cuore non sa fare alleanza con la mia ragione»); *Ep.* IV, p. 455 («Ho dunque con la ragione che diceva di no, e col cuore che contrastava con essa, obbedito»). È da tener presente altresì J.-J. Rousseau, *Julie ou la Nouvelle Héloïse*, ed. cit., p. 63 (I xxvi): «son cœur et sa raison seront incessamment en guerre».

perché «l'intelletto mio offuscato non vede, non comprende, non ascolta che il proprio cuore e la sua passione» (O 98-II, p. 96).

A sostegno dello schietto slancio affettivo si inarca la rampogna contro la sterile apatia e la corrosiva assennatezza dello stoico (O 98, pp. 23, 46-47; O 98-II, p. 77) e si lanciano strali contro lo spregiatore della Bellezza, entrambi proiettati nell'area del gelo, in quanto rinunciano alla pienezza della vita: «chi non ti conosce e non ti sente incresca al mondo e a se stesso» (O 98, p. 48); «Sciagurato colui, che con un freddo e superbo sorriso ardisce tacciar di follia queste idee!... Che l'insensato non ami giammai! O arda lungi e per sempre dalla sua bella!» (O 98-II, p. 87). Antitetica al calore della fiamma amorosa, la "freddezza" d'animo si espande nell'indifferenza dell'ex innamorata di Olivo (O 98, p. 41) e viene adottata quale motivazione del ritorno differito di Odoardo (p. 39).⁶³

La spontaneità e la superiorità morale mal si accordano con l'abbruttimento irredimibile della società degradata (p. 33: «se gli uomini fossero correggibili io direi loro: a che correre dietro l'opulenza, la dottrina e la gloria?») e rifuggono dai biechi commerci di interesse, dai miopi riti del conformismo, del sotterfugio e della spregiudicatezza, dalla maschera dietro cui artificiosamente si appiattiscono gli individui: «non so nemmeno combattere con la maschera della dissimulazione, virtù d'assai credito e di maggiore profitto» (p. 31).⁶⁴

⁶³ Il ritardo è causato dalle lungaggini giuridiche e dalla sospensione dell'attività dei tribunali per i moti romani. Ma nelle supposizioni aggiuntive in O 98 si sospetta l'«amore di gloria», cioè una partecipazione alla rivoluzione, mentre in UL¹ sono ipotizzati l'interesse materiale, che «soffoca tutte le altre passioni», e un «nuovo amore» (p. 176).

⁶⁴ *Ep.* I, pp. 26-27: «Di me che ho a dirvi? Sennon che son omai istanco di queste maschere; che non posso più figurare, e che quella commedia che incominciò col meravigliarmi, progredi col farmi ridere, finalmente per me già termina col seccarmi. Fuor di scherzo. Abborro tutta questa *chiamantesi società*. La mia anima nata alla Verità, alla meditazione ed all'amicizia non può ad ogni istante fingere ed adulare, non può svagarsi per diletta una torma di miserabili, e non conosce che le espressioni che escono dirittamente dal core, né bada che ai dolci legami che stringe la virtù e la innata morale dell'anima»; p. 28: «Ad ogni modo godrò anche a Padova quella sensibile voluttà che delizia il mio cuore ed i miei pensieri anche in

«Uom singolare, e stravagante fors'anche» (p. 30) agli occhi dei benpensanti⁶⁵ al pari dell'amico Olivo (p. 42), Jacopo si serve di «modi assai schietti» e non esita a dar voce alla verità più «temeraria» (pp. 31-32). Procedo in questa direzione la feroce reprimenda contro l'asfittico ambiente accademico di Padova, ma l'incommensurabile lontananza ha in vista qualsiasi altra sede universitaria, come puntualizza l'inciso aggiunto in UL¹ («come saranno, pur troppo, tutte le università»: p. 167). Nel gruppo di lettere stese a dicembre (xvi-xix) il perentorio disprezzo verso «questa razza d'uomini tanto da me diversa» (O 98, p. 31) si risolve nella presa d'atto dell'ulteriore insanabile conflitto tra il «rigoroso sistema di vita ch'esigono gli studj» e il «libero genio» (p. 27), tra «la religiosa etichetta che veste d'una stessa divisa tutti gli esterni costumi di costoro» e «quest'indole mia schietta, ferma, leale, o piuttosto ineducata, tenace, imprudente» (p. 31). La cultura ufficiale, vuota di germi fecondi e sganciata dalla memoria della tradizione, elude le esigenze dei giovani e si regge sulle vacue occupazioni di una collettività inerte: esempio della vile corruzione sono il cicaleccio salottiero della moglie del patrizio T* (xvii) e le futili ciarle della coppia infranciosata (xxvii), che si accampano sulla scena con funzione contrastiva.⁶⁶ Il fastidio irridente per le «lezioni cattedratiche», sapere stantio di meri mestieranti della cultura, illumina *e contrario* i venerati

mezzo questi intrighi di tanti esseri mascherati»; *Il sesto tomo*, ed. cit., p. 65: «Potrei definire la civiltà: la perfetta [arte] di fingere. E [la virtù] – Il secreto di mascherare tutti i volti».

⁶⁵ *Ep.* I, pp. 210-211: «So ch'io devo esser tacciato di una eccessiva fierezza, per cui sembro stravagante a certi uomiciattoli ch'io guardo d'alto in basso». Didimo Chierico fissa con eguali contegni Yorick: «l'autore era d'animo libero, e di spirito bizzarro, e d'argutissimo ingegno, segnatamente contro la vanità de' potenti, l'ipocrisia degli ecclesiastici, e la servilità magistrale degli uomini letterati» (*Didimo Chierico a' lettori salute*, in *Opere*. II, cit., p. 214).

⁶⁶ S. Gentili, *Tieste e Jacopo*, in *I codici autobiografici di Ugo Foscolo*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 59-60. L'antagonismo è, per ammissione dello stesso Foscolo, di derivazione roussoviana: «L'autore della *Nuova Eloisa* intese di rappresentare i principj, i progressi, e le catastrofi dell'amore in certi individui che secondo lui esistevano, e se la società fosse men guasta esisterebbero in più gran numero; e li volle contrapporre appunto agl'individui corrottissimi della società» (*Nb*, p. 158).

maestri di verità («O Plutarco, chi ti pareggia?»: p. 33) e i grandi poeti del passato.

Da questa energica ripulsa a livellarsi a un consorzio sociale indifferente e, perciò, succube della noia Ortis è trascinato a rincorrere con slancio incessante la vicinanza di Teresa, pur rendendosi conto degli ostacoli frapposti all'unione (p. 51).

Nel giardino di Teresa avviene l'ultimo incontro e l'«atroce attentato»,⁶⁷ episodio centrale e destrutturante, inserito in apertura di O 98-II, riprendendo, non senza incongruenze, la narrazione lasciata interrotta con la lettera XLV.

La lunga sequenza, destinata a essere rimossa fin dalla revisione per l'edizione Marsigli, ricalca il tracciato dell'ultimo rischioso incontro voluto da Werther per affrontare direttamente Carlotta, nonostante la proibizione.⁶⁸ La donna, ignara dell'azzardo del personaggio maschile, proteso alla ricerca di una simbolica affermazione sul rivale, si lascia avvolgere dall'atmosfera di voluttuosa sensualità creata da Werther con la commossa lettura della sua traduzione dei *Canti di Selma*, prima di respingerlo definitivamente, ma con uno sguardo d'amore.⁶⁹

In entrambi i casi la reciproca attrazione («tu vieni a strapparmi un segreto... in questo stato!... [...]. Sono abbastanza umiliata? [...]. Beveva forse, senza avvedermene, il veleno che tu m'inspiravi: l'ho conosciuto da poco tempo, e i tuoi occhi, i tuoi sentimenti, i tuoi discorsi, le tue smanie, i tuoi delirij me lo rendono più crudele e mortale»: pp. 81-82)⁷⁰ incrina la pace domestica e il vincolo matrimoniale

⁶⁷ L'espressione goethiana «schröklichen Vorhabens» (terribile proposito) è resa con «attentato orribile» da Michiel Salom: *Werther*, cit., p. 112.

⁶⁸ E. Neppi, *Il "Werther" e il proto-"Ortis"*, cit., pp. 39-45.

⁶⁹ *Werther*, cit., p. 113: «questa è l'ultima volta, disse, o Werther; non mi vedrete più; e gittando il più tenero amoroso sguardo su quello sciagurato, entrò nella vicina stanza, e per entro si chiuse».

⁷⁰ *Nouvelle Héloïse*, ed. cit., pp. 12-13 (I iv): «Il faut donc l'avouer enfin, ce fatal secret trop mal déguisé! [...]. Dès le premier jour que j'eus le malheur de te voir, je sentis le poison qui corrompt mes sens et ma raison; je le sentis du premier instant, et tes yeux, tes sentiments, tes discours, ta plume criminelle, le rendent chaque jour plus mortel. [...]. O Dieu! Suis-je assez humiliée!».

a cui è legata la donna, ma, a differenza di Carlotta, Teresa è una figura generosa, dipinta sulle prerogative della Julie roussoviana⁷¹ con una tecnica di montaggio familiare a Foscolo.

Infatti, delicatamente pietosa nei confronti di Jacopo, è in grado di reprimere l'agitazione e ritrovare la propria compostezza prima che sia troppo tardi (*Nb*, pp. 186-188). Quando poi il diniego fa furiosamente balenare nel giovane il proposito suicida, reazione identica a quella di Saint-Preux, ma impulsiva, frutto dell'incontenibile passione, la preoccupazione femminile («Insensato! – ella riprese con forzata severità, se vi sono cari i miei giorni;... tremate di attentare ai vostri!»: O 98-II, p. 82)⁷² apre un varco all'insidia fisica dell'uomo e alla conseguente afflizione per le responsabilità morali: «Giovane sventurato, va! porta lungi, e per sempre, il rimorso d'aver potuto un momento solo obbliare la tua virtù! teco porta il vanto crudele d'aver veduto le mie lagrime, e trionfato d'un cuore tenero... sensibile... – e che non era più mio! – Che un resto di pietà ti muova! Fuggi, rinunzia per sempre al feroce piacere di contemplare il mio pianto ed i miei rimorsi» (p. 90). È una situazione in buona misura coincidente con la *Nouvelle Héloïse*,⁷³ che deposita un

⁷¹ Oltre che sulle due fonti principali, l'aggressione è configurata sulla cadenza tragica degli «attentati» di Tieste a Eroe: U. Foscolo, *Tieste*, testo stabilito e annotato da M.M. Lombardi, in *Opere. I: Poesie e tragedie*, edizione diretta da F. Gavazzeni con la collaborazione di M.M. Lombardi e F. Longoni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, p. 177 (I 2, vv. 130-131). Come il protagonista moderno, in preda all'«ansietà» e al «furore», a «furente passione», «ansante, tremante e quasi furioso» (pp. 81 e 84), sorprende assopita nel giardino Teresa, che all'inizio reagisce «debolmente», così l'eroe classico, «ansio, furente» (I 2, v. 68), coglie nel sonno Eroe, che pure oppone «debil mano|di debil donna» (I 2, vv. 78-80). D'altronde, entrambi i personaggi maschili si lasciano trascinare dall'«anima bollente» (p. 86; II 4, v. 23) e, dopo, tormentati dal «rimorso» per il «delitto», sono perseguitati dall'immagine dell'amata e indotti a emendare la «colpa» (O 98-II, p. 99; II 2, vv. 28-29). Cfr. S. Gentili, *Tieste e Jacopo*, cit., pp. 45-69; E. Neppi, *Azione, passione e parola negli scritti giovanili di Foscolo (1797-1802)*, in «Allegoria», XIII, 2001, pp. 36-59.

⁷² *Nouvelle Héloïse*, ed. cit., p. 12 (I III): «Insensé! Si mes jours te sont chers, crains d'attenter aux tiens».

⁷³ *Ivi*, ed. cit., pp. 69-70 (I XXIX): «Que sert le silence quand le remord crie? [...]. Qu'il fuyé à jamais, le barbare! qu'un reste de pitié le touche [...]; qu'il renonce au plaisir féroce de contempler mes larmes. [...] c'est ainsi qu'un instant d'égarement m'a perdue à jamais».

altro evidente tassello intertestuale nell'ambientazione in un esterno *locus amoenus*, approssimabile al boschetto di Clarens, dove Julie e Saint-Preux, peraltro sempre rispettoso nei confronti dell'amante, si baciano: «coll'altra talor schiva e sdegnosetta respingeva, ma inutilmente, i di lui labbri avidi di baci. [...] e quella bocca di rose, la bocca di Teresa! Vagamente congiunta ai labbri infocati dell'amante... [...]. Ma non senti tu [...] la tua bocca, il tuo seno ardentemente compressi da' miei furibondi baci? Non t'arde il fuoco delle avvampanti miei labbra? Non ti penetrano, non ti abbruciano il cuore i miei sospiri di morte?» (pp. 84 e 87).⁷⁴

Nelle convenzioni sociali coartanti, che frappongono barriere invalicabili, assecondare la naturalità e godere la felicità si rivela uno strappo illusorio⁷⁵ e, del resto, il giardino di Teresa è pur sempre il prodotto di un'artificializzazione della natura e il suo limite è costituito dalla precarietà del godimento.

L'audacia blasfema⁷⁶ conferma la condizione dolorosa dell'uomo e provoca l'allontanamento di Jacopo dal luogo della beatitudine, che credeva di possedere. Di contro all'area metaforica paradisiaca si staglia

⁷⁴ *Ivi*, ed. cit., p. 38 (I XIV): «Mais que devins-je un moment après, quand je sentis... la main me tremble... un doux frémissement... ta bouche de roses... la bouche de Julie... se poser, se presser sur la mienne, et mon corps serré dans tes bras! [...]. Le feu s'exhalait avec nos soupirs de nos lèvres brûlantes, et mon cœur se mourait sous le poids de la volupté».

⁷⁵ O 98-II, p. 88: «Immagina il tuo Jacopo nel centro della beatitudine, fra le candide braccia di Teresa, chino su quella bocca di rose, su quel seno ammalatore, quel vago seno albergo dei vezzi e delle veneri... E perché la mia suprema felicità fu un lampo?».

⁷⁶ O 98, p. 68: «Ecco, o Lorenzo, fuor dalle mie labbra il delitto per cui il Padre della natura ha ritirato il suo sguardo da me. Io divido il culto che gli deve il mortale con la creatura che lo assomiglia... – Bestemmia!»; O 98-II, p. 86: «Teresa! io saprò vendicarti, espièro una colpa... Gran Dio! e questa è colpa?»; p. 106: «è colpa forse l'amore?»; p. 107: «Il mio cuore è il reo; e ne punisco a quest'ora gli errori». Ma, nella mobilità dell'arte foscoliana, Jacopo alterna alla paura del castigo la sacralità dell'amore: «Oh Padre della Natura, vedimi giacente e desolato. Tento invano di stenderti le braccia, ché la tua voce mi sgrida e mi atterrisce. [...]. Ma ch'io non l'ami...? oh Padre, dura, aspra, impossibil cosa tu mi comandi... E non le facesti tu stesso l'angelico volto e i divini suoi occhi? tu le rosee labbra, tu il bianco seno, tu la voce soave e il tenero cuore?... Non l'ami tu? – Oh Dio! non sdegnarti; tuona, fulmina, percuoti;... ma lasciami le mie lagrime, il mio amore, la mia Teresa...» (O 98-II, p. 95).

quella dell'inferno,⁷⁷ itinerario poi icasticamente compendiato in UL¹ («È vero [...] ch'io in questo terrestre pellegrinaggio sono d'improvviso passato dai giardini ai deserti»: p. 164): «oh smania!... oh inferno!» (O 98-II, p. 88); «Ma Teresa sdegnosa!... Questa immagine mi fa gelare il sangue; è un inferno per me!» (p. 92). Non a caso nella chiusura della sequenza del tentato stupro, ad accordare tra loro i due momenti, l'incendere impetuoso del temporale presenta alcuni fenomeni meteorologici e alcuni echi verbali che connotano la tempestosa notte del suicidio e le situazioni a ridosso della tragica decisione (i corsivi sono miei):

Il cielo cominciava ad abbuinarsi; *spessi lampi squarciavano il seno alle sorgenti nubi*, che raggruppate incavallandosi mandavano *rare e grosse stille* di acqua; *fischivano* fortemente le fronde agitate degli *arbori*; e s'udiva il romorio della vicina tempesta, e il *lontano rimbombo del tuono* (pp. 85-86);

Benché spossato e languente, pure il mio spirito si trasportava con avido pensiero colà nei nebulosi monti di Cromla e di Mora, fra l'urlante possa degli alpini torrenti e il *lontano rombo* dei fosco-muggianti nemi (p. 93);

Jacopo [...], ma tenendo aperta la lettera suddetta la contemplava, tornava a rileggerla pian piano, e la bagnò più volte d'alcune *rare e grosse stille* di pianto (p. 103);

E non sembrava che all'insolito muggiar del torrente, a l'orrendo *fischio* degli aquiloni, al *lontano rombo del tuono* la gemebonda natura mi desse l'estremo addio? (p. 108);

oh come trista è divenuta la notte! Più non si vede una stella; negri nemi fasciano all'intorno la luna; un' urlante bufera schianta i rami delle quercie e orrendamente muggie fra gli *arbori* del bosco; i *spessi lampi squarciano il denso grembo delle nubi* (p. 109).

⁷⁷ Cambiamento che muta di segno l'estasi: «Qualora io medito i sentimenti della sua lettera, me ne rimango estatico, impietrito» (*ivi*, p. 92).

L'allusione metaforica al gesto finale è racchiusa in UL¹ in una magistrale immagine della lettera del 2 giugno: «Oh! da quell'ora mi sento per tutte le membra un brivido. Le mani fredde, le labbra livide, e gli occhi erranti fra le nuvole della morte» (p. 210).

Va da sé che la consapevolezza di non poter più vedere né abbracciare la donna («E sempre all'orecchio mi rintrona un spaventevole e sordo romorio: *Non la vedrai più!*»: O 98-II, p. 97) e la certezza che quel vuoto è incolmabile⁷⁸ declinano il «fatal sacrificio» (p. 87) di ogni aspirazione, mentre l'impossibilità dell'idillio conduce all'accettazione della sofferenza assegnatagli dalla sorte («tanto è vero ch'io son condannato da crudele destino a viver sempre infelice!»: p. 86).

La privazione del raggio di sole (O 98, p. 50) e di salute (p. 31; O 98-II, p. 87) desertifica la vita («Anziché spegner le faci che aggiornano la prospettiva teatrale, e disingannare villanamente gli spettatori, non è assai meglio calar del tutto il sipario, e lasciarli nella loro illusione? *Ma se l'inganno ti nuoce?* – che monta? se il disinganno è mortale!»: O 98, p. 51)⁷⁹ e il desiderio doloroso di un sentimento esiziale sfocia nel distacco, prima morale che geografico, di Jacopo e nel suo delirante isolamento. Repressa la passione, l'oscuro motore della vita, non avanza al giovane che annullare il tempo, catastrofe finale preannunciata dalla sua trasfigurazione agli occhi di Angelo S. in «ombra di morte» (O 98-II, p. 102), quale Eroe appare a Trieste (I 2, v. 112: ed. cit., p. 177).

Sullo schermo nero dell'esistenza si dilata l'immaginario luttuoso, tenebroso, di matrice ossianica (fino a recuperarne le visioni nella Lettera LII: O 98-II, pp. 92-93)⁸⁰ e s'innalza a sistema la mesta medi-

⁷⁸ *Ivi*, p. 92: «Un orribile vuoto è tornato qui, qui dentro, e solo vi mormora e vi ruggie un crudele rimorso, che mi persegue e mi strazia»; p. 102: «Il fatale avvenimento del giardino, il perpetuo e crudele abbandono».

⁷⁹ «Tutto è follia, mia tenera amante, tutto, purtroppo! e quando anche il soave sogno de' nostri amori terminerà, credimi, io calerò il sipario; la gloria, il sapere, l'amicizia, le ricchezze, tutti fantasmi che hanno recitato fino ad ora nella mia commedia, non fanno più per me. Io calerò il sipario, e lascerò che gli uomini si affannino per fuggire i dolori di un'esistenza che non sanno troncarsi»: U. Foscolo, *Ep.* I, pp. 333-334.

⁸⁰ E. Farina, *Aspetti dell'ossianismo ortisiano*, in G. Barbarisi, G. Carnazzi (edd.), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, Milano, Cisalpino, 2002, pp.

tazione sul destino dell'uomo e sulla tomba⁸¹ con crescente assedio, soprattutto nella seconda parte, dove ingoia pure Teresa (p. 97). Il campo semantico e metaforico della "sepoltura" (seppellire, sepolto, sepolcro), dapprima ristretto a etichettare il grigiore e la senescenza della società e della cultura ufficiale, in cui, «anziché divenire più saggio io non fo che addormentare l'animo, e seppellire l'ingegno» (O 98, p. 32), o a dipingere uno scorcio invernale («osservando lo squallore della vedova terra tutta sepolta sotto le nevi senza erba né fronda che attestasse la sua passata dovizia»: p. 35), varca la soglia del privato («ma qui... nella mia stanza... sto quasi sotterrato in un sepolcro»: p. 52) e sconfinava nell'interiorità con il linguaggio esplicito della vertigine: «Sepellirò nel mio cuore i miei gemiti [...]. Ma la mia anima è tutta sepolta nel solo pensiero di adorarti per sempre» (p. 72). Così il cadere in un «funesto assopimento» (p. 105) prelude alla morte.

Nell'ultimo mese di vita, riservato al viaggio dai Colli Euganei al Monte Bertinoro, Jacopo scivola nello sconforto e il paesaggio, diventato *locus horribilis*, rispecchiando la sua malinconica delusione, rivela le pieghe più nascoste e oscure. La natura, in un panorama di rupi e di precipizi scoscesi dove imperversano venti e nebbie e dove si rincorrono le apparizioni spettrali, è ridotta ormai per il giovane sventurato «in uno spaventevole silenzio» (O 98-II, p. 99), frutto di un'immaginazione spenta, angosciata dal finale dissolvimento nel nulla, che vede dappertutto morte e desolazione, perché «gli occhi sono oscurati, il cuore non mi parla»:

fra questi balzi selvaggi e que' tortuosi monti, che orrendamente verdeggiano, vo tacito errando qua e là e salgo e m'aggrappo carpono ora a quel nudo tronco, or a quel spinoso virgulto, e poi stanco mi giaccio, e giro pensoso i miei lumi. – Nulla di più melanconico e maestoso. Qua molti gruppi d'arbori nereggianti ed incolti; là pochi tronchi e cespugli sparsi ne' sabbiosi massi

597-617.

⁸¹ S. Gentili, *Introduzione all'«Ortis»*, in *I codici*, cit., pp. 13 e 22-23.

d'un monte; odo da presso il fragoroso mormorio d'una cascata di acque, e ne veggio i lievi spruzzi e le spume biancheggianti; e già sopra il mio capo vanno ondeggiando le addensate nubi, che lente si posano in una vasta immobilità.

Eppure poco dopo Jacopo le si rivolge come un figlio a una madre sofferente e misericordiosa: «Ti guardo per l'estrema fiata, o Natura; e ti trovo agitata..., dolente. È questo il lamentevole addio che mi dai? è questo l'addio doloroso degli elementi? – Io ti lascio, o Natura: tu gemi!... Calmati, madre pietosa e dolente: ricevi nel tuo seno la frale spoglia d'un infelice» (p. 109).

L'oscillazione tra spinte discordanti, tra le «rupi selvagge», i «monti orrendi» e il «benefico sole», la «pietosa natura» (p. 108), caratterizza la lettera xxxvii del 14 maggio (O 98, p. 59), dove di fronte al medesimo paesaggio la vista idillica e amichevole, incentrata sulla valle («Sulla cima del monte indorato dai pacifici raggi del sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli sui quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli olivi e dagli olmi»), lascia campo a sera ai tratti cupi e ostili («Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera che poco a poco s'innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine»), dove l'impressione di fecondità è cancellata dalla successiva percezione della sterilità.

I volti contrastanti dell'esistenza strutturano la lettera da Bologna del 12 giugno. Il passeggio e i diporti della gente e i sospiri amorosi delle fanciulle innamorate ravvivano e rallegrano il parco cittadino della Montagnola, «sito delizioso ed alquanto elevato, sparso qua e là di spaziosi arbori ed antichi». Nel mezzo «un largo piano, circondato d'altissimi abeti e di frondose quercie» (O 98-II, p. 96) dona piacevole refrigerio: ognuno, «assiso su i lunghi sedili di pietra» o «sdrajato in seno dell'erbe, o sotto i mormoranti rami d'una quercia, o su la riva d'un limpido e basso ruscello», beneficia dell'«aura vezzeggiante e fresca della sera». ⁸² Ma lì appresso fa contrasto con questi piaceri dei

⁸² Il luogo è descritto dal medico bolognese Pier Iacopo Taruffi nel poemetto ode-

sensi la macabra sepoltura di un «lurido cadavere» nella tetra solitudine del camposanto di Malcanton, costellato di «rosi teschi e di sparso ossame». Nella scena l'amena bellezza naturale e le delizie della vita cozzano con l'orrore della fossa e la dura realtà ontologica della morte per far scattare la riflessione di Jacopo sul vano agitarsi terreno e sulla fragilità delle gioie umane:

O tu, meco stesso dicea, che vicino a questo campo di morte mollemente sorridi colle grazie e t'inebrii nel seno della tua Venere, non odi il flebil suono di quelle sacre querele, non senti il sordo rimbombo de l'intirizzito cadavere, che già piomba nella fossa? non ti ferisce l'orecchio la funesta campana? Qui t'appressa, o superbo, un instante; qui al margine di quei sepolcri mira l'ossa spolpate ed inaridite de' tuoi fratelli; e qui si giacciono le membra d'un giovane che forse poco fa si godeva al rezzo di queste piante, bello e gentile al pari di te!... (p. 96).

Il percorso del giovane innamorato si consuma nella coscienza, dall'entusiasmo per l'amore appassionato alla consapevolezza della condanna alla sofferenza a causa di un animo assetato di sentimenti, alla «vuota apparenza delle cose» circostanti (O 98, pp. 34 e 30), ideali vani, pura produzione verbale, e all'assoluta assenza di finalismo nell'ordine naturale. Schiacciato dalla passione albergatasi in lui, Jacopo si precipita in un vortice senza uscite, nel tedio che soffoca gli impulsi del cuore, in un mero vegetare che provoca una «certa fiacchezza ed una stupida noja» (O 98-II, p. 99).

Nel cieco meccanismo insondabilmente improntato dal male il genere umano, «minimo anello passivo» (O 98, p. 34) accerchiato da una «catena invisibile di casi, d'infiniti minimi accidenti che noi chiamiamo destino» (p. 33), con disillusi calchi biblici procede infelice nell'oscurità (XIX, XX e XXII): «È pur miserabile e duro il destino di noi

porico *La Montagnola di Bologna* (1780), edito di recente da Maria Grazia Bergamini per i tipi della Commissione per i Testi di lingua (Bologna, Forni, 2005). La segnalazione è in A. Battistini, *Immagini di una città. La Bologna di Carlo Goldoni*, in P. D. Giovanelli (ed.), *Goldoni a Bologna*, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 37-53.

superbi mortali!» (O 98-II, p. 88). La vita è, quindi, un «ingannevole sogno al quale noi pur diam sì gran prezzo siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e nei presagi» (o 98, p. 33), una semplice «fantasia» plasmata sui nostri desideri e sulle nostre convenzioni,⁸³ in cui il piacere, schiacciato tra un passato ormai tramontato e un futuro oltremodo incerto, è una scheggia istantanea: «Noi non viviamo giammai: sciaguratamente aspettando sempre una vita, la passiamo intanto fra le speranze e le disgrazie» (O 98-II, p. 98).⁸⁴ La natura trionfa nell'aspra negatività, governando l'incessante movimento del cosmo con la perenne lotta fratricida che l'uomo per amore di se stesso muove ai propri simili:

Conviene dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo, e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anziché legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di se medesimo che volentieri aspirerebbe all'esterminio dell'universo per vivere più sicuro della propria esistenza e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto, per tutto il suo corso, la dolce pace; la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti; e la forza ha dominato tutti i secoli. Così l'uomo or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico della umanità, conservandosi con ogni mezzo, cospira all'intento della natura che ha d'uopo della esistenza di tutti: e l'uman genere, quantunque divorì perpetuamente se stesso, vive e si propaga (O 98, p. 56).⁸⁵

⁸³ O 98, p. 53: «i nostri desiderj si vanno moltiplicando con le nostre idee, sudiamo per quello che vestito diversamente ci annoja, e le nostre passioni non sono in fine del conto che gli effetti delle nostre illusioni».

⁸⁴ L'amara riflessione rielabora un passo delle *Notti* di Young nella traduzione dell'abate Alberti (Marsiglia, Mossy, 1770, vol. I, p. 40): M. Martelli, *La parte del Sassoli*, cit., p. 220.

⁸⁵ La pessimistica convinzione è destinata poi a riproporsi, rafforzata dagli influssi machiavelliani e hobbesiani, nell'attività letteraria foscoliana. Valga come esempio l'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, dove nel I paragrafo si accenna alla «fatale inimicizia reciproca della nostra specie»: U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*. Introduzione, edizione e note di E. Neppi, Firenze, Olshki, 2005, pp. 96-97.

Se il suicidio scioglie il tormento dell'esistere, se è un sollievo in quel nulla a cui l'uomo è comunque destinato, all'«asilo pacifico e ridente» offerto dal giardino euganeo subentra il «dolce asilo» (p. 98) garantito dalla morte, immersione conclusiva di un movimento che si avvita su sé stesso:

Ma perché la morte, tanto desiata, non vola pietosa a liberarmi?
so che dovrei attendere gli ordini della Provvidenza; ma quando
io spiro naturalmente, Dio non mi comanda di lasciar la vita...
Ei me la toglie! E qualor me la rende funesta, disperata, insof-
fribile, non è lo stesso che comandarmi ch'io me ne spogli?...
È un diritto sacro di natura il cercare il proprio benessere e
fuggire il male (O 98-II, p. 95).

Gli accenti roussoviani⁸⁶ si combinano con la ripresa dell'*Alzire* di Voltaire:⁸⁷ «Ma qual atroce delitto è questo mai di prevenire d'alcuni giorni il gran momento che l'Essere degli esseri prepara a tutti i mortali?» (p. 98).

Del resto, secondo la testimonianza affidata da Foscolo a Jakob Salomo Bartholdy, nel romanzo sono infusi approfondimenti giovanili a lungo coltivati sul suicidio:

Sia forza di natura o educazione d'avversità, io sin dalla prima gioventù ho meditato sempre sul suicidio. [...]. E allora mentre io vedeva per la prima volta un suicida, e Tacito incominciava ad insegnarmi che fra le virtù restate ai Romani sotto

⁸⁶ La fonte diretta è la *Nouvelle Héloïse*, ed. cit., pp. 357-358 (III XXI): «chercher son bien et fuir son mal en ce qui n'offense point autrui, c'est le droit de la nature [...]. Il faut attendre l'ordre, j'en conviens; mais quand je meurs naturellement, Dieu ne m'ordonne pas de quitter la vie, il me l'ôte: c'est en me la rendant insupportable qu'il m'ordonne de la quitter». La concordanza è tanto più significativa in quanto l'argomentazione di UL¹ (pp. 272-273) a favore del suicidio presuppone la medesima lettera di Rousseau.

⁸⁷ L'interrogazione è ricalcata sui vv. 6-7 della terza scena del quinto atto: «Eh quel crime est-ce donc devant ce dieux jaloux|de hâter un moment ce qu'il nous prépare à tous?».

la tirannide de' Cesari la più splendida e la più necessaria era il saper morire, i tempi mi facevano più attento all'esempio dell'Ortis e alle lezioni di Tacito. Lessi dunque i propugnatori e gl'impugnatori del suicidio – non tutti, perché io allora appena intendeva l'italiano e il latino – e l'amore del proprio parere congiunto all'ignoranza e alla baldanza giovanile mi pose in mano la penna, presumendo che tanta questione non fosse ancora né ordinatamente né pienamente trattata. [...]. Ma, né scrivendo né rileggendo quelle lettere, mi venne mai la tentazione di pubblicarle – rifeci bensì verso quel tempo le *lettere di Ortis*, ed erano tutte disquisizioni filosofiche e politiche sul suicidio.⁸⁸

Non mancano, in effetti, rimandi ad altri testi, a cominciare da Seneca, ma merita uno sguardo particolare la fortunata *Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato* di Appiano Buonafede, ristampata a Venezia nel 1783, di cui si riportano due passaggi considerevoli anche per la presenza dell'aggettivo «insoffribile» rispolverato da Foscolo: «se dolori insoffribili, se una caducità senza rimedio, se la aspettazione di supplicii inevitabili avvisano l'anima, ch'ella non vale più a niente nel mondo, allora questo picciol demonio e Dio porzione della divinità, che informa l'universo, può rompere i suoi legami e abbandonare il suo posto. [...] né si dee volere abbandonarla, se pure la natura o qualche insoffribil caso non ci chiama».⁸⁹

Perciò, constatato che il desiderio «è doloroso al cuore d'un infelice», ossimoro testimone fin dal primo *Ortis* dello stravolgimento esistenziale,⁹⁰ e verificata l'inconsistenza di qualsiasi obiezione, il sonno eterno è pietoso, l'unica «fine de' mali» (O 98-II, p. 98), l'«unico e lieve conforto» (p. 99),⁹¹ perché è scioglimento delle ansie

⁸⁸ *Ep.* II, pp. 482-483.

⁸⁹ A. Buonafede, *Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato*, Napoli, Porcelli, 1787, pp. 44 e 82. Si confronti, per esempio, la Lettera LXI (O 98-II, p. 102): «Vivere?... io?... con questo cuore?... Oh gl'infelici non vivono che d'affanni! E i miei sono duri, insoffribili, estremi! [...]. Sì, ho deciso!».

⁹⁰ M. Martelli, *La parte del Sassoli*, cit., pp. 234-235.

⁹¹ Il paragone tra la morte e il quieto sonno, pur comune, è cardinale nella pro-

e delle pene nella razionalistica prospettiva di un corpo ridotto a «pura polve» (p. 104).

Ma ancora una volta nell'idoleggiare la morte Jacopo esita tra pensieri diversi: in una lettera a Teresa, poco prima del gesto estremo, propone una concezione che dal disfacimento del corpo culmina negli «abissi del nulla» e nella perpetua metamorfosi della materia, non senza farsi lambire dal «vortice tremendo» (p. 108) dell'«incomprensibile Eternità» (pp. 97-98) quale implacabile destino e terribile giudizio: «tu giacerai freddo, immobile e senza senso; e più non rimarrai che poca cenere e polve. E dove, gran Dio, andrà cotesta forza motrice del mio corpo, de' miei pensieri, del mio cuore? Svanirà ella forse negli abissi del nulla? tornerà nella infinita massa degli esseri ad animar la natura sotto forme novelle? Oppure... altra vita... un tremendo destino... l'eternità. – Io gelo...» (p. 104).

La volontà suicida del protagonista, predispostovi «per indole d'anima e per sistema di mente» (*Nb*, pp. 155-156), è iscritta fin dall'inizio nella trama:⁹² quando il ritorno di Odoardo dissolve l'ultima resistenza e decreta la sanzione inappellabile, presiede di nuovo ai suoi atti immanente ed esacerbata «una idea tanto [...] cara e gradita» (O 98-II, p. 103). Sembra così applicabile all'*Ortis* bolognese quanto Foscolo registra sulle pulsioni temperamentali di Werther nella *Notizia bibliografica*: l'amore «è malattia che s'insinua piacevole, e cresce invisibile sino alla cancrena; e quando il misero s'accorge della insopportabile angoscia, tenta, ma non è più in tempo, di risanarla» (*Nb*, p. 186). La ferita del desiderio inesausto si incunea alterando la salute di Jacopo: l'accostamento tra amore e malattia, che comincia a manifestarsi, intaccando la ragione («la mia ragione è malata»: O 98, p. 53),

duzione foscoliana; basti pensare ai sonetti *Alla sera* e *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, vv. 9-11, oltre che a UL¹ (p. 265: «la sola morte [...] mi offre pace»; p. 274: «O morte! [...] mi rassembli simile al sonno della sera, quiete dell'opere»).

⁹² Sicuramente dalla Lettera xli (O 98, p. 64: «Sì! Convieni ch'io la finisca»), ma presagi sono sparsi nella Lettera II (p. 6: «e il futuro? forse non giungerà sino a me») e nella Lettera xxxv (p. 54: «Su l'aurora della vita non vedrò forse il meriggio; ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime... dalle lagrime di quella donna celeste»).

dopo la consapevolezza del sentimento,⁹³ che l'ha reso «tanto debole e spossato» (O 98-II, p. 78), si ispessisce nella progressione fatale con la «fiacchezza» (p. 99), lo sfinimento e la consunzione (p. 105). Il decorso letale approda nella Lettera LIX alla ridondante descrizione di se stesso come di un «moribondo arso da maligna febbre in braccio di mortale agonia» (p. 99).

Per questo respiro goethiano la passione infelice, simbolicamente rappresentata dalla sparizione dell'astro di Venere, erode «tutte le potenze vitali» e spinge all'autodistruzione. Né va trascurato che il primo Jacopo si ammazza, come osserva Foscolo per Werther, «in un'ora in cui tutta la natura gli fremeva intorno terribile e burrascosa», suprema attestazione del dolore universale.⁹⁴ Giustapponendo l'altra fonte principale dell'*Ortis* 1798, *La nouvelle Héloïse*, esegue, però, l'atto funesto sul Monte Bertinoro, accidentato luogo alpino (p. 99) simile alla roccia di Meillerie, scenario delle meditazioni e dei furori di Saint-Preux.⁹⁵

La legge della conservazione allontana gli uomini gli uni dagli altri, ma il cuore può ancora avvicinarli, può legarne i destini nella calda solidarietà («I soli infelici sanno vendicare gli oltraggi della sorte conso-

⁹³ La febbre leggera, comparsa il 24 maggio, diventa subito «più ardente» (O 98, p. 69) e «ostinata» (O 98-II, p. 92), connotandosi come malattia (O 98, pp. 70-72). Cfr., in proposito, M. Palumbo, *Malattia d'amore e simboli naturali: Foscolo lettore di Rousseau e Goethe*, in *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, cit., pp. 21-39.

⁹⁴ *Ep.* II, pp. 487-488.

⁹⁵ *La Nouvelle Héloïse*, ed. cit., pp. 64 e 67 (I xxvi): «Peut-être le séjour où je suis contribue-t-il à cette mélancolie; il est triste et horrible; il en est plus conforme à l'état de mon âme, et je n'en habiterais pas si patiemment un plus agréable [...]. Dans les violents transports qui m'agitent, je ne saurais demeurer en place; je cours, je monte avec ardeur, je m'élançe sur les rochers, je parcours à grands pas tous les environs, et trouve partout dans les objets la même horreur qui règne au-dedans de moi. On n'aperçoit plus de verdure, l'herbe est jaune et flétrie, les arbres sont dépouillés, le séchard et la froide bise entassent la neige et les glaces; et toute la nature est morte à mes yeux, comme l'espérance au fond de mon cœur. [...]. Je n'ai plus qu'un mot à vous dire, ô Julie! vous connaissez l'antique usage du rocher de Leucate, dernier refuge de tant d'amants malheureux. Ce lieu-ci lui ressemble à bien des égards: la roche est escarpée, l'eau est profonde, et je suis au désespoir». Sull'influenza vd. E. Neppi, *Il "Werther" e il proto-"Ortis"*, cit., pp. 34-51.

landosi scambievolmente»: O 98, p. 43), nel dono delle lacrime versate sulla tomba e sulla sofferenza degli afflitti («le lagrime di un uomo compassionevole sono più dolci degli effluvj della rugiada che fecondano il seno della primavera»: p. 47), con aperture verso possibili manifestazioni anche in un aldilà celestiale (O 98-II, p. 93: «Chi sa? Le nostre anime, o Teresa, un giorno forse passeggeranno dolcemente assieme le orbite celesti. Oh come al nostro incontrarsi ci abbracceremo con gioia, e quali cose, quali dolci cose ci diremo al folgorante rotar de' pianeti ed alla soave armonia degli astri!»; p. 110: «e là pur giace un misero pastore, cui amor trasse alla tomba. Le nostre ombre dolenti s'abbraccieranno mescendo assieme le lagrime e i sospiri») e verso la persistenza di segreti stimoli affettivi («Astro di Venere! la tua scintillante luce è spenta a' miei guardi per sempre. Ah tu manda un tremulo e queto tuo raggio all'infelice Teresa che piange e ti stende le braccia. Qualor passerai sopra il mio sasso, le mie ceneri forse agitate si scuoteranno, e chi sa che il tuo celeste influsso non le faccia sentire un rapido moto d'amore!»: p. 108).

Il primo *Ortis* si configura già come «la storia giornaliera del cuore d'un giovine innamorato»,⁹⁶ il cui sventurato epilogo suona emblematico della fatale infelicità dei virtuosi⁹⁷ e confessa umori ben vivi nelle corde dell'autore, destinati a svilupparsi nelle successive edizioni in prospettiva politica. Non per niente la forza dirompente e civilizzatrice della consolazione e del pianto,⁹⁸ unici antidoti alle

⁹⁶ Secondo quello che nella *Nb*, p. 177, è puntualizzato come il progetto compositivo dei *Dolori del giovane Werther*.

⁹⁷ O 98, pp. 67-68: «La virtù sempre infelice quaggiù persevera con la speranza di un premio!»; O 98-II, p. 76: «L'uomo virtuoso è sempre misero»; p. 94: «Egli era virtuoso e dabbene in mezzo ai malvagi; e quindi fu sventurato».

⁹⁸ Didimo, a proposito di Sterne, dichiara: «pare ch'egli inoltre sapesse, che ogni lagrima insegna a' mortali una verità» (*Opere*, II, cit., p. 213). Vd. inoltre Ep. II, p. 531: «ho conosciuto, che se un riso e un sorriso aggiungono alcun che alla brevità di questa vita mortale, ad ogni modo le sole lagrime insegnano la verità»; *Ragguaglio d'un'Adunanza dell'Accademia de' Pitagorici (Lezioni, Articoli di critica e di polemica (1809-1811))*, a cura di E. Santini, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 262: EN VII): «Ridiamo perché i figliuoli d'Eva e d'Adamo sono nati or a piangere ed or a ridere; [...] ridiamo perché le lagrime che ci hanno insegnato la verità hanno bisogno d'un sorriso che la consoli».

contraddizioni di una vita in cui l'interesse personale muove ogni cosa,⁹⁹ è assunta fin dalla dedica al lettore come dichiarazione di poetica: «E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro ch'esigono dagli altri quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, donerai, spero, una lagrima al giovanetto infelice dal quale potrai forse trarre esempio e conforto» (O 98, p. 3).

⁹⁹ Su cui, oltre al noto passo di UL¹ (p. 266), si veda l'*Orazione* pavese (ed. Neppi, p. 147): «destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini».

II.

Il «calore» del «patrio amor» e la letteratura «utile»

Tratteggiando il proprio affresco culturale e poetico, Foscolo imperna il medaglione sull'impegno profuso nella storia e nelle dottrine morali e politiche,¹ che «prime ed uniche forse influiscono nella vita civile».² Queste discipline, già previste in apertura del precoce *Piano di studi* (EN VI, p. 4), sono piegate a nutrici di virtù, perché promotrici della libertà della nazione e delle condizioni irrinunciabili per la democrazia e per la repubblica.³

La militanza tumultuosa e l'intreccio tra letteratura e attualità incidono una frattura rispetto al cosmopolitismo illuministico e legittimano, di riflesso, il destino dell'intellettuale moderno:

¹ U. Foscolo, *Della poesia lucreziana*, in *Lecture di Lucrezio. Dal «De rerum natura» al sonetto «Alla sera»*, a cura di F. Longoni, Milano, Guerrini e Associati, 1990, p. 101: «Così mi ravvolgi senza avvedermi nelle passioni degli uomini, e nello studio de' tempi e delle nazioni, onde di mano in mano dopo avere scritti molti ardenti ed ineruditi poemi di ogni specie, m'innoltra in nella storia e nelle dottrine morali e Politiche».

² Id., *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, ed. cit., p. 126.

³ Id., *Ep.* I, p. 53: «La virtù è l'unico appoggio del Democratico; ei benché senza beni, è al disopra de' conquistatori del mondo quand'ei possa divenir utile a' suoi fratelli».

Non so qual nome dare a questa specie d'alleato che ho dentro di me: ma credo che si possa tanto quanto spiegare col nome di forza d'animo. Se non che non ho mai potuto, fra gli elementi che la compongono, mescolarvi neppure un'unica dramma di filosofia cosmopolitica. Aristippo diceva: nessuna terra m'è patria; ma il meglio sta nelle nude parole. Per me mi credo creato abitatore d'un solo spazio di terra, e concittadino d'un numero determinato d'altri mortali; e s'io non ho patria, l'anima mia cade avvilita. Però vivo sconsolatamente e la mia forza interna mi giova poco, ora che vedo in nuovi pericoli d'usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue e persecuzioni d'innocenti o d'incauti questa cara e misera Italia.⁴

In forza di una simile idea il *Saggio sulla letteratura italiana contemporanea* avvia la ricognizione dalla stagione inaugurata dagli scrittori italiani dopo la Rivoluzione francese, quando hanno rivolto a proprio vantaggio la straordinaria vitalità di quegli anni. Fecondatori di reazioni dinamiche, presentano «caratteristiche più distinte e rimarcate di quelli delle precedenti generazioni», distaccandosi dal filone evasivo, che, con la gloriosa eccezione di Dante e delle «Canzoni Eroiche» di Petrarca, «in quasi quattrocento anni» non ha toccato «né la storia, né la morale, né la politica descritta della nazione, [...] né adombrato

⁴ Id., *Ep.* IV, p. 395 (a Giambattista Giovio, 19 ottobre 1813). Vd. anche *Il sesto tomo dell'Io*, ed. cit., pp. 19 e 22: «Né tutta la sua eloquenza, né il suo esempio, che vale assai più, mi hanno potuto mai fare cosmopolita nel cuore [...]. Chi è quel Italiano che tornando a casa non senta scendendo dalle alpi l'aria piena di vita e di salute e non dica lacrimando di gioia: Beato colui che possiede in questa terra un rivo un ++ un antro una sposa e un raggio di fortuna! – Pare che la natura ci abbia costruito il nostro fisico per vivere solamente dove siamo nati»; *Lezione prima. De' principi della letteratura*, in EN VII, p. 62: «Gli uomini cosmopoliti saranno sempre tepidi cittadini; e i tepidi cittadini sono dannosi letterati»; *Notizia intorno a Didimo Chierico*, cit., p. 351: «se taluno (com'oggi s'usa) professavasi cosmopolita, egli si rizzava contro». Ma agli albori del suo apprendistato politico non mancano dichiarazioni di tutt'altro tenore: nel 1797 a Venezia nella Società d'Istruzione Pubblica Foscolo sognava la «Libertà dei Popoli dell'Universo», scorgendo «tanti fratelli negli uomini tutti» e a Milano nel Circolo Costituzionale esaltava la «Repubblica dell'Universo» (EN VI, pp. 19 e 43).

il genio ed i costumi del tempo».⁵ «Le condizioni politiche [...], e la stessa educazione militare [...], la [...] partecipazione alla vita pubblica», a maggior ragione, investono Foscolo, «figlio della rivoluzione» (*Saggio*, cit., pp. 1522 e 1559), quale alfiere di una nuova sapienza e di una cultura utile e segnano i confini della sua azione letteraria convertendola nel politico.

Il progetto stimola le prose degli anni repubblicani (1798-1802), che, emarginate dalla critica con un interesse intermittente e frettoloso, si interrogano con ardore sul significato del Triennio, addentrandosi nel terreno fondativo dell'identità e dell'unità italiana.⁶ Il percorso non è, però, scollegato e dettato soltanto dall'incalzare tumultuoso degli accadimenti, perché i transiti da un testo all'altro sortiscono dall'intento di una variazione di registri e di forme discorsive, di strategie multiple di colloquio (egli «s'è fatto un articolo di fede d'impiegare in ogni componimento quello stile che convenga al soggetto»: *Saggio*, cit., p. 1530), per allettare un pubblico medio e ampio.⁷

Il movente che compatta il corpus foscoliano è la sensibilizzazione e l'educazione alla «pubblica prosperità», alla comune appartenenza nazionale, lo scrivere nel presente «per fini civili»⁸ in veste di cittadino, per soccorrere ai bisogni reali della società e della patria. Le affermazioni sulla nobiltà di una produzione coinvolta in un apostolato

⁵ Id., *Saggio sulla letteratura italiana contemporanea*, in *Opere*, a cura di F. Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, vol. II, p. 1404; *Lecture di Lucrezio*, cit., p. 103.

⁶ A. Granese, *Ugo Foscolo. Tra le folgori e la notte*, Salerno, Edisud, 2004, pp. 44-56; G. Nicoletti, *Foscolo*, Roma, Salerno, 2006, pp. 63-76.

⁷ G. Melli, *Riscritture foscoliane. Autobiografia e storia nelle "Ultime lettere di Jacopo Ortis"*, in *Percorsi ottocenteschi*, Lucca, Pacini Fazzi, 1997, pp. 30-31; A. Carrozzini, *Letteratura e passioni. Ugo Foscolo e la questione dello stile*, Bari, Progedit, 2011.

⁸ U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, ed. cit., p. 121; EN VII, p. 249. Cfr. G. Barbarisi, *Il fine della poesia e le responsabilità del letterato nel pensiero di Ugo Foscolo*, in Aa. Vv., *Atti dei Convegni foscoliani*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, vol. II, pp. 151-177. Sull'importanza assegnata dai democratici cisalpini alla tradizione letteraria interessanti osservazioni si devono a D. Tongiorgi, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica Italiana (1796-1805)*, Bologna, Cisalpino, 1997, pp. 145-185 (in particolare pp. 158-159).

etico e politico ruotano attorno a un concetto al quale Foscolo resta fedele a più riprese e in contesti diversi. Procedendo per sondaggi, ci imbattiamo nell'ammissione finale della *Lettera apologetica*: «io mi studiava che tutte le mie scritture sotto apparenza di versi e romanzi e pedanteria di letteratura e di tattica e profezie e bizzarrie d'immaginazioni, corressero tuttavia a una meta politica e all'utilità dell'Italia». ⁹ O nell'identificazione tra le righe del *Saggio sulla letteratura italiana contemporanea* dell'«interesse politico» come scopo «capitale» dell'*Ortis* e nella conseguente ammissione di aver scelto generalmente per i propri lavori «argomenti politici» (*Saggio*, cit., pp. 1525-1526 e 1545). O nel commosso ricordo dell'ultima lezione pavese, quando gli studi sono stati per «pochi mesi rivolti all'utile della gioventù e della patria» (*Ep.* II, p. 203). O nella celeberrima considerazione esposta a Guillon che i *Sepolcri*, inquadrati «politicamente», aspirano ad «animare l'emulazione politica degli italiani» (EN VI, p. 518). O nel consuntivo della lettera del maggio 1814 alla contessa d'Albany e a Francesco Saverio Fabre che «per dire quanto allor si poteva le verità che a me parevano utili, disprezzai i favori e le dignità che allora si prodigavano; né stampai sillaba che io non possa giustificare come diretta alla libertà d'Italia» (*Ep.* V, p. 119). O nella riproposizione nello scritto *De' giuramenti. Al signor conte di Fiquelmont* delle proprie irrinunciabili idee: «Or io scrivo italiano, io tengo per generosa passione l'amor della patria, e per giusta opinione l'indipendenza nazionale» (EN VIII, p. 307). La specificità nazionale torna ad affiorare nel canone degli autori: a Gino Capponi nel settembre 1826 Foscolo precisa che la *Commedia* «è libro da Italiani – ed io m'intesi sempre a illustrarlo per l'Italia presente o futura» (p. 232). In piena consonanza l'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* è chiusa dall'auspicio che «quanto io scrivo possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all'Italia», a suggello della

⁹ E più oltre: «A due [Alfieri e Parini] che m'avevano preceduto, insegnandomi a rivolgere la letteratura a utilità della patria, chi fu mai più riconoscente di me?» (EN XIII 2, p. 140). Nell'articolo *Memoria intorno ai Druidi e ai Bardi* del 1811, riflettendo sulla democrazia, in una nota su una copia si augura di fornire «un esempio di letteratura libera, maschia, utile alla verità e alla patria» (EN VII, p. 333 nota a).

premesse, dove la dignità e i progressi letterari sono collegati all'«utilità della vostra patria» (ed. cit., pp. 98 e 149).

Della realizzazione di tale speranza e della sua influenza sulle giovani generazioni di patrioti gli renderà merito Carlo Cattaneo nell'imminenza dell'Unità:

E codesti nuovi scrittori, pei quali ciò che Foscolo aveva chiamato in sé stesso *amore e furore di patria* si propagò a tutta Italia, portarono talmente l'impronta del suo stile e dell'anima sua, che noi, dopo aver letto con amore i dieci volumi delle *Opere* di Foscolo, pensando a ciò di cui fummo testimoni, dal principio del secolo, fino ai prodigii che avvengono *qui* sotto i nostri occhi; sentiamo di dover congiungere in perpetuo nella mente nostra Ugo Foscolo e l'Italia.¹⁰

In quanto espressione di eloquenza, la scrittura plasma la realtà agendo sui destinatari, come con foga oratoria il giovane Ugo proclama agli esordi, nella lettera alla Società d'Istruzione Pubblica di Venezia nel giugno 1797 («Eccomi alfine ritornato alla Patria, eccomi amico de' miei doveri, e capace de' miei diritti: il diritto di persuadere i propri concittadini non è men fra i filosofi del diritto di comandare»: EN VI, p. 13), e ribadisce a distanza d'anni, con diuturna fedeltà nella forza rigeneratrice della parola, nell'*Esperimento sopra i principj della letteratura*: «le arti [...] dilettono, le scienze convincono, le lettere persuadono». Poiché «esercita l'intelletto [...] per mezzo del calore delle passioni e della energia della verità» (VII, pp. 57 e 102), la penna, avvalendosi della ragione argomentativa,¹¹ si giustifica per gli effetti prodotti, ossia per l'utilità: «Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore

¹⁰ C. Cattaneo, *Ugo Foscolo e l'Italia*, in *Scritti letterari*, a cura di P. Treves, Firenze, Le Monnier, 1981, vol. I, p. 555.

¹¹ U. Foscolo, *Sopra i circoli Costituzionali*, in C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione*, cit., p. 286.

la verità?». ¹² Così nella *Risposta all'articolo contro il «Quadro Politico» di Melchior Gioia* (1798) l'opuscolo del piacentino giova (VI, pp. 105-106), al pari dell'*Orazione a Bonaparte* (p. 219), perché favorisce il controllo e il giudizio su chi esercita il potere, scongiurando le sciagure inevitabili per «quella repubblica in cui il popolo dorme, e crede troppo alle Autorità Costituite, e non le sorvegli» (p. 106).

La denuncia delle menzogne, dei mali e dei privilegi convoglia sulle pagine una profonda passione civile e una forte integrità morale, generose scorte di una moderna socialità, affrancata dalla retorica di chi, «ostentando sempre patriottismo e zelo di pubblico bene» (p. 19), trama il danno comune e rafforza l'arbitrio tirannico. Infatti, poiché «ne' governi licenziosi o tirannici tutto è briga, interesse e calunnia» (IV, pp. 163-164), «i tiranni tremano all'aspetto della verità» (VI, p. 105) e «hanno ognora temuto la virtù e lo ingegno; poiché mentre l'una congiura contro di essi, l'altro illumina il popolo» (p. 121).

Lo scrittore di «alto cuore», schietto e risoluto nel parlare e animato da liberi spiriti repubblicani, affila la lama dell'intelligenza per giudicare senza censure la scena storica (pp. 208-210), poiché «verissimo, e giustissimo è tutto quello che assicura la Libertà e la Utilità della Patria» (p. 157). La sua credibilità si fonda sulla rettitudine e sul disinteresse nell'indicare il cammino, come Foscolo rivendica dai banchi della Società d'Istruzione Pubblica: «io non sono satellite di alcuno. Io sono franco e fermo nei principj. Io sarò odiato da tutti, ma sarò tranquillo nel mio cuore d'aver sempre detto la verità»; «voi tremate all'aspetto della verità; voi schiavi sempre dei pregiudizi, voi non sarete liberi che di nome» (pp. 28-29 e 31-32). La missione è talmente totalizzante e invasiva da inondare dell'afflato libertario la dedica dell'ode *Bonaparte liberatore* alla «città di Reggio» a tutti i livelli testuali:

A voi, che primi veri Italiani, e liberi cittadini vi siete mostrati,
e con esempio magnanimo scuoteste l'Italia già sonnacchiosa, a

¹² Id., *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, Parte 2, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 17 e 68 (EN XI 2); *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, ed. cit., p. 126.

voi dedico, che a voi spetta, quest'Oda, ch'io su libera cetra osai sciogliere al nostro Liberatore. Giovane, qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati, e balbettante da soli quattr'anni in Italia, né dovea, né poteva cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio di Libertà che m'infiama e che mi rende Uomo, Libero, e Cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano, e mi presta repubblicana energia, ond'io alzato su me medesimo canto BONAPARTE LIBERATORE, e consacro i miei canti alla Città animatrice d'Italia (II, p. 331).

In linea con la volontà programmatica di «non vergare una linea che non ardesse di libertà» (VI, p. 13), l'*Orazione a Bonaparte* si può ancora rivolgere a Napoleone, senza scivolare nel terreno lubre dell'adulazione,¹³ per richiamarlo alle proprie responsabilità di capo di stato, nonostante le crescenti avvisaglie dell'assolutismo: «io per laudarti non dirò che la verità» (p. 209). La priorità di un intervento impone di non soggiacere alla servile sottomissione degli sciocchi e, anzi, di manifestare il coraggio di «mandar dalla [...] solitudine una voce di verità» e di non promettersi «al più offerente» (p. 105), pregiudicando demagogicamente l'interesse collettivo. La sacra indipendenza del letterato si manifesta nel gridare «le verità [...] utili sempre, perché immutabili ed eterne» (p. 162), e nel perseguire «sempre con la verità tutti i persecutori del vero [...] e dove i potenti vincessero [...] ricadrebbe [...] tutta sovr'essi l'infamia» (pp. 109-110).¹⁴

¹³ Id., *Il sesto tomo dell'Io*, ed. cit., p. 14: «– non forza umana, non prepotenza divina mi faranno rappresentare su questo mortale teatro la parte del piccolo briccone»; UL¹, pp. 165 e 237.

¹⁴ È questa la missione dell'intellettuale secondo l'insegnamento alfieriano, riecheggiato nell'*Ortis*, soprattutto nel celeberrimo incontro con Parini (UL¹, p. 244: «Perseguitate con la verità i vostri persecutori»), e nell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (ed. cit., p. 141: «appare che la natura, creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all'esperienza delle passioni, all'instinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all'amor della gloria, alla indipendenza dalla fortuna ed alla santa carità della patria»).

Mentre lo stile asseconda il ritmo instabile delle reazioni soggettive sorvolando sul freddo rispetto delle norme grammaticali, la lingua si fonda sulle radici storico-culturali della nazione (VII, p. 97) e incide sul presente: «Ogni nazione ha una lingua. Ogni letterato deve parlare alla sua nazione con la lingua patria» e «niuno può negare che [...], ove riesca ad adempiere questi uffici dell'eloquenza, non porti grande utilità alla patria» (pp. 65 e 149-150). Così le «arti belle [...] possono infervorare il genio sacro di libertà» dispiegando l'unità della tradizione, emblema della grandezza letteraria e civile dell'Italia, «la quale, ad onta delle avverse fortune, fu sempre nutrice ed ospite delle muse» (p. 96). Ma il prestigio culturale richiede una vigile dedizione: «Or poco Italiani siam noi, se perseguitando i grandi della età nostra, tentiamo di togliere la preminenza che la Italia ebbe sempre nelle arti, e siamo propugnatori piuttosto delle antiche tirannidi che della italiana libertà» (p. 120).

L'indipendenza e la coscienza nazionale sono, perciò, promosse anche dall'uso della lingua italiana, di «quel felice idioma» materno, di cui vanno serbate contro l'espansionismo culturale francese la forza, la copia e la varietà (VI, p. 99).¹⁵ La rivalsa di Foscolo contro tutto ciò che «sentē lo straniero e il servile» discende da una motivazione politica, perché, «dai pochi i patrii affari in linguaggio straniero disputandosi, tutto era quindi manomesso dai pochi» (p. 213), escludendo dal pieno esercizio dei diritti la moltitudine dei cittadini, che va messa nella condizione di «intender ciò che si scrive» (VIII, pp. 235 e 237).¹⁶ A questa prospettiva, preliminare per il progetto unitario, rispondono i numerosi passi animati dalla difesa del patrimonio patrio e dal

¹⁵ Cfr. M. Tatti, *Nazione italiana e tradizione classica nel pensiero critico di Foscolo*, in *Il Risorgimento dei letterati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 77-91. Sull'argomento utili spunti si devono a V. Criscuolo, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua*, in «Critica Storica», xv, 1978, pp. 217-344, e a L. Formigari, *Linguaggio e pedagogia civile in Italia tra Rivoluzione e Restaurazione*, in *L'esperienza e il segno. La filosofia del linguaggio tra illuminismo e Restaurazione*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pp. 144-178.

¹⁶ UL¹, p. 235 : «I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta».

diffuso antigallismo, dai giovanili contributi nel «Monitore Italiano» (VI, pp. 84-86) al sonetto *Te nudrice alle muse*, specialmente i vv. 11-12 della prima redazione, all'*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti* («E' pare che le lettere muoiano. L'orgoglio nostro sprezza gli antichi: v'ha tale che s'ascrive lo stile di Tacito; talaltro corregge il Petrarca; chi proscrive la lingua greca e latina; chi asserisce che a' di nostri *si disse-ro estemporaneamente cose sì immaginose e sublimi da lasciarsi dietro le spalle tutti i poeti dell'antichità*»: p. 120 nota 1), all'*Orazione a Bonaparte*, agli interventi della maturità.¹⁷

Di pari passo procede lo sforzo di una nuova letteratura, che, producendo conoscenza mediante il diletto, mira a rendere più libera la «moltitudine» e ad aggregare il consenso, tassello centrale nella pervasiva circolazione del programma democratico.¹⁸ L'intendimento educativo, apertamente affermato nella rubrica delle «istruzioni politico-morali» tenuta da Foscolo nel «Genio Democratico» (29 settembre-13 ottobre 1798) e nel «Monitore Bolognese» (16-23 ottobre 1798) e reclamato nelle sedute della Società d'Istruzione Pubblica, è praticato con progressiva maturazione stilistica e con avvertita consapevolezza dell'attività letteraria quale complesso atto comunicativo, che coinvolge altri soggetti.

Nel passaggio dall'appello, dalla petizione, dal monito, a un elaborato argomentativo entrano in gioco immagini, sentimenti, rappresentazioni, capaci di sottoporre immediatamente alla sensibilità dei contemporanei l'incandescente attualità politica, per strapparne l'approvazione in relazione allo scopo da raggiungere. Si spiegano, quindi, gli scarti di una prosa sospinta da destini distinti.

Nell'*Indipendenza nazionale* l'inventario di accrescimenti lessicali – fino all'espansione terminologica («chi per impossanza non poteva pagare»; «saziare la insaziabile passione del giuoco»: pp. 144 e 151) – e

¹⁷ Si vedano, per esempio, l'*Orazione pavese* (ed. Neppi, p. 147: «amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniera la purità e le ricchezze e le grazie nate del nostro idioma») e il proemio ai *Discorsi sulla servitù dell'Italia* (EN VIII, p. 154: «Null'altro ormai possiam noi preservare dalla barbarie servile, fuorché l'idioma»).

¹⁸ L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

retorici, di richiami testuali, sorregge un registro dettato dall'impellenza didascalica, sancita dal riepilogo finale del capitolo («Prima base dunque dell'indipendenza essendo la Sovranità popolare, conviene che questa sia forte per sé, e per se medesima si difenda, per le ragioni allegate»: p. 138), ordito di impronte classicistiche e machiavelliane («Stringo, e dico: non esservi indipendenza ragionevole ove non v'è sovranità popolare, e non esservi sovranità popolare ove vi sono somme e sterminate ricchezze, e quindi corruzione di costumi, indigenza e oppressione»: p. 149), dall'anticipazione della trattazione successiva («Tali furono gli effetti delle somme ricchezze nella Repubblica d'Atene»: p. 142) o dalla compresenza di entrambe le movenze («A questi tempi appartengono i Gracchi che formano il soggetto di tutto questo paragrafo, e de' quali parleremo nel foglio seguente»: p. 144). La coesione testuale degli articoli poggia sulle prolessi («Ma di questo parleremo più innanzi quando si tratterà delle ricchezze»: p. 137; «Ma di questo più sotto»: p. 138; «Ne' seguenti numeri seguiranno a parlare dell'Areopago, delle istituzioni morali di Licurgo e della Censura di Roma»: p. 151) e sulle analessi («come abbiamo osservato di sopra»: p. 138; «come abbiám osservato nell'articolo terzo della prefazione a questo giornale»: p. 141), sulle indicazioni di lettura («Ora deviando da quanto dissero [...] io dirò invece»: p. 142; «Non negherò [...] ma dirò altresì [...]»: p. 146; «Apriamo la storia»: p. 152) e sulle trame concettuali suggerite dall'insistito ricorso alla ripetizione dei termini per favorire una comunicazione ordinata e consequenziale. La costruzione prevalentemente paratattica non disdegna le formule discorsive («Convengo che»: p. 136; «Aggiungi che»: pp. 136 e 144; «Dirò di più»: p. 138) e familiari («né... e quanti "né" si potrebbero infilzare?»: p. 147; «Piano! Talvolta passano di bocca in bocca alcune opinioni che per l'interesse di chi le promulga, e di chi le riceve diventano assiomi e principj sacrosanti; e tale a mio parere si è questa. [...]. Si suppone che il diritto di proprietà sia anteriore alla società. Ciò è falso»: *ivi*) o le interrogative retoriche («dove in questi tempi le antiche virtù, dove la santità delle leggi, dove i magistrati, dove le armate, dove i stessi sacerdoti?»: *ivi*) e le esclamazioni patetiche (p. 149), frequenti pure nello stile classicamente atteggiato dell'*Esame su le accuse a Vincenzo*

Monti (aprile-maggio 1798) e della *Risposta all'articolo contro il «Quadro Politico» di Melchior Gioia* (luglio 1798).¹⁹

Invece, il prontuario assiomatico e imperioso del *Discorso su la Italia* (agosto-ottobre 1799), per dettare le dinamiche fattuali («Ma adesso voi, o Generale, dovete adattare la politica ai tempi»: p. 159), volteggia, senza alcuna preoccupazione di accattivarsi il lettore, su scorci ipotetici («Abbandonando le Alpi agli Austriaci la loro vicinanza sommoverebbe in Francia i partiti. Il vostro esercito vi comanderebbe forse di combattere per la pace, che prometterebbe il ritorno di un Re: una vittoria produrrebbe l'effetto contrario; perché le passioni de' popoli si cangiano a norma della fortuna»: *ivi*) o sentenziosi, sulla paratassi e sull'ellissi («Troverete dapertutto de' nobili emigrati da poter loro confiscare i beni; dapertutto de' rei per poter col loro sangue rinfiammare l'animosità del vostro partito; dapertutto de' preti per guadagnarli con l'oro»: p. 161), rinforzati dall'isolamento tipografico di ogni sequenza.²⁰ Nel *Discorso*, che si muove in rapporto di continuità con le stringate sequenze dell'opuscolo *Sopra i circoli Costituzionali* (26 ottobre 1798), confluiscono moniti lapidari, edificati talora su un procedimento dilemmatico,²¹ e riflessioni morali, improntate a un'interpretazione dei comportamenti umani.²²

¹⁹ G. Nicoletti, *Artificio e parenesi alle origini della prosa ortisiana*, in *Il «metodo dell'Ortis»*, cit., pp. 1-39.

²⁰ C. Del Vento-B. Gainot, *La prima redazione del «Discorso su la Italia» di Ugo Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 2005, pp. 481-505.

²¹ «La Francia non può sperare salute senza la Italia; e voi quindi siete nella necessità di vincere, o di perire»; «E primamente accusate quei Generali che voi credete rei di tradimento, o incitate con esortazioni e con premii ogni cittadino ad accusarli»: p. 159; «Generale, i pochi potenti di tutte le città, che cangiando sistema di governo ci sono naturalmente nemici, anzi che irritarli, o si devono (secondando il loro interesse e la loro ambizione) intricare nelle rivoluzioni, o non intricati si ammazzano»: pp. 160-161.

²² «E poiché avete bisogno degli uomini, giova secondare le loro opinioni massime quando sono universali, e antichissime. Fate rispettare la religione, e avviliti i ministri pagandoli. Costoro come tutti [i] mortali preferiscono il culto dell'interesse a tutte le altre divinità. Predicheranno la rivoluzione quei medesimi che predicavano la crociata. Quando le opinioni de' popoli non si possono pienamente distruggere, conviene profittarne. Spetta poi al tempo di roderle, e al disprezzo di farle obbliare. La natura

Nella *Dedicatoria a Bonaparte*, che, seppur di poco posteriore, risale egualmente alla tempestosa temperie genovese, come recita la data apposta «Genova 5 agghiacciato anno VIII», Foscolo muta lo statuto canonico del genere indirizzando, in realtà, a Napoleone una lettera pubblica. Con un ordito sostenuto ed eletto e un'intonazione inusitata nelle lettere italiane settecentesche,²³ lo esorta a intervenire in soccorso dell'Italia, offrendo le ragioni della dedica, e rivendica il confronto a pari dignità fra il dedicatario e il conquistatore, entrambi innalzati all'identica altezza dalle sublimi qualità. Il periodare ampio e articolato si impernia su simmetrie di costruzione («Io ti dedicava questa Oda quando tu»; «Ed ora pur te la dedico [...] quando tu»), cadenzate dal modulo ternario (per esempio: «davi pace a' nemici, costituzione alla Italia, e onnipotenza al popolo francese»; «tornerai a passare le Alpi, a vedere, ed a vincere!»; «trafficcò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome»: pp. 163-164) e punteggiate dal ricorrere insistito di pronomi e aggettivi personali che isolano gli interlocutori (io, tu, noi). La scrittura, arricchita di sentenze adornate dal sapore dell'antichità (dalla variazione del popolare asindetico attribuito da Svetonio a Cesare alla massima di Solone, esplicitamente usata nel *Discorso su la Italia*), di inserti letterari (il binomio «col braccio e col senno», che, riproponendo il modello della *Gerusalemme liberata*, I, v. 3, si nutre di una filigrana alferiana e montiana)²⁴ e di segmenti trasposti per la loro efficacia nell'*Ortis* («la nostra rovina è colpa degli

umana anela alle cose proibite, e abbandona le disprezzate»: p. 161.

²³ C. Dionisotti, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, cit., p. 35: «Ma decisivo anche è il paragone colla seconda dedicatoria dell'*Oda a Bonaparte liberatore*, perché questa prosa, d'uno stile che né il primo né il secondo *Ortis* pareggia, non ha riscontro nella letteratura italiana del Settecento. Neppure l'aristocratico e anarchico Alfieri si era mai levato tanto alto, con occhio così chiaro, sui personaggi e sugli eventi della tragedia storica».

²⁴ V. Alfieri, *Del principe e delle lettere*, II, cap. 11: «e benché il capitano operi del pari colla mano e col senno»; V. Monti, *Dedica del Prometeo*: «egli combatté lungamente, e con valore, e con senno contro il despotismo di Giove». Anche l'affermazione «Uomo tu sei e mortale» è una tessera alferiana: «Ma tu, uomo sei, e mortale» (*Panegirico di Plinio a Trajano*, ed. critica a cura di C. Mazzotta, Bologna, Clueb, 1990, p. 38).

uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza»),²⁵ si chiude maestosamente con il topos della durata, introdotto dall'ammonizione e dalla rettifica degli elogi precedentemente elargiti («Pure né per te glorioso, né per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude») e rimesso al giudizio dei posteri («Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà²⁶ la tua sentenza alla severa posterità»), prospettiva di cui conserverà ricordo Manzoni nel *Cinque Maggio* (vv. 31-32).

Nei *Commentari della storia di Napoli*, unico libro di un disegno originario più esteso,²⁷ la cronaca si incrocia con la letteratura attraverso un dettato aspro e disarticolato, rafforzato espressivamente su calchi tacitiani per inchiodare i responsabili morali del disastro giacobino. Indossando i panni dello storico della libertà, come aveva preannunciato la solenne chiusura della *Dedica* dell'ode *Bonaparte liberatore*, ne recupera la sintassi spezzettata, con paratassi, inversioni ed ellissi,²⁸ per iconizzare nelle sequenze lo sviluppo convulso e tragico degli eventi: «Oppressero questa licenza i Francesi. Tornò la calma. Qualunque governo dopo tante calamità e dissensioni soddisfaceva» (p. 173).²⁹

²⁵ UL¹, p. 143: «e noi tutti guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza»; p. 239: «[Parini] fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza».

²⁶ Si riporta il testo nella versione stabilita da F. Gavazzeni (*Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, tomo I, pp. 142-143), che corregge la *lectio facilior*, ancorché densa di suggestive allusioni, «commenterà».

²⁷ L'opera, contenuta in un manoscritto di 43 pagine, parzialmente autografo, manca di titolo, assegnato dall'ordinatore del fondo foscoliano della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, forse per analogia con i *Commentari cisalpini* menzionati all'interno. In ogni caso, l'intestazione è proposta da Foscolo in altre circostanze, dal *Commentario della battaglia di Marengo* a un ipotizzato lavoro su Machiavelli.

²⁸ EN VI, pp. 176-177: «Calabresi vendicativi di padre in figlio, e gli odii in dote e in eredità, più rispettato chi meglio tira con l'archibugio con cui duellano, la morte e la vita de' duellanti parimente gloriose; vituperio la morte comune. Cacciatrici le donne sprezzanti pericoli, briganti cogli uomini che sono assai gelose».

²⁹ M. Cataudella, *Foscolo nel primo Ottocento napoletano*, in M. Santoro (ed.), *Foscolo e la cultura meridionale*, Napoli, SEI, 1980, p. 5, e M. Palumbo, *La ferocia e la bellezza. Foscolo storiografo della Rivoluzione napoletana del 1799*, in «Esperienze Letterarie», xxx, 2005, pp. 205-224.

Lo sperimentalismo prosastico approda all'*Orazione a Bonaparte* (metà dicembre 1801-gennaio 1802), che, stesa da un Foscolo «infiammato dal patrio amore e dal voto di sacrificarsi alla verità» (p. 209), privilegia espressamente il contenuto, accantonando la «disciplina dello stile» in favore dell'immediatezza espositiva. Impostando il discorso su intelaiature «antiquate e assolute»,³⁰ sciolte dalle rigide norme grammaticali, abbandona la linearità settecentesca per trasmettere la passione della libertà e inarcare polemicamente la frase anche attraverso scelte formali di sapore tacitano. Le figure di disposizione – parallelismi («ricuperator di Tolone, fulminatore di eserciti, conquistatore dell'Italia e dell'Egitto, redentore della Francia, terror de' tiranni e de' demagoghi, Marte di Marengo, signore della vittoria e della fortuna, amico alle sacre muse, cultore delle scienze, profondissimo conoscitore degli uomini, e [...] pacificatore d'Europa»: p. 210; «antichi schiavi, novelli tiranni»: p. 219) e chiasmi («invincibile Capitano, a te Legislatore filosofo»: p. 211; «vili con gli audaci, audaci coi vili»: p. 219) – si alternano al polisindeto e all'asindeto, le opposizioni semantiche («mentre il sangue della vostra nazione ci redimea dalle catene, lo scettro de' capitani e de' proconsoli francesi il cisalpino popolo flagellava»: p. 214; «se guasti corrompono la nazione, se ottimi la risanano»: p. 219; «di tutte fazioni, di niuna patria»: p. 221) e la sistemazione del verbo in clausola («perché i forti e saggi italiani sapessero non donarsi, ma conquistarsi la libertà, e sdegnosi quindi di essere stromento dello straniero celavansi. [...] il popolo e le nuove leggi e i nuovi invasori altamente sdegnava»: p. 214) concorrono con le interrogazioni retoriche e le apostrofi agli effetti vigorosi. L'attenzione si concentra sul singolo evento³¹ così da «percotere la memoria ed il

³⁰ Quale l'uso della prosopopea in maestosa funzione di denuncia, messo in atto precedentemente nel *Discorso su la Italia* (EN VI, p. 162): p. 225.

³¹ Per l'esito raggiunto manifesta la sua soddisfazione dapprima a Vincenzo Monti nel gennaio 1802 (*Ep.* I, p. 128) e poi nel *Saggio sulla letteratura italiana contemporanea* (cit., p. 1534): «benché si tratti di opera di storia, non vengono meno né l'impeto né la gravità di uno stile che affatica e opprime. Ai fatti si accenna; non sono descritti nei particolari; sulle cause e sui risultati ci si sofferma».

cuore degli uditori»³² e perseguire l'obiettivo principale dell'indipendenza italiana.

Dalla diagnosi del presente e dalla conseguente condanna si traggono delle indicazioni programmatiche affidate a vesti formali aderenti alle esigenze dei lettori prescelti.

Con la distinzione statutaria degli scritti e la verifica delle specifiche tecniche Foscolo cerca di agganciare un pubblico composito, estraneo all'aristocrazia delle lettere, includendo nel disegno l'*Ortis*, che nelle stesure riconosciute non potrebbe essere afferrato nella sua profondità senza il retroterra dei libelli militanti degli anni dal 1797 al 1802. Poiché il genere narrativo ha una vocazione sincronica, si nutre di «tutte le opinioni e i costumi de' suoi tempi, tutte le passioni come sono modificate dalla fortuna e dalla rivoluzione de' governi», e incentra la trama sul rapporto tra l'individuo e la società, sganciato, però, dall'ambito ristretto della specializzazione ideologica. Si nutre, cioè, dello stesso humus della saggistica, rappresentato attraverso gli «affetti» di un personaggio, mescolato nell'intreccio all'ingrediente secondario della passione amorosa e rivolto a «quel gran numero di gente che sta tra i letterati e gl'idioti, e che deve essere istruita suo malgrado dilettrandola ed appassionandola per cose le quali vede tuttogiorno avvenire intorno a sé».³³

A certificare questo sguardo molteplice del romanzo sulla contemporaneità stanno svariate prove, ma sia sufficiente, per brevità, riportare un unico esempio tratto dall'*Ortis* 1802. Nella lettera da Bologna del 12 agosto Jacopo s'indigna amaramente per la folla di miserabili assiepata in ogni canto: «mi sento sbranare l'anima da tanti indigenti che giacciono per le strade, e gridano pane; non so se per loro colpa, o d'altri... so che l'umanità piange» (UL¹, pp. 226-227). A mo' di ulteriore chiosa a Ventimiglia, all'interno della perenne variabilità dei

³² E.R. Vincent, *Ugo Foscolo esule tra gli inglesi*, ed. it. a cura di U. Limentani, Firenze, Le Monnier, 1954, p. 231.

³³ L'affermazione, affidata dapprima al *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale* (EN VI, p. 263), è poi riversata nell'*Orazione pavese*: U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, ed. cit., p. 145.

giudizi e delle prospettive della storia umana, amaramente osserva: «Chi ha derubato per ambizione le intere provincie, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane» (p. 261). Nelle sequenze, allargate alle conseguenze criminali della povertà, approdano le riflessioni sulla necessità di una giustizia economica diffusamente depositate nella pubblicistica politica – basti ricordare il saggio *Dell'indipendenza nazionale*: «la finanza assorbe con le ragioni sociali le ragioni naturali dei più che si restano avviliti e affamati. Non si vede ogni giorno giganteggiar l'opulenza, appunto opposta a chi grida pane!» (EN VI, p. 149).

Rinunciando alla velatura sentimentale, «la parte meno interessante», sarebbe stato arduo «rendere attraenti le vicende di un oscuro politico». Con la mescolanza dei toni l'*Ortis* è stato, invece, «il primo libro capace d'indurre le donne e il gran pubblico all'attenzione delle cose politiche» e «la sola opera del genere che per l'audacia delle idee, la purezza della lingua, la chiarezza scorrevole dello stile ha saputo contentare il gusto di tutti». ³⁴

Quindi la pratica di modelli formali adeguati agli obiettivi implica, oltre che l'intento pragmatico, il piano dello specifico letterario, perché è compito della parola «ordinare ed animare i pensieri per mezzo del raziocinio e delle passioni, e colorirli per mezzo della lingua; ecco l'idea di stile». ³⁵

Le prose “rivoluzionarie”, che approfondiscono e integrano nella mobilità testuale la marea montante degli scritti giornalistici e dei discorsi pubblici, per la fede nella libertà, per le aspirazioni patriottiche e per i concetti socio-economici, vibrano di corde democratiche. D'altronde, l'itinerario dottrinale e la messe dei riferimenti declinano

³⁴ Id., *Saggio*, cit., pp. 1526-1528; *Notizia* premessa a UL², pp. 540-541.

³⁵ Id., *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno. Parte I: *Epoche della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1958, p. 60 (EN XI 1).

un dialogo incessante e serrato con le idee dei rifugiati in Francia e dei neogiacobini d'oltralpe, abbondantemente documentato dagli studi recenti³⁶ e accreditato dallo stesso Foscolo allorché rivendica, sotto l'incalzare delle parole d'ordine del momento, la sua prossimità ai repubblicani diffamati «sotto il nome di *terroristi, giacobini e bevitori di sangue*» (VI, pp. 73 e 25).³⁷

Certamente il deragliamento del partito unitario lascia trasparire dagli anni 1801-1802 una dialettica meno acritica e più cosciente dei rischi insiti nella storia umana, all'interno della quale mutano i riferimenti e rimbalzano in superficie spunti dissenzienti prima sotterranei, ma l'ossatura del vocabolario politico non deflette da alcune idee cardine nemmeno nella stagione della realistica resistenza, quando il cambiamento si è ristretto al «nome della dominazione»: «Né in alcuno de' miei scritti pubblicati sino al 1814, troverete parola che disdica, o che non raffermi quant'io diceva sino dall'anno 1800» (VIII, p. 328; XIII 2, p. 97). Sfrondati degli eccessi, i convincimenti democratici di fondo continuano, insomma, ad agire per il consolidamento delle conquiste civili del Triennio e attraversano l'intera produzione di «un uomo segnato per sempre dalla Rivoluzione».³⁸

³⁶ C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione*, cit. Per la ricostruzione del dibattito allora in corso sono fondamentali gli studi di A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992; A. De Francesco, *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire, 1796-1801*, in «Annales historiques de la Révolution française», VIII, 1997, pp. 333-348; Id., *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, in «Società e storia», xx, 1997, pp. 313-337; A.M. Rao, *L'expérience révolutionnaire italienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», ix, 1998, pp. 396-397. Con un'ipotesi diversa A. Campana, *Ugo Foscolo. Letteratura e politica*, Napoli, Liguori, 2009, pp. 14-23, circoscrive il giacobinismo foscoliano alla giovinezza.

³⁷ A Venezia il giovane Foscolo frequenta gli esponenti più radicali, da Flaminio Massa, che lo indica come «zelante patriota e mio caro amico» (EN VI, p. 36), a Vincenzo Dandolo (*Ep.* I, pp. 38 e 48).

³⁸ W. Binni, *Foscolo oggi: proposta di una interpretazione storico-critica*, in Aa.Vv., *Atti dei Convegni foscoliani*, cit., vol. I, pp. XII-XIII. Vd. inoltre E. Neppi, *Foscolo e la Rivoluzione francese. Momenti e figure del pensiero politico foscoliano*, in «Laboratoire italien», 2009, pp. 165-209 (numero monografico su *Les écrivains italiens des Lumières et la Révolution française*, a cura di C. Del Vento e X. Tabet).

In primo luogo la maggiore equità economica è la condizione preliminare per realizzare in maniera pienamente inclusiva l'idea nazionale.³⁹ Le proposte investono innanzi tutto l'ingiustizia sociale e la riduzione del divario fra «la ricchezza e la povertà, tutte e due insanabili e mortifere infermità delle Repubbliche» (*Dell'indipendenza nazionale*: EN VI, pp. 143-144),⁴⁰ l'una causa «di baldanza, e di tirannia», l'altra «di avvilitamento, e di schiavitù» (p. 148). Assodato che l'arbitrio personale abbatte le consuetudini virtuose e «l'eguaglianza di diritto senza l'eguaglianza di fatto non è che nome» (p. 145),⁴¹ il riscatto economico e sociale si realizza tramite il radicamento della proprietà privata, naturale e «primitivo diritto del cittadino» (p. 147),⁴² perché appiana le eccessive disuguaglianze e consente la sussistenza del singolo individuo «senza la quale non v'ha né libertà né sicurezza». Parole simili scrive nella veste di giornalista nel «Genio Democratico» dell'11 ottobre 1798: «La proprietà è un diritto civile perché si appartiene agl'individui; la libertà è un diritto pubblico perché s'appartiene all'universalità della nazione, quindi quando la proprietà è sì sterminata che opprime la libertà, le leggi devono fare che necessariamente e santamente si infranga il diritto civile per il diritto pubblico, vale a dire che il bene comune sia anteposto al bene degli individui» (VI, pp. 148-149). L'ingiusta struttura economica della Repubblica di Venezia,

³⁹ C. Zaghi, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina. Con un'appendice di documenti inediti*, Roma, Istituto Storico per l'Eta Moderna e Contemporanea, 1992, vol. I, pp. 202 e 205-206.

⁴⁰ EN VI, p. 55: «Le ricchezze e la povertà sono le più antiche e mortali infermità delle repubbliche». Sulla questione cfr. E. Neppi, *Azione, passione e parola*, cit., pp. 42-44.

⁴¹ Nel campo democratico l'obiettivo egualitario è continuamente sbandierato; la posizione è, per esempio, condivisa da Matteo Galdi nelle «Effemeridi repubblicane» del 1796 (II, p. 141): «Subito che in una repubblica si vedessero uomini infinitamente ricchi e proprietari da una banda, e uomini infinitamente poveri e proletari dall'altra, non vi sarebbe più eguaglianza, non vi sarebbe più indipendenza, non vi sarebbe più libertà».

⁴² D. Cantimori, *Utopisti e riformatori*, Firenze, Sansoni, 1943; L. Guerci, *Aspetti dell'eguaglianza*, in *Istruire nelle verità*, cit., pp. 223-277. Ma sul carattere usurpatore dell'uomo si legga il cap. V dell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (ed. cit., pp. 104-105).

confermando l'universale lezione della storia (VI, p. 150) secondo cui «le repubbliche che si son mantenute libere hanno cercato possibilmente di favorire l'eguaglianza delle fortune fra i cittadini», perché «ov'è miseria e corruzione ivi non è libertà»,⁴³ è stata imposta con la sopraffazione dell'originaria forma democratica avvenuta nel 1297 con la Serrata del Maggior Consiglio.

Per assicurare la redistribuzione patrimoniale si invoca la legge agraria («Dico dunque che utile e bella per sé è la legge agraria»: p. 145; «Dico che la legge agraria, in qualunque modo diretto o indiretto si voglia eseguire, oltreché ella è utilissima e necessaria, ella altresì è lecita e dovuta»: p. 147), illustrata nella dimensione esemplare delle repubbliche antiche attraverso le «intraprese de' Gracchi audaci in vero, ma giuste», in quanto furono «propugnatrici d'una santa causa e delle leggi de' loro maggiori» (p. 146) e, perciò, incolpevoli della rovina di Roma.

Alle origini della questione c'è, dunque, una preoccupazione strettamente politica, la garanzia di una democrazia rappresentativa duratura per accrescere la partecipazione alla vita pubblica:⁴⁴

Seppure le somme ricchezze potranno ritorcersi mai a vantaggio di una società, che ha una democratica costituzione, sino che la repubblica avrà molti che hanno bisogno di esser corrotti, e pochi che possiedono i mezzi di corrompere, la libertà non sarà che un nome. Noi prima di essere cittadini siam uomini; i bisogni di natura che sono altrettanti doveri traggono l'artigiano, l'agricoltore e il domestico ad una superstiziosa ubbidienza verso il ricco che gli somministra il pane. D'altronde l'amor proprio principale passione dell'uomo, l'amor del potere prin-

⁴³ Questo importante intervento foscoliano del 14 ottobre 1797 è reperibile alle pp. 125-126 del *Prospetto delle sessioni della Società d'Istruzione Pubblica di Venezia*, Venezia, Zatta, 1797, vol. II.

⁴⁴ V. Crisculo, *L'idée de république chez les jacobins italiens*, in «Annales Historiques de la Révolution française», 1994, p. 294; A.M. Rao, *Dalla Repubblica universale alla Repubblica italiana: nazione e democrazia nell'esperienza dei patrioti italiani*, in L. Lotti, R. Vinari (edd.), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 33-59.

cipale passione del forte, il rancore della perduta possanza ferocissima passione degli ottimati, useranno dell'oro per comprare la libertà del popolo (VI, pp. 54-55).

Con coerenza il *Discorso su la Italia* spera nella convocazione di una Convenzione Nazionale, «la quale veracemente rappresentante di un popolo libero saprà creare una Costituzione, che uguagli, per quanto è possibile, le fortune, ristabilisca i costumi, e converta tutti i cittadini in soldati» (p. 162). Come si vede, il ragionamento si allarga, non senza contraddizioni, al problema della forza. Caio Gracco, avviandosi verso il foro, «non volle al suo fianco la plebe armata», preferendo la morte alla guerra civile (II, p. 326), ma nell'ode *Ai novelli repubblicani*, dove si celebra il campione rivoluzionario (vv. 64-66: «E dal fatal suo genio a man guidato|le agrarie leggi e le virtùdi antiche|chiamasti al popol vulgo ormai nemiche»),⁴⁵ questa volontà si mescola all'invocazione alla «Libertà feroce», intrisa di «vendetta e di scempii» (vv. 5 e 18).

Infatti, l'unificazione nazionale, che presuppone l'indipendenza, si consolida, per conservare l'integrità territoriale e custodire la libertà e le istituzioni portate dai francesi, con un esercito proprio, perché «qualunque sovranità sta nel diritto, ma è mantenuta dalla forza».⁴⁶ Richiamandosi, seppure in maniera non puntuale, al magistero di Machiavelli e recuperando quanto aveva già sostenuto nella Società di Istruzione Pubblica di Venezia,⁴⁷ il saggio *Dell'indipendenza nazio-*

⁴⁵ M. Santoro, *Le odi civili del Foscolo tra impegno e «retorica»*, in Aa.Vv., *Atti dei Convegni foscoliani*, cit., vol. I, pp. 321-325.

⁴⁶ Nell'espressione sono accolte le parole di Lucano in *Pharsalia*, I, vv. 175-176: «mensuraque iuris vis erat». Sul tema dell'esercito nella discussione coeva cfr. A.M. Rao, *Guerra e politica nel giacobinismo napoletano*, in A.M. Rao (ed.), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Morano, 1990, pp. 187-246; L. Mascilli Migliorini, *Un paradigma per la società ottocentesca: l'esercito napoleonico*, in *La cultura delle armi. Saggi sull'età napoleonica*, Pisa, Giardini, 1992, pp. 151-169; F. Della Peruta, *L'esercito dell'Italia napoleonica, il tricolore e la formazione della coscienza nazionale del Risorgimento*, in «Rivista Napoleonica», 2000, pp. 63-71.

⁴⁷ EN VI, pp. 17-18: «[Foscolo] Allega un passo di questo libro [il *Principe*] ove Macchiavello dice di toglier l'armi ai mercenari per darle ai Cittadini, e tragge argomento da ciò per dimostrare quanto importante sia che i Cittadini si armino per

nale argomenta che «tutti i cittadini sono soldati, e tutti i soldati son cittadini». Privo delle armi il diritto è «inutile nome»: lo avvalorà la Francia, che «divenne libera con la spada, e si mantenne libera con la guerra» (p. 136).⁴⁸ Nella stessa ottica nel *Discorso su la Italia* Foscolo sprona Championnet ad armare gli italiani per valorizzarne il contributo nella riconquista dei territori occupati («accogliete i repubblicani Liguri che dimandano le armi. [...]. Così la Liguria diverrà un campo, e il popolo tutto un esercito. [...]. Quanto più riacquisterete la Italia, tanto più crescerà l'armata Italiana»: pp. 160-161); nei *Commentari della storia di Napoli* nello spirito militare è riposta «tutta la salute», in quanto «né amico o parente né alleato difende chi non seppe quando avea l'armi difendersi», e, poiché la vittoria nella battaglia arride alle «legioni disciplinate» (p. 187), la debolezza della Repubblica Partenopea si annida anche nell'infinita «gente ragunaticcia», propensa alla devastazione,⁴⁹ e nella mancanza di alti comandi consapevoli della loro

difendere la loro Libertà» (7 agosto 1797); «Dice che i popoli non possono vantare d'essere sovrani, né d'essere liberi se non sieno forti. Stare la sovranità nella forza. Adduce l'esempio de' Romani, che non avrebbero fatto tante conquiste qualora non avessero pregiata assai la forza militare, e non avessero avuto le loro formidabili falangi. [...]. Cerca [...] di dimostrare non aver egli voluto sostenere il diritto del più forte, ma solo far vedere che un popolo che non è armato non può assicurare i suoi diritti, né garantire la sua libertà e la sua indipendenza» (8 agosto).

⁴⁸ *Ivi*, p. 33: «La Francia, [...], divenne libera colla spada, e si mantenne libera colla guerra. [...] ma noi d'altronde vivremo sempre schiavi del più forte, se non sapremo difendere la nostra Libertà; e a far ciò convien essere indistintamente soldati». Nel Circolo Costituzionale di Milano il 16 dicembre 1797 Foscolo discorre lungamente sulla necessità di armarsi, «prova ad evidenza che la libertà senza il coraggio e le armi non è che un'ombra, un sogno; che una Repubblica non armata di tutte le braccia de' suoi cittadini avrà breve vita, e cadrà nuovamente sotto il giogo di un qualche tiranno: scorre le istorie antiche e moderne, ed invita i Cisalpini, gl'Italiani ad armarsi, ad imitare insomma il magnanimo esempio de' loro padri e de' loro liberatori» (p. 42). Il traguardo dell'unità nell'ode *Bonaparte liberatore* non può prescindere dall'esercito nazionale, che deve rinsaldare quel destino che «un sol Liberatore dievvi» (v. 234): «Itale genti, se Virtù suo scudo|su voi non stende, Libertà vi nuoce;|se patrio amor non vi arma d'ardimento,|non di compre falangi, il petto ignudo» (vv. 224-227). Nel 1807-1808, riproponendo le opere di Raimondo Montecuccoli, osserva nuovamente che l'esercito ideale è composto, al pari di quello francese rivoluzionario, da uomini «accesi dall'ardore di gloria» (EN VI, pp. 587-589).

⁴⁹ *Ivi*, pp. 191-192: «Tutti andavano senz'ordine, senza disciplina, tutti cercavan

funzione (p. 180); nell'*Orazione* individua nella milizia, formata da «devoti figlj» della patria (p. 227), il «principio, sicurezza ed ingrandimento degli stati»,⁵⁰ dove qualsiasi provvedimento acquista concreto vigore quando «la nazionale indipendenza» non «è in catene».

La proclamazione di una repubblica italiana indipendente e unitaria, inserendosi nel quadro internazionale (*Orazione a Bonaparte*, p. 232), arreca vantaggi alla Francia, all'equilibrio dei rapporti internazionali e alla pacifica prosperità dei paesi europei (*Discorso su la Italia*, p. 159; *Dedicatoria*, p. 164), oltre che essere l'unico antemurale solido per emanciparsi dal protettorato transalpino e, nello stesso tempo, aggredire la supremazia dei poteri tradizionalmente egemonici e asserviti al Direttorio.⁵¹

Dall'altro lato, sulle orme di Rousseau,⁵² la certezza e l'equità di leggi condivise (secondo le linee democratiche della Repubblica di Venezia),⁵³ è un puntello imprescindibile per gestire la complessità

nemici, erravano per le montagne, saccheggiavano, portavano teste di miseri quasi trofei di nemici, gozzovigliavano».

⁵⁰ Al di là delle frammentarie osservazioni su Machiavelli (EN VIII, pp. 1-63: su cui si veda V. Criscuolo, *Appunti sulla fortuna di Machiavelli nel periodo rivoluzionario*, in «Critica Storica», xxix, 1990, pp. 475-492), sulla tematica ritorna in più occasioni, dal progetto per la *Compilazione di un codice militare italiano* (1801) alla traduzione del *Commentario della battaglia di Marengo* (finito nel 1806, edito nel 1811), all'edizione commentata delle *Opere di Raimondo Montecuccoli* (1807-1808), al desiderio di diventare storiografo ufficiale dell'esercito.

⁵¹ G. Vaccarino, *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Torino, Einaudi, 1955, p. 34; F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in R. Romano, C. Vivanti (edd.), *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. III: *Dal primo Settecento all'Unità*, p. 1146; A.M. Rao, *Esuli*, cit., pp. 123-128, 194, 394-397, 426-438.

⁵² J.J. Rousseau, *Discours sur l'économie politique*, in *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1964, III, pp. 248 («C'est à la loi seule que les hommes doivent la justice et la liberté. C'est cet organe salutaire de la volonté de tous, qui rétablit dans le droit l'égalité naturelle entre les hommes») e 259, dove si sostiene la necessità di un esercito cittadino.

⁵³ Nel suo schema interpretativo è esemplare l'equilibrio costituzionale raggiunto da Venezia nei primi secoli della Repubblica: X. Tabet, *Ugo Foscolo, des désillusions italiennes à la Venise retrouvée*, in «Chroniques italiennes», 2000, pp. 127-146; C. Del Vento, *Foscolo, Daru et le mythe de la «Venise démocratique»*, in C. Del Vento e X. Tabet (éds.), *Le mythe de Venise au XIXe siècle*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2006, pp. 47-60.

dei rapporti umani, percepiti sempre più distintamente come stabilizzazione degli esiti bellici, sebbene nel fervore patriottico iniziale giustizia, libertà e uguaglianza appaiano conciliabili con l'autorità indispensabile per fondare e preservare uno stato (*Dedicatoria*, p. 163): «men duro è l'aver pessime leggi, anziché averne niuna» (*Orazione a Bonaparte*, p. 215).⁵⁴ Vengono, però, rigettate le violenze sanguinarie del Terrore, dell'«orrenda multiforme tirannide della plebe [...] quando tutti al potere nuotavano per mari di sangue» (*ivi*),⁵⁵ e di Robespierre, sul quale, in un'angolazione neogiacobina, consegna un duro giudizio, in quanto «sacrificando alla libertà eccitò gli odi antichi e le private vendette, coronò gli scellerati, atterri la innocenza, desolò la Francia, contaminò la libertà, ed accrebbe la infamia dell'uman genere» (*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti*, p. 110).⁵⁶ L'indignazione contro la crudele eliminazione di ogni corruzione, causa di mannaie implacabili e di infiniti odi, incammina Foscolo verso la proposta di una lenta riforma dei costumi (p. 119: «La virtù è generosa: ella non dannà il traviato, ma lo compatisce e lo illumina; non percuote l'oppresso, ma lo solleva, non inferocisce contro il pentimento, ma esulta riacquistando alla repubblica un difensore»), capace di fissare le nuove coordinate del vivere civile e di garantire l'autodeterminazione senza impulsi demagogici:

⁵⁴ Vd. E. Neppi, *Prassi e parola negli scritti giovanili di Foscolo*, in E. Neppi (éd.), *Ugo Foscolo. L'Italie et la Révolution Française*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2004, pp. 120-121.

⁵⁵ La metafora era già stata utilizzata in O 98 («Quanti altri costretti a mascherare la loro anima generosa sotto governi licenziosi o tirannici, si sono abituati a cercare la gloria anche per mezzo della scelleraggine, simili a que' conquistatori che s'innalzano un trofeo di cadaveri, e a que' principi che nuotano al trono per un mare di sangue»: pp. 10-11) e nel *Sesto tomo dell'Io* («Sogno talvolta di nuotare alla gloria per un mare di sangue»: ed. cit., p. 14).

⁵⁶ Un ritratto fortemente critico della figura era tratteggiato da Foscolo nel giovanile poemetto *Robespierre*, inserito nel *Piano di studi* e pervenutoci attraverso un piccolo frammento; qualche notizia se ne apprende da una lettera a Paolo Costa dell'aprile 1796 (*Ep.* I, pp. 29-32). Sull'argomento si vedano A.M. Rao, *Il problema della violenza nell'età rivoluzionaria*, in H. Burstin (ed.), *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, Milano, Guerrini e Associati, 1990, pp. 247-266, e A. Ehrard, F. Devillez (éds.), *Images de Robespierre*, Napoli, Vivarium, 1996.

non leggi licenziose, non mantici agl'incendi della plebe, ma fatale muraglia alla invasione degli ottimati. Correggeranno e la povertà estrema che persuade sempre la schiavitù, e le immani ricchezze scala al trono e alla oligarchia. Uomini siamo pria di essere cittadini, e prepotenti in noi regnano le supreme necessità della natura, ed il furor del potere, onde la famelica moltitudine per la vita vende la libertà, e i pochi opulenti comprano la patria quando tutto può essere comperato dall'oro (p. 226).⁵⁷

Nel Triennio le ardenti speranze inducono a vagheggiare un futuro rinnovamento della vita sociale e politica e un intervento fattivo del popolo nell'acquisizione della libertà, ma negli scritti dell'autunno 1799 l'empito fiducioso è attanagliato dalla diffidente inquietudine per il tradimento degli ideali e dalla viva apprensione per le sorti della patria.

Il 18 brumaio desta un più forte allarme, pur nell'incertezza diffusa in tutti gli schieramenti sui programmi di Napoleone: la *Dedicatoria a Bonaparte*, edita tra il 26 e il 30 novembre 1799, profila prepotente l'ascesa del giovane generale, come accerta nella seconda stampa la sua dislocazione di cerniera tra i tomi del *Parnasso Democratico, ossia Raccolta di Poesie Repubblicane de' più celebri viventi* (settembre 1801). Accantonata l'impostazione individualistica dell'*Ortis* bolognese, Foscolo assurge a testimone autorevole di un'intera generazione e a portavoce degli ambienti intellettuali libertari⁵⁸ indossando la veste di consigliere disinteressato, al di là della diversa prospettiva delle due pubblicazioni.

⁵⁷ La convinzione è ribadita sovente: «Le leggi devono essere sacrosante; senza leggi s'introduce il disordine, e col disordine la licenza; quindi la Libertà si profana» (EN VI, p. 15); «Ora per cementare l'unione e per mantenerla ci vogliono le leggi. Chi può assicurarsi della volontà degli uomini senza le leggi? Sieno pur essi uniformi ne' principj e ne' sentimenti, una passione, una gelosia, una rivalità li disunirà fra di loro, quando le leggi non li obbligheranno alla concordia e all'unione» (pp. 32-33).

⁵⁸ U. Carpi, *Il programma nazionale di un intellettuale post-giacobino*, e L. Rossi, *Foscolo, i patrioti italiani e Bonaparte*, in U. Foscolo, *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, a cura di L. Rossi, Roma, Carocci, 2002, pp. 9-67.

Mentre svela le piaghe provocate dall'ingerenza e dalla prevaricazione francese, dagli «uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza» (p. 163), che, travati nei costumi, hanno accumulato enormi ricchezze e hanno oppresso i poveri, esorta con rinnovata dignità Bonaparte, ancora lusingato quale irresistibile guerriero italiano della Rivoluzione, a vigilare sulla politica di mera espansione del Direttorio e a rilanciare la stagione della libertà, però il popolo si è ormai eclissato davanti al «despota».

L'indagine storiografica, condividendo i concetti, i propositi e i procedimenti affabulatori con i componimenti politici, congiunge la volontà documentaria alla finalizzazione a breve termine.⁵⁹ I *Commentari della storia di Napoli* intendono giudicare il recente passato per approfondire le ragioni della catastrofe e trarne un insegnamento fruibile per il futuro:⁶⁰ «Ma considerando le memorie de' nostri antenati e l'invulnerabile natura dell'uomo, si potrà forse in questi tempi [...] trovare la verità, e scriverla per tanti che non la temono, e per que' pochi che se ne sapranno giovare». La narrazione, pervenutaci frammentaria per la probabile perdita del primo tomo, destinato a racchiudere gli avvenimenti tra il 1789 e il 1798, comincia nel secondo libro con l'entrata delle truppe francesi a Napoli nel gennaio 1799, ma si interrompe, perché non affronta la tragica fine della Repubblica Partenopea.

L'ampiezza della ricostruzione e la consonanza ideologica accomunano i *Commentari al Rapporto al cittadino Carnot* di Francesco Lomonaco e alla messe di pamphlet stesi tra il 1799 e il 1800 contro il Direttorio e i suoi emissari («Il Direttorio teme l'Italia, massime la Cisalpina, e quindi unione degli Italiani. [...]. Ma chiari troppo erano i disegni e gli ordini del Direttorio; non i commissarj, ma i

⁵⁹ EN VI, p. 264: «la storia insegna la politica alle anime forti ed agl'ingegni astratti».

⁶⁰ M. Cataudella, *Foscolo nel primo Ottocento*, cit., p. 6; V. Criscuolo, *L'esperienza della Repubblica Napoletana nel quadro del triennio 1796-1799*, in A.M. Rao (ed.), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 281-283; S. Martelli, *Primo tempo della letteratura sulla «catastrofe» del 1799*, in A. Placanica, M.R. Pelizzari (edd.), *Novantanove in idea. Linguaggi miti memorie*, Napoli, ESI, 2002, pp. 341-377; M. Palumbo, *La ferocia e la bellezza*, cit.

suoi generali avea per nemici»: pp. 174-175), bollati quali responsabili esclusivi di una volontà antiunitaria descritta nelle disastrose conseguenze, a cominciare dal crollo delle repubbliche settentrionali, «pretesto ed esca ai saccheggi, onde poi così licenziosa divenne quell'armata, e fu il flagello della Lombardia e la totale rovina di quella campagna» (p. 183). Proprio per la viva familiarità con le testimonianze degli esuli meridionali, improbabile con una tale intensità emotiva e con una tale minuziosa precisione toponomastica prima del soggiorno milanese, la loro datazione è stata recentemente circoscritta all'estate 1801.⁶¹

A specchio dell'occupazione militare, per quanto mascherata, aprono il resoconto i ritratti foschi del commissario Faypoult, inaffidabile per la luciferina propensione a rapinare ogni cosa, e del generale Championnet, sul cui comportamento si addensano i dubbi (p. 180) condensati nell'imprevidenza dell'entrata in Napoli, forse «per troppa gioia, forse per trarne profitto e possanza» (p. 174). Nella costruzione narrativa i diritti della vittoria e i rinnovati soprusi alienano ben presto il consenso dai nuovi conquistatori e scatenano l'odio popolare per le drammatiche contraddizioni: «Suntuose vesti ne' magistrati, magnifici editti di libertà e fame nelle famiglie non partecipanti del Governo» (p. 176). Si aggiungono, non ultimo fattore, gli errori nella cooptazione dei dirigenti, «mercantanti di rivoluzione» (p. 175), spesso volta-gabbana animati dalla sete di ricchezze e pronti a sfruttare opportunisticamente la rivoluzione per tornaconto personale, e l'applicazione teorica di schemi astratti e preconfezionati, inadeguati a interpretare la realtà su cui sono sovrapposti.

Perciò l'autogoverno, sperimentato dopo la partenza delle truppe di Macdonald, genera gli effetti benefici e sorprendenti dell'unica occasione veramente progressista, prova di quella maggiore autonomia dalla Francia auspicata dai repubblicani democratici:

⁶¹ C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione*, cit., p. 130. Per Giovanni Gambarin (*Introduzione*, cit., p. LXII) la congruenza stilistica con il *Discorso su la Italia* li colloca «non molto dopo il 1800».

Gioia indicibile a' patrioti fu questa partenza. Clamori, libelli, giornali, antiche glorie sprone per le presenti. Ruffò capo di pochi sbanditi, flotta galloispana a vista di Genova, donne aringavano, teatri repubblicani, eroi di Grecia e di Roma portati ad imitazione; molte società patriottiche e la società filantropica predicando per le piazze e le taverne e fratellandosi alla plebe (p. 183).

La massa, però, rimane ai margini; cieca e ondivaga («Popolo, e per la natura de' volghi incostante, e per sua feroce, e per miseria sperante nell'avvenire, e per esperienza credente agevoli rivoluzioni»: p. 187), priva della consapevolezza di sé, è facilmente circuibile con astuti raggi, che non risparmiano nemmeno la religione, come capita con la liquefazione del sangue di San Gennaro, miracolo affrettato per le insistite e minacciose pressioni dei francesi, lesti a servirsi della superstizione folcloristica per guadagnare il favore (pp. 185-186). In una situazione condizionata dalle logiche di dominio aleggia inquietante la cupa disillusione: «Ma altre erano queste speranze de' patrioti, altre le mire di Francia» (p. 174).

Questi nuclei tematici nutrono l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, composta in vista dei Comizi per patrocinare la causa della Cisalpina e impegnata in una denuncia storicamente fondata, secondo quanto Foscolo dichiara negli anni dell'esilio all'amico e bibliofilo Roger Wilbraham: «Ad ogni modo, la storia de' sei anni dal 1796 sino a tutto il 1801 è fedelmente, quanto alla sostanza, compresa in queste poche pagine; e forse chi vorrà conoscere lo stato de' paesi che per que' sei anni furono chiamati cisalpini, ricaverà molto lume da questo discorso».⁶²

⁶² E. R. Vincent, *Ugo Foscolo esule*, cit., p. 233. Sulla puntuale aderenza ai fatti Foscolo ritorna nelle lettere al ministro della guerra Giovanni Tordorò il 6 luglio 1802 («Non fu concessa la stampa, perch'io non poteva congiurare con l'adulazione e con i delitti contro la Repubblica, e scrissi la verità»: *Ep.* I, p. 141) e a Saverio Bettinelli il successivo 24 agosto («Leggetelo, e leggetelo per l'amore delle sacre Muse, e per l'amore della nostra patria ov'io griderò sempre la verità in nome di tutti, onde se i posteri ci dovranno chiamare sciagurati almen non ci chiamino ciechi e codardi»: p. 143).

Il testo, con veemente schermaglia dialettica sorretta da lucidi criteri distributivi, dopo i paragrafi iniziali incentrati su Napoleone, biasima nei successivi (IV-VI) la dolorosa situazione delle «miseri provincie d'Italia» (p. 210) e ventila le soluzioni attuabili per estirpare intrighi e abusi (VII-X), organizzando intorno alle «Leggi», alle «Armi» e al «Costume», «i tre elementi di ogni politica società», la Penisola in uno stato vero, unito e indipendente.

Sulla scia delle accuse a più riprese scagliate Foscolo prospetta trasformazioni profonde, dalla repressione del disordine anarchico all'organizzazione della convivenza civile garantita da una classe dirigente proba e competente (pp. 214-215) e promossa da una costituzione fondata «su la natura, le arti, le forze e gli usi del popolo costituito» (pp. 212 e 227). La rappresentazione dello «stato deplorabile della giurisdizione, dell'esercito, della finanza e delle condizioni morali della nuova repubblica» (XI 1, p. 542), e la drastica condanna dei crimini commessi o agevolati dal Comitato di Governo (VI, pp. 218-219) servono per scindere le colpe del potere locale, colpito nei due triumviri Giovanni Battista Sommariva e Sigismondo Ruga, da quello centrale e far dipendere la gloria del primo console dal gesto magnanimo e sublime di rinunciare al potere assoluto e di ripristinare la piena libertà.

L'orazione, però, raggela qualsiasi entusiasmo nella storica inerzia delle masse, nella gracilità del tessuto sociale e nell'inefficienza dei dirigenti, «di tutte fazioni, di niuna patria», troppo spesso propensi al tornaconto privato e, in quanto tali, «necessario stromento alle scelleraggini del governo, e alla tirannide degl'invasori». Il degrado delle istituzioni non risparmia la cultura: «E taluni, armati di tutte arti, dittatori anche delle lettere siedono; onde dalle cisalpine università esiliate veniano la greca e la latina lingua, e le muse meretrici di ciurmadori, e i supremi ingegni depressi, e da' licei gli antichi professori cacciati da chi surse maestro di scienza di cui non fu discepolo mai» (p. 221). Un paese del genere, sempre frammentato per ragioni locali e di partito, non può che essere «premio sempre della vittoria» (p. 223) e preda di un dominatore.⁶³

⁶³ UL¹, p. 138: «Ma dove cercherò asilo? in Italia? infelice terra! premio sempre

Tramutando in delusioni le speranze depositate nell'ode *Bonaparte liberatore*, dove il biondo condottiero avanzava sul palcoscenico della storia per restituire all'Italia con la virtù guerriera e la rapidità d'azione quei diritti che Cesare aveva conculcati,⁶⁴ la nera nube di Napoleone divora le attese di un'imminente vendetta divina sulla tirannide (v. 130) e obbliga Foscolo a rivedere con risentimento disincantato le proprie sicurezze.

La riflessione sviluppata a Venezia nell'agosto 1797 durante la seduta del Comitato d'Istruzione Pubblica sul «sistema di natura», che, prevedendo il dispotismo e la schiavitù, è indirizzato a far trionfare la libertà attraverso «mille rivoluzioni insensibili ed indirette»,⁶⁵ si dissolve nell'*Orazione a Bonaparte* nella violenta ripetitività delle dinamiche storiche e nella sostanziale immutabilità dei protagonisti:

della vittoria»; EN XIII 2, p. 204: «Se Bonaparte vinceva, avrebbe voluto e dovuto guerreggiare; e l'Italia sarebbe stata nuovo campo di battaglia, e premio peggiormente straziato della vittoria»; *Ep.* III, p. 174 (8 maggio 1809): «Ma senza la sciagura presente dell'Austria che sarebbe ormai dell'Italia? Campo di nuove guerre, e premio della vittoria». Sull'*Orazione* vd. G. Nuvoli, *L'«Orazione a Bonaparte» di un «giovine e libero scrittore»*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1999, pp. 239-260, e G. Melli, *L'Orazione per il Congresso di Lione: «Bonaparte liberatore di popoli e fondatore di repubblica»*, in *Un pubblico giudicante. Saggi sulla letteratura italiana del primo Ottocento*, Pisa, ETS, 2002, pp. 13-31.

⁶⁴ *Bonaparte liberatore*, vv. 166-174 e 180-182: «dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge|e falla ricca de' tuoi puri doni,|o Libertà gran dea,|e l'uom ritorna ne gli antichi dritti|che prepotente tirannia premea.|In vetta a l'Aventin Cesare s'erge|tirannic'ombra rabbuffata e fera,|e mira uscir di Libertà campioni|popoli dal suo ardir vinti e sconfitti,|[...]|eroe nel campo, di tiran corona|in premio avesti, or altro eroe ritorna,|vien, vede, vince, e libertà ridona».

⁶⁵ EN VI, pp. 19-20: «Il Cittadino Foscolo ha la parola. [...]. Gettando uno sguardo nell'avvenire, finalmente scorge che dopo una serie di necessarie vicende la Libertà animatrice si sparge per tutto il Mondo. Agli occhi del filosofo l'Italia e la Francia non potevano essere giammai libere senza precedenti secoli di schiavitù. I popoli non conoscerebbero il prezzo della Democrazia senza sentire l'orrore della tirannide; ed è nel sistema della natura che mille rivoluzioni insensibili e indirette conducano a un punto fisso. Chi sa! La Libertà è riservata all'Universo». Questa visione storica, impennata sulla libertà, permea già l'ode *Bonaparte liberatore*, dove l'oppresso di oggi diventerà l'oppressore di domani.

Né parlerò della privata scostumatezza, né de' popolari difetti, né del dissipamento recato dagli eserciti; taccio essendo queste comuni per tutte forse le città dell'Europa, e mali talor necessari e certo irreparabili, perché naturali al corso de' tempi e delle nazioni, e voluti dall'universale ordine delle cose (p. 219).

Nelle sconsolate pagine di O 98 e di UL¹ sfocia nel principio cosmico di autoconservazione, fondato sull'inimicizia tra gli individui e le nazioni:

pare che gli uomini sieno i fabbrici delle proprie sciagure, ma le sciagure derivano dall'ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente ai destini [...]. L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perché una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra. [...]. Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco. Il mondo è una foresta di belve (pp. 191 e 260-261).

La certezza che nella società domina una condizione «di guerra continua e di usurpazione progressiva e perpetua e la sola forza è l'unico giudice» (EN VII, pp. 168-179)⁶⁶ riduce la giustizia a mera etichetta al servizio dei vincitori:

Frattanto noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda e alla paura di

⁶⁶ EN VI, p. 191: «Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace; la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli». I discorsi *Della servitù d'Italia*, che indicano in Hobbes il primo pensatore capace di ridurre «in sistema» il rapporto tra forza e diritto, ribadiscono la tesi: «Conchiusi che la natura opera per mezzo della discordia di tutti i mortali onde agitare, trasformare e far sempre rivivere con moto perpetuo di distruzione e di rigenerazione a certi ricorsi di tempi le cose tutte, [e] gli uomini; che se la concordia fosse legge della natura, sarebbe infrangibile; i giurisperdenti non esorterebbero i principi a mantenerla, e i popoli non si guerreggerebbero mai» (VIII, p. 203).

chi serve. I governi impongono giustizia; ma potrebbero eglino imporla se per regnare non l'avessero prima violata? [...]. Onde quando la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a se stessa, inganna i mortali con le apparenze del giusto fin che un'altra forza non la distrugga (UL¹, p. 261).

L'indignazione per l'arbitrario sopruso, che Foscolo continua a manifestare, coesiste con la tetra rassegnazione a una società immodificabile, perché «l'inedia, le colpe, e i supplizj sono anch'essi elementi dell'ordine e della prosperità universale» (p. 255).

Se l'*Orazione a Bonaparte* sferza l'inutile bagno di sangue nelle lotte fratricide d'Italia («non avete voi già combattuto né per le vostre opinioni, né per la vostra gloria, né per le vostre stesse passioni: bensì per fare de' vostri *cadaveri fondamento al trono* degli stranieri»: p. 228 [corsivi miei]), nell'*Ortis* la requisitoria si sposta sulla Rivoluzione e sulle guerre napoleoniche («su le quali la tirannide de' Cinque, o de' Cinquecento, o di Un solo – torna tutt'uno – hanno piantato e planteranno i lor troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i *troni* che hanno per *fondamenta* i *cadaveri*»: UL², p. 336),⁶⁷ in ossequio al diritto della forza («Quando una rivoluzione del globo è matura, necessariamente vi sono gli uomini che la incominciano, e che fanno de' loro teschj sgabello al *trono* di chi la compie»: UL¹, p. 262).⁶⁸ Perciò, rovesciando le aspettative della *Dedicatoria* («Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente *aspetta* restaurata la *libertà* da chi primo la fondò»: VI, p. 163), Diogene nel *Sesto tomo dell'Io* avverte: «Perché le antiche calamità della tua patria, le sue presenti sventure non ti anno

⁶⁷ «Pure quell'uomo non aveva patria, se non un *trono* rapito di sotto a' *cadaveri*, e doveva tuttavia stabilirlo sopra *cadaveri*» (EN XIII 2, p. 148).

⁶⁸ EN VI, p. 614: «non mai dal gius della guerra che soffocando la voce della umanità, delle leggi e del cielo pianta i *troni* su *cadaveri* ed innaffia i lauri col sangue». Che alla ferocia della tirannide sia connaturato lo spargimento di sangue è convinzione radicata in Foscolo sin dalle rime giovanili (*A Venezia*, vv. 1-2: «O di mille tiranni, a cui rapina|riga il soglio di sangue, imbelletta terra») e dal *Tieste* (a. V, sc. 3, vv. 270-273: «Il so: tiranno|io sembro; e forse il fui: ma chi può saldo|in solio starsi, e non rigarlo in sangue?»).

ancora insegnato che non si deve *aspettare libertà* dallo straniero che scrive le leggi col sangue» (ed. cit., pp. 17-18 e 43).⁶⁹ Di riflesso, quello che lì era un ammonimento cauto («Quindi o il *sentimento della tua superiorità*, o la *conoscenza del comune avvilitamento* potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri») si muta nel ragionamento di Parini nella certezza di un cerchio ineluttabile: «Potrai tu allora inorgogliuto dalla sterminata fortuna reprimere in te la passione del supremo potere che ti sarà fomentata e dal *sentimento della tua superiorità*, e dalla *conoscenza del comune avvilitamento?*» (UL¹, p. 242). A distanza d'anni la *Lettera apologetica*, partendo da quelle lontane argomentazioni, vanta la fondatezza della previsione: «Che la rovina sua e de' popoli proromperebbe dal suo troppo *sentire la sua superiorità*, e dal suo troppo volere giovare dell' *avvilitamento degli uomini*; e che, dove gli venisse mai fatto di fuggire dalle mani delle avversità, ei morrebbe lasciando i popoli miseri ad esecrarlo» (EN XIII 2, p. 97).

A conclusione, lo spettro di Cesare, evocato con timore nella dedica («Né Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo»: VI, p. 164), nel *Sesto tomo* si è crudamente incarnato nell'autoritarismo napoleonico («Bonaparte è nato povero, Cesare ricco; ecco la differenza fra questi due viventi che il *comune avvilitamento* a fatto diventare sublimi – niente più...»: ed. cit., p. 26), così che nei *Discorsi su Lucrezio* (1802-1803) il dittatore⁷⁰ si è ormai svelato e insediato secondo la ciclicità della storia umana (la «tirannide che ora è ne' Cesari, [...] presto andrà agli Ottaviani, ed a' Neroni»: ed. cit., p. 112).

Soffocata ogni costruzione di un'identità italiana sotto l'abbraccio napoleonico, nell'infuocata rampogna del 17 marzo Jacopo può rivitalizzare con segno contrario alcune tessere lessicali della *Dedicatoria* (p. 163: «e tu in dovere di soccorrerci non solo perché partecipi del *sangue*

⁶⁹ Dello stesso tenore l'avviso di Parini: «i gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee *aspettare libertà* dallo straniero?» (UL¹, p. 241).

⁷⁰ L'appellativo è attribuito a Napoleone durante i Comizi di Lione: «le settimane volano, mentre il dittatore dei Galli Transalpini e Cisalpini può rimandare i notabili con un monosillabo» (*Ep.* I, p. 370).

italiano») e dell'*Orazione a Bonaparte* (p. 225: «e che deve aspettarsi la patria da te, da te *sangue italiano*, fuorché la propria salute?»): «Moltissimi intanto si fidano nel Giovin Eroe nato di *sangue italiano*; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi» (UL², p. 333).⁷¹

Dopo l'aurorale neoclassicismo del noviziato poetico, nella convulsa pubblicistica del Triennio Foscolo oppone all'inerzia dei contemporanei i meriti delle antiche repubbliche, iperonimo classico e laico manifestato nell'ardente passione per la patria e per la libertà, nella moderazione e nella laboriosità, nella forza virile e nella giustizia, nella fede nei propri ideali spinta fino al sacrificio della vita. L'antico diventa chiave di decodifica del presente, la nuova storia può apparire l'inveramento del mito grazie alla rottura con l'età appena tramontata e al valore eterno di quanto viene tramandato nei secoli:⁷² le azioni virtuose, compiute nel passato, possono nuovamente realizzarsi in altri tempi, perché «da ciò che tutti gli uomini in tutti i secoli han fatto, imparate ciò che voi nel vostro secolo dovete fare» (EN VI, p. 615). Di qui la fruibilità di episodi storici fortemente selezionati ai fini persuasivi di edificazione libertaria.

Così nella sessione del 19 settembre 1797 nella Società d'Istruzione Pubblica di Venezia, per quanto il discorso sia filtrato attraverso la stringatezza del verbale, lo scrittore quasi ventenne raccomanda a «ogni buon cittadino di arrolarsi nella Guardia Civica, seguendo

⁷¹ EN XIII 2, p. 107: «Vero è ch'egli, senza né pure il diritto della conquista, vendeva Venezia che non era stata mai contaminata da' forestieri; pur l'essere egli nato di luogo e *sangue italiano* gli valsero per illudervi ad aiutarlo a far tutt'uno de' Francesi e degli Italiani».

⁷² M. Cerruti, *Per un riesame del neoclassicismo foscoliano*, in «*L'inquieta brama dell'ottimo*». *Pratica e critica dell'Antico (1796-1827)*, Palermo, Flaccovio, 1982, pp. 149-154; Id., *Da giacobini a napoleonici: la vicenda degli intellettuali*, in Aa.Vv., *I cannoni al Sempione. Milano e la «Grande Nation» (1796-1814)*, Milano, Cariplo, 1986, pp. 317-363.

l'esempio de' Greci e de' Romani, i quali han fatto vedere che senza le armi non si può sostenere la Libertà» e così in quella del 5 gennaio seguente nel Circolo Costituzionale di Milano arringa i presenti: «Si desti l'antica virtù, l'antico valore; risorgano gli antichi Eroi Repubblicani; ritornino i bei giorni di Roma, Atene e Sparta» (pp. 25 e 43).⁷³ E nel *Piano* del «Genio Democratico» (25 settembre 1798), infilando i panni di rigido censore, assevera che «la libertà degli antichi ebbe origine e sostentamento più dalle buone usanze che dalle buone leggi» (p. 133), dimostrando familiarità con le tematiche cardinali della cultura europea settecentesca, quella sulla libertà degli antichi e quella, da lì derivata, sul lusso.⁷⁴

In tale direzione il lungo saggio dell'*Indipendenza nazionale* rispolvera il modello lacedemone venerato dai teorici neogiacobini e da Alfieri, che apprezzava «la Democrazia di Sparta e di Roma» (p. 29). Antitetica alla ricca e infiacchita Atene, la frugale e integerrima Sparta propone un pugnace ed eroico modello di società, assimilabile solamente a quello di Roma repubblicana, da rinverdire per risollevare la Repubblica Cisalpina dall'avvilimento e dal degrado. Comunità in cui ognuno contribuiva al servizio dello stato, Sparta conservò a lungo il primato, assurgendo – osserva Luciano Canfora –⁷⁵ a sinonimo di «“rigore rivoluzionario” e moralità nuova». Riecheggiando Rousseau e Barthélemy, Foscolo ne tesse un alto elogio:

Un popolo libero è molto amico della propria patria per non opporsi a chi volesse strascinarla alla schiavitù, e se questo popolo stesso è povero e costumato non alletta l'avarizia e l'ambizione del conquistatore, e si fa rispettare, o temer per lo meno, per la propria virtù. Queste ragioni mantennero a Sparta il

⁷³ Si leggano anche le pp. 17-18 (8 agosto 1797).

⁷⁴ C. Borghero, *Introduzione a La polemica sul lusso nel Settecento francese*, a cura di C. Borghero, Torino, Einaudi, 1974, pp. IX-XL e L. Guerci, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del '700*, Napoli, Guida, 1979, pp. 167-192; P. Vidal-Naquet, *La democrazia greca nell'immaginario dei moderni*, Milano, Il Saggiatore, 1996, pp. 161-235.

⁷⁵ L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980.

primato su tutta la Grecia, il rispetto di tutte le nazioni potenti e l'indipendenza nazionale per più di otto secoli. Atene per lo contrario deve le sue tante vicende, i suoi tiranni, i suoi demagoghi, le sue anarchie, la sua totale schiavitù alle proprie ricchezze ed ai propri vizj (pp. 135-136).

Sintetizzano questa glorificazione le figure esemplari di Licurgo, legislatore integerrimo, e dei fratelli Gracchi, rivissuti alla lente di Plutarco come incarnazione dell'eroismo civile e dell'ideale repubblicano. Il lascito tradizionale è, però, affinato: mentre nell'appassionata rievocazione dell'ode *Ai novelli repubblicani* (vv. 45 ss.), scritta nella prima metà del 1797, Caio, secondo la *Nota dell'autore alla stanza VII*, doveva testimoniare «il destino de' veri repubblicani», forti delle «virtudi antiche», nell'*Indipendenza nazionale* i due tribuni acquistano una fisionomia decisamente egualitaria, non immune da risvolti nazionali e unitari, perché nell'insurrezione contro la politica accentratrice del Senato è ravvisabile la protesta contro la rapace oppressione della Francia.⁷⁶

Non solo l'intento didascalico impreziosisce le "Istruzioni" del riferimento nobilitante degli autori classici, soprattutto di Erodoto e di Plutarco, ma il mondo antico nutre la genuina autodeterminazione napoletana, energia endogena di democrazia scatenatasi dopo la partenza delle truppe francesi. Allora gli «eroi di Grecia e di Roma» vennero «portati ad imitazione» e le «antiche glorie» servirono di «sprone per le presenti».

Dunque, all'inizio il mito della libertà degli antichi riveste per Foscolo un'efficacia pedagogica rivoluzionaria.

Dopo la soglia di Marengo (14 giugno 1800), fiutando un clima in rapida involuzione, il passato serve da monito nei confronti di un tiranno che sta concentrando nelle proprie mani il potere. Per quanto nella sua arroganza Napoleone venga giustapposto in controluce al

⁷⁶ P. Treves, *Ugo Foscolo*, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 235-266; R. Cardini, *Ideologie letterarie dell'età napoleonica (1800-1803)*, Roma, Bulzoni, 1973, p. LXX.

malefico eroe Cesare, di ascendenza lucanea,⁷⁷ e al traditore dei principi repubblicani Augusto, almeno fino all'involuzione autoritaria e imperiale rimane alluso il paragone con Alessandro Magno, che, abbattendo le poleis, le rigenerò in un impero universale capace di fondere realmente vincitori e vinti.⁷⁸ Ancora nel 1824 la *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga* si concentra, più che sulla fine della grecità, sul fascinoso trionfatore macedone: «Il diritto delle genti, al difetto del quale era compenso la magnanimità di Alessandro, fu poscia spento in Grecia dai guerrieri che rimasero eredi delle sue conquiste». Allo stesso modo nell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* il tradimento di Campoformio e il sacrificio di Venezia, erede dell'«italica libertà» possono averare il traguardo di una repubblica nazionale civilmente e moralmente rifondata: «Ma si ritorcerà questa taccia in tuo elogio, poiché la Storia seduta sopra quelle stesse rovine scriverà: La sorte stava contro l'Italia, e Bonaparte contro la sorte: annientò un'antica repubblica, ma un'altra più grande e più libera ne fondava» (p. 225).

Che il paradigma greco sia l'unica ancora a cui aggrapparsi lo rivela il motto sofocleo dell'*Edipo re*, sc. 1, vv. 63-64 («Ἡ δ' ἐμή/ψυκὴ πόλις/τε κάμει καὶ σ' ὁμοῦ στένει») apposto a epigrafe all'*Orazione*, tradotto

⁷⁷ Sull'influenza di Lucano vd. P. Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano, Ricciardi, 1962, pp. 14 ss.; S. Timpanaro, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 28-32; G. Velli, *Memoria letteraria e poiesi nel Foscolo giovane*, in *Tra lettura e creazione*, Padova, Antenore, 1983, pp. 92-104; P. Esposito, *La fuga della libertà: Foscolo e Lucano*, in «Critica letteraria», xvi, 1988, pp. 609-611; A. Manganaro, «... quel motto di Lucano per epigrafe: «jusque datum sceleris» ...». *Foscolo e Lucano*, in «Siculorum Gymnasium. Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania», xlvii, 1994, pp. 155-240; Id., *Ricerca delle fonti e nuova scena della storia: per una lettura intertestuale dei "Sepolcri"*, in R. Cavalluzzi, W. De Nunzio, G. Distaso, P. Guaragnella (edd.), *La letteratura italiana a Congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006)*, Lecce, Pensa, 2008, vol. II, pp. 655-662.

⁷⁸ L. Braccesi, *Proiezioni dell'antico (da Foscolo a D'Annunzio)*, Bologna, Patron, 1982, pp. 66-69; Id., *Il mito ellenico e il fallimento di Campoformio*, in G. Benzoni (ed.), *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 337-349.

così da Foscolo: «Geme l'anima mia per la Patria, per me stesso e anche per te» (*Saggio*, cit., p. 1534).

La residua fiducia è, però, spodestata dalle perplessità sugli effettivi decadimenti della natura umana nel corso dei secoli. Nel *Proemio ai Discorsi sopra gli uomini illustri* di Plutarco, simbolicamente incorniciato della data «1° Gennaio 1801», naufraga l'immagine dell'uomo antico virtuoso, saggio e forte, detentore di un potere giusto:⁷⁹

Temo nulladimeno ch'io spogliando gli uomini di Plutarco dalla magnificenza storica, e dalla riverenza per l'antichità, poca o niuna distanza troverò tra i passati e i presenti, perché sospetto l'umanità e tutte le sue vicende non mutarsi mai sennon nelle apparenze.

Infranta la tormentata esperienza bellica e politica Foscolo avverte l'urgenza di riflettere sulla natura umana, di verificare «se l'uomo sia naturalmente buono, o naturalmente cattivo, o se nulla di ciò essendo per se medesimo non esista che come anello passivo dell'universo Sistema». Ma la domanda è pleonastica nella sua formulazione, perché l'esito negativo dell'inchiesta è già implicito nel *Proemio*, se si ammette che non si trovano «né virtù né vizio e tutti essere nomi vuoti coi quali la umana razza a norma dell'utile, o del danno, adonesta, o deturpa le azioni e gli avvenimenti che tutti hanno principio, mente, moto e fine soltanto dalla forza, della quale gl'infiniti minimi, incomprensibili accidenti voluti dal *prepotente ordine universale* noi chiamiamo *fortuna*» (VI, pp. 195-196). Nella visione della storia consegnata da Jacopo alla lettera da Ventimiglia gli eroi sono comuni mortali, solamente più arditi degli altri, solamente più fortunati degli altri:

Sorgono frattanto d'ora in ora alcuni più arditi mortali; prima derisi come frenetici, e sovente come malfattori decapitati: che se poi vengono patrocinati dalla fortuna ch'essi credono

⁷⁹ G. Melli, *Mito e poesia negli scritti foscoliani del 1802-1803*, in «Humanitas», XLVIII, 1996, pp. 578-594 (poi nei *Percorsi ottocenteschi*, cit., pp. 45-65).

lor propria, ma che in somma non è che il moto prepotente delle cose, allora sono obbediti e temuti, e dopo morte deificati. Questa è la razza degli eroi, de' capi-sette, e de' fondatori delle nazioni i quali dal loro orgoglio e dalla stupidità dei volghi si stimano saliti tant'alto per proprio valore; e sono cieche ruote dell'oriuolo (UL¹, p. 262).

Il nuovo sviluppo irrompe nelle sottolineature dissacranti sugli "Eroi" di *Cavalli e Cavalieri*,⁸⁰ nelle perplessità su un mondo eroico ridotto a entità cartacea svelate dalla lettera del 18 ottobre in UL¹ (pp. 139-140: «Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichità, non avrò molto a lodarmi né degli antichi, né dei moderni, né di me stesso... umana razza!»), nelle variazioni apportate rispetto alla prima stesura (pp. 7-8) nella celebre descrizione del «lago de' cinque fonti», nell'inesorabile palinodia della lezione *Sull'origine e i limiti della giustizia*:

Accusai il mio secolo, e ricorsi agli antichi, e alla virtù degli Spartani, e vidi gli Iloti sacrificati come buoi, e i giovani che rubavano nell'altrui campo senza rimorso, e con lode se non erano colti; erano bensì biasimati se al furto non sapeano associare l'astuzia; e sulle rive dell'Eurota ove pare che i numi de la giustizia avessero are e lavacri vidi le madri che annegavano i loro figliuoli. La cercai al popolo d'Atene, che si professava propugnatore della religione, e della libertà della Grecia, [...], e vidi tutti i giovani appena giunti in età di vestir le armi, [...] giurare solennemente [...] «di riguardare come confini della patria tutte le terre che producessero frumento, orzo, viti ed ulivi».⁸¹

⁸⁰ U. Foscolo, *Il sesto tomo dell'Io*, ed. cit., p. 27.

⁸¹ Si cita dalla lezione riprodotta in appendice a D. Tongiorgi, *Un nuovo importante testimone dell'orazione «Sull'origine e i limiti della giustizia» di Ugo Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXI, 1994, pp. 425-426. Nella lettera di Ventimiglia gli Spartani sono partecipi della violenza che regola la storia umana: «Così gli Spartani tre volte smantellarono Messene e tre volte cacciarono dalla Grecia i Messeni che pur Greci erano e della stessa religione e nipoti de' medesimi antenati» (UL¹, p. 261).

D'altronde, di fronte alla riduzione dei margini vitali, nell'edizione milanese del romanzo nel suicidio si rifrange in un certo senso il fallimento dell'eroe plutarchiano,⁸² dell'«accanito repubblicano [...] che nondimeno aborre i filosofici sistemi di libertà», come chiosa l'autore stesso nella *Notizia bibliografica*. Il sigillo alla disillusa ritrattazione è apposto dall'ex Tenente, misero compagno di studi universitari di Lorenzo e di Jacopo, che imputa la responsabilità della crisi intellettuale davanti al nuovo corso napoleonico a quei miti libreschi e a quegli ideali astratti, dissoltisi nel duro impatto con la realtà: «I libri m'insegnavano ad amare gli uomini e la virtù; ma i libri, gli uomini, e la virtù mi hanno tradito» (UL¹, p. 252).

Nella sofferta revisione ideologica all'indomani dei Comizi di Lione e nella forzata astensione degli anni 1802-1803 il classicismo si dirama in una prospettiva a lungo raggio, dove le situazioni presenti sono riconsiderate in relazione a uno spazio archetipico. Così l'onorevole compostezza dei Romani di fronte ai Galli invasori, narrata sulla scorta di Plutarco (*Camillo*, XXII), è nell'*Orazione a Bonaparte* veicolo dell'esortazione a una magnanima resistenza agli antipodi della vile arrendevolezza cisalpina (EN VI, p. 220).

La storia nel pensiero foscoliano è, però, perentoriamente inserita nel processo cosmico regolato dalla legge inossidabile del male e della violenza e, in quanto tale, dà un adito, se non impossibile, certo arduo, all'armonia originaria.⁸³ Tuttavia, la consapevolezza delle illusioni come «mere apparenze», che «velano il vuoto della vita», e l'inconsistenza morale delle azioni rimettono in scena, sull'impronta dei padri, le leggi fondanti della comunità umana. La poesia, riproponendo la sua primitiva funzione, ripara le antinomie della realtà sulla lezione degli antichi compresa nell'intima essenza

⁸² E. Mariano, *La «linea greca» del Foscolo e l'avvicinamento ai "Sepolcri"*, in P. Gibellini (ed.), *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, Brescia, Grafo, 1979, pp. 78 e 82.

⁸³ E. Selmi, *Mito e allegoria nella poetica del Foscolo*, in «La Rassegna della Letteratura italiana», xcvi, 1994, pp. 85 e 87; M. Salvini, *Ugo Foscolo. Ellade patria dell'anima*, in P. Gibellini (ed.), *Il mito nella letteratura italiana*, vol. 3: *Dal Neoclassicismo al Decadentismo*, Brescia, Morcelliana, 2003, pp. 61-97.

ed esprime il sapere della collettività: al «reo tempo» si oppone un tempo più giusto, di lunga durata, che sormonta l'attualità, quello del mito.

Da questa certezza sortisce il “nuovo classicismo” di Foscolo, «non solo ben affiatato, ma direttamente connesso alle questioni politiche, ideologiche e letterarie emerse in Italia dopo Marengo». ⁸⁴ È la strategia che il frammento *Della poesia lucreziana* chiarisce negli aspetti istitutivi: «Ma la poesia greca e latina spargeva tutti i versi de' costumi de' loro tempi, e molto giova a' posteri per tramandarci la storia della morale di quelle età» (ed. cit., p. 103). Su questa scia, dedicando la *Chioma di Berenice* all'amico Giovan Battista Niccolini, addita nella scrittura e negli studi l'ultima resistenza: «Né mi sarei accinto a farla da commentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi a' quali attendo per istituto» (EN VI, pp. 270-271).

La scoperta attualità del classico e la sua forza espressiva riposano, pertanto, nella continua enunciazione di «sentenze morali e politiche», attraverso un linguaggio fitto di immagini e di esempi, nel tentativo di rispondere agli istinti brutali con verità assolute e immutabili. Poiché, come si è notato, il *Proemio* ai progettati *Discorsi* plutarchiani afferma l'uguaglianza ontologica degli uomini, la Grecia, bagaglio dell'immaginario individuale e collettivo, tramanda il sentire mitopoietico, veritiero resoconto storico delle idealità civili e dei valori umani universali e primigeni, che, pur negati dalle età feroci, non possono mai essere completamente conculcati. Quindi, «grandissimi e veri Poeti» sono solo «que' pochi primitivi di tutte le nazioni che la Teologia, e la Politica, e la Storia dettavano co' lor poemi alle nazioni»

⁸⁴ R. Cardini, *Ugo Foscolo e il 'manifesto' del nuovo classicismo*, in *Ideologie letterarie*, cit., pp. 115-153; Id., *A proposito del commento foscoliano della «Chioma di Berenice»*, in «Lettere Italiane», xxxiii, 1981, pp. 329-349 (ora in *Classicismo e modernità: Monti, Foscolo, Leopardi*, Firenze, Polistampa, 2010, pp. 149-178). Ricco di sottili osservazioni è il recente contributo di F. Fedi, *Retaggio nazionale e nuova ritualità civile nel progetto lirico foscoliano*, in G.M. Cazzaniga (ed.), *Storia d'Italia. Annali 25. Esoterismo*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 431-453.

(*Della poesia lucreziana*, cit., pp. 102-103),⁸⁵ perché «ricavavano le idee dai sentimenti del loro cuore e dall'esperienza delle loro vite» (EN VIII, pp. 127-128).

Di conserva Foscolo si appunta sulla funzione che spetta alla parola poetica nel trionfante cesarismo, quando gli italiani «si strascinano oscuri e non potendo fare ruggono vanamente come il leone» (*De' tempi di Lucrezio*, cit., p. 105):

la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell'amore del vero, della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl'inconvenienti, e più ancora dell'arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno né irriti le passioni dei potenti e dei deboli, né sciolga inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Ufficio dunque delle arti letterarie dev'essere e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tante altre che adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditì, alle gare cruente degli ambiziosi e alla invasione degli stranieri.⁸⁶

⁸⁵ Introducendo le sue note ai *Sepolcri*, Foscolo ricorda: «Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore» (EN I, p. 134). La spiegazione è ripetuta nel 1811 nel discorso *Della poesia lirica*: «Finché gli uomini non avevano se non se il canto, tutta la loro storia e le loro leggi religiose e politiche doveano necessariamente trovarsi nella tradizione delle loro canzoni» (VII, p. 326).

⁸⁶ Id., *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, ed. cit., p. 121.

III.

La giovinezza spezzata e il tempo perfetto. Trame tematiche e formali nelle *Poesie* foscoliane

Per comporre secondo una precisa intenzione strutturale, non dettata dalla cronologia compositiva, il proprio libro di poesia Foscolo dispone le odi e i sonetti in un ordine ideale rispettoso del metro,¹ che,

¹ Sull'organismo macrotestuale sotteso alle *Poesie* si è intrattenuto per primo G. Mestica (U. Foscolo, *Le poesie*. Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe, discorso e note di G. Mestica. Volume primo, *Poesie liriche e satiriche*, Firenze, Barbèra, 1884, p. CXLIV), a cui hanno fatto seguito in maniera cursoria E. Carrara (in U. Foscolo, *Poesie e saggi di prosa*, Milano, Vallardi, 1934, p. 79) e con osservazioni più approfondite R. Braccesi, *I sonetti del Foscolo*, in «Lettere Italiane», v, 1953, pp. 1 e 5. Numerosi negli ultimi anni i lavori che hanno discusso del *liber* foscoliano, per lo più, però, rivolti esclusivamente alla collana dei sonetti: M. Pagnini, *Il sonetto [A Zacinto]. Saggio teorico-critico sulla polivalenza funzionale dell'opera poetica*, in «Strumenti critici», VIII, 1974, pp. 41-64 (ora in *Semiosi. Teoria ed ermeneutica del testo letterario*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 153-179: p. 164); E.N. Girardi, *Saggio sul Foscolo*, Milazzo, Spes, 1978, pp. 39-56; P. Frare, *Le poesie del Foscolo: rime o canzoniere?*, in «Italianistica», XII, 1983, pp. 35-49; F. Gavazzeni, *Appunti sulla storia e preistoria dei «Sepolcri»*, in «Filologia e Critica», XII, 1987, pp. 309-383; E.N. Girardi, *Il significato dei «Sonetti» e delle «Odi» nella storia della poesia foscoliana*, in Aa. Vv., *Atti dei Convegni foscoliani*, cit., vol. II, pp. 21-34; R. Fasani, *Il sonetto foscoliano*, in Aa. Vv., *Atti dei Convegni foscoliani*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, vol. III, pp. 285-300; G. Genot, *Les «sonnets» de Foscolo: thématique et récit*, in «Strumenti critici», XXIII, 1989, pp. 253-277 (ora in *La fiction poétique. Foscolo, Leopardi, Ungaretti*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1998, pp. 54-81); A. Balduino, *Ugo Foscolo*, in *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, Padova-Milano, Piccin-Vallardi, 1989, pp. 363-370; V. Vianello, *Memoria, sentire, immaginazione: i tempi della scrittura nei sonetti foscoliani*, in «Quaderni Veneti», 19, 1994, pp. 93-121; P. Frare, *L'ordine e il verso. La forma canzoniere e l'istituzione metrica nei sonetti del Foscolo*, Napoli, Esi, 1995; M. Santagata, *Contributi ai sonetti foscoliani*, in L. Lugnani, M. Santagata, A. Stussi (edd.), *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, Lucca,

consentendo al lettore di muoversi lungo le simmetrie, le concatenazioni e le connessioni interne, espande il messaggio semioticamente informativo oltre i confini del singolo testo.

Fin dalla silloge pisana del 1802-1803² l'insieme complesso presuppone organicità e sequenza, disegno provvisorio di una parabola umana e intellettuale, intrisa di affetti e di ideali e sprofondata nel vortice della storia, che l'ha spenta. L'ordine, marcato in apertura e in chiusura da *Non son chi fui* e da *Solcata ho fronte*, dalla difficoltà di riconoscersi per il cambiamento subito e dal tentativo di fissare un ritratto di sé, è retto da un filo personale, da un'enfatica effusione soggettiva.³ Il giudizio letterario, oltre che politico, è consegnato alla dichiarazione d'apertura: «Ugo Foscolo pubblica queste poche Poesie per rifiutare tutte le altre fino ad oggi stampate, e segnatamente una lunga *Oda* a Bonaparte ormai troppo divulgata, e il *Tieste* Tragedia inserita nel Tomo X del "Teatro Moderno Applaudito": cose tutte e troppo giovanili, e non sempre pubblicate di consentimento dell'Autore» (EN I, p. 13).

Pacini Fazzi, 1996, pp. 457-495 (ora con il titolo *Per i sonetti foscoliani in Il tramonto della luna e altri studi su Foscolo e Leopardi*, Napoli, Liguori, 1999, pp. 3-46); P. Gibellini, *I sonetti di Foscolo come racconto dinamico*, in A. Lavagetto (ed.), *La poesia dell'età romantica. Lirismo e narrativa*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 147-164. Della tradizione del genere Foscolo lascia ampia consapevolezza nelle riflessioni sparse sui *Rerum vulgarium fragmenta* di Petrarca e sui canzonieri dei petrarchisti, ma per l'ordinamento definitivo decisiva è la conoscenza delle *Rime* di Alfieri.

² Gli otto sonetti e l'ode *A Luigia Pallavicini* furono editi nel tomo IV del «Nuovo Giornale dei Letterati» di Pisa, ma il fascicolo, datato ottobre 1802, uscì con un certo ritardo e probabilmente a ridosso dell'opuscolo *Poesie di Ugo Foscolo* (Pisa, Tipografia della Società letteraria, 1803), che conserva l'aspetto di un semplice estratto della stampa precedente e che per primo si fregia del titolo poi definitivo: P. Fasano, *Storia e cronistoria dei sonetti foscoliani. Le edizioni pisane*, in «La Rassegna della Letteratura italiana», VII, 1976, pp. 389-390.

³ M. Fubini, *Ugo Foscolo*, Firenze, La Nuova Italia, 19623, p. 127; F. Gavazzeni, *Apunti sulla storia*, cit., pp. 318-319; V. Vianello, *Il "liber" di Foscolo: l'edizione pisana delle "Poesie"*, in «Quaderni Veneti», 1995, pp. 92-128.

Poiché, come suggerisce Santagata,⁴ il *liber* confida l'emarginazione socioculturale dell'autore e sgorga da raccordate ragioni biografiche, letterarie e politiche, Foscolo nella rigida normalizzazione successiva ai Comizi di Lione poté ben avvertire l'urgenza di rispondere alle svolte impreviste di quella bruciante e sofferta esperienza, rivendicando la fecondità propositiva del dettato poetico nella sua veste tradizionalmente più prestigiosa. Di riflesso la rinnovata immagine personale e la più alta idea di una poesia attenta a riannodare originalmente le trame della sapienza antica imponevano il bilancio e l'accantonamento di una stagione ormai tramontata. L'inizio della dedica, orientata alla presentazione del libretto già dall'edizione Destefanis, ne offre una chiave di lettura, chiamando Giovan Battista Niccolini a testimone della volontà dell'autore, che respinge, con palese esibizione di inferiorità, la qualifica di poeta: «A te, giovinetto di belle speranze, io dedico questi versi: non perché ti sieno di esempio, ché né io professo poesia, né li stampo cercando onore, ma per rifiutare così tutti gli altri da me per vanità giovanile già divulgati» (p. 71).

L'assetto rimodellato e accresciuto delle stampe milanesi di Destefanis e Nobile (1803), oltrepassando il tempo bloccato della prima raccolta, si appropria delle memorie classicistiche con un'*ars combinatoria* più affinata, per lasciar trasparire nella ridefinizione dell'identità individuale i valori fondativi della condizione umana.

Sul tempo breve dell'esistenza si leva il tempo lungo dell'eternità, dallo stretto limite della soggettività lo sguardo affonda in una meditazione universale, in un'apertura conoscitiva più matura, che, accertata la metafisica negatività del vivere, oscillante tra precarietà e mobilità, tende alla quiete nichilistica o affida alla scrittura il tentativo di infran-

⁴ M. Santagata, *Introduzione a Dal sonetto al canzoniere. Ricerche sulla preistoria e la costituzione di un genere*, Padova, Liviana, 19892, pp. 15-21. Per un aggiornamento terminologico e storico sulla tipologia del canzoniere si vedano G. Gorni, *Il canzoniere*, in *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 113-134; N. Cannata, *Dal "ritmo" al "canzoniere": note sull'origine e l'uso in Italia della terminologia relativa alle raccolte poetiche in volgare (secc. XIII-XX)*, in «Critica del testo», iv, 2001, pp. 397-429; M. Signorini, *Fortuna del "modello-libro" «Canzoniere»*, in «Critica del testo», vi, 2003, pp. 133-154.

gere i labili confini terreni, come accerta la rielaborazione dell'ultima terzina di *Che stai?* in funzione della nuova collocazione. Il movimento storico, violentemente dirompente, si scontra con la serena stasi dell'ordine cosmico formando una simmetria contrastiva, abitudine stilistica metaforicamente allusiva della perenne oscillazione degli esseri tra la vita e la morte. Per esperire un riaggiustamento del dualismo intrinseco all'infaticabile ricerca artistica del poeta, nel piccolo canzoniere «il disordine forma un tutto che si direbbe composto armonicamente di dissonanze» (IV, pp. 495-496).

L'epigrafe *Sollicitae obliviae vitae*, rimuovendo rispetto alla fonte oraziana (*Serm.*, II vi, vv. 60-62) *iocunda*, focalizza l'interesse sull'unico aggettivo, viatico alle «torme delle cure» del sonetto proemiale *Alla Sera*, per affermare subito che, per lenire gli affanni, serve la serena contemplazione della sorte umana.⁵

Nella severa selezione e nel dinamico assemblaggio della compagine l'ode alla Pallavicini passa al primo posto seguita dalla nuova *Alla amica risanata*; nei sonetti l'aggiunta della triade *Né più mai toccherò le sacre sponde* (IX), *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* (X) – incuneatosi nell'ultima e definitiva edizione –,⁶ *Pur tu copia versavi alma di canto* (XI), lo spostamento di *E tu ne' carmi avrai perenne vita* (VIII) e di *Che stai?* (XII), mutando la linearità pisana in una costruzione circolare,⁷ infondono alla raccolta una maggiore compattezza, con un'impegnativa coordinata di riferimento nell'epigrafe petrarchesca («Ch'altri non ho che me di cui mi lagne»: *Rvf*, CCCXI, v. 7).

Poiché sullo sviluppo narrativo e sulla rete tematica si impenna l'istituzione canzoniere, il vaglio delle costanti formali mira a cogliere

⁵ I versi oraziani sono citati cinque volte nella corrispondenza epistolare foscoliana e almeno nella lettera a J.H. Meister del 22 settembre 1815 con esplicito riferimento alla felicità epicurea: U. Foscolo, *Ep.*, a cura di G. Gambarin e F. Tropeano, Firenze, Le Monnier, 1966, vol. VI: 1° Aprile 1815-7 Settembre 1816, pp. 93-95.

⁶ In previsione di una stampa bodoniana mai realizzata Foscolo nel luglio 1803 indica all'editore il suo inserimento nella piccola raccolta: «ed oltre le rade correzioni che mi paiono necessarie vi mando un altro sonetto che vi prego di stampare prima dell'ultimo» (*Ep.* I, pp. 185-186).

⁷ F. Gavazzeni, *Appunti sulla preistoria*, cit., p. 322.

le relazioni tra il paradigma culturale e gli strutturatori superficiali per avvalorare l'intenzionalità unitaria del rastremato *liber*, cui donano coesione e di cui definiscono il tono.

Rappresentando *Forse perché della fatal quiete* la necessaria introduzione agli altri sonetti, nei passaggi cruciali del macrotesto si appalesa con forte rilievo l'io, focalizzato dalla disposizione agli estremi di *Non son chi fui* (II) e di *Che stai?* (XII), collocati nella seriazione pisana in stretta successione, e dalla dislocazione giusto al centro di *Solcata ho fronte* (VII), così da imprimere nel lettore quell'immagine dell'autore come misura del testo che si vuole promuovere.

Nella tessitura unitaria un ruolo determinante riveste il tempo, dimensione che coinvolge e trascina tutto l'immaginario foscoliano in una tesa interazione tra la maschera, cioè il velamento protettivo e ideale, e gli stimoli esistenziali e storici.⁸ Tale tema è, infatti, accolto sia a livello di macrostruttura, come rilevano gli avvolgimenti di un'ampia similitudine, saldata in I e XII, quindi all'inizio e alla fine, da *orma* (I vv. 9-10: «l'orme|che vanno al nulla eterno»; XII v. 1: «Già il secol l'orma ultima lascia») e *tempo* (I v. 11: «questo reo tempo»; XII v. 2: «dove del tempo son le leggi rotte»), sia nella superficie testuale, per la forte incidenza dei verbi e dei connettivi temporali.

Al limine *Non son chi fui* (II), incastonato da una citazione petrarchesca (*Ruf*, I, v. 4) nascosta sotto un'antica sentenza (Massimiano, *Elegiae*, I, vv. 6-7), denuda nelle quartine l'angosciosa lacerazione interiore dell'io lirico con un variegato gioco di tramature tra il sonetto (v. 2: «questo, che avanza, è sol languore e pianto») e i testi vicini, il *Tieste* (III 3: «A me non altro|resta, che pianto e morte»), l'*Ortis* (UL¹,

⁸ N. Jonard, *Le temps dans l'œuvre de Foscolo*, in «Revue des Études Italiennes», 1981, p. 40; C. Varese, *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo, 1982, pp. 63-96.

p. 205: «sai che non altro m'avanza fuorché il pianto e la morte»; p. 224: «mi sento mancata gran parte della vita, e quel poco che pure mi resta mi pare avvilito dal languore e dalla tristezza del sepolcro»), il carteggio di quegli anni (*Ep.* I, p. 305: «io mi sento mezzo perduto; non mi pare di essere quel d'una volta. Io ho l'anima in tempesta... è vero... io sento ancora di vivere, e per te sola, per te... ma tutto il resto geme nel languore e nella indolenza. La mia fantasia è morta: la mia testa è vuota vuota»; p. 318: «Mi sento mancare una parte della vita, e questo che mi avanza mi pare che sia circondato dal languore e dalla tristezza della morte. [...] che mi resta se non piangere, piangere sempre?»).

La contrapposizione si sprigiona da uno sguardo nostalgicamente rievocativo, perché le speranze giovanili, tra palpiti amorosi e creatività poetica, sono naufragate (vv. 3-4: «E secco è il mirto, e son le foglie sparte|del lauro»),⁹ provocando l'arresto dell'energia vitale e l'amara prostrazione dell'anima. Con il dissolvimento drammatizzato delle più intime aspirazioni e l'indebolimento dei freni inibitori la sfera "notturna" denuncia la confusione contingente riverberandosi sul ma-

⁹ L'accostamento di mirto, consacrato a Venere, e di lauro, sublimazione della tensione lirica, è diffusamente documentato nella tradizione letteraria, come osservano tutti i commentatori. Sulle cause dell'inaridirsi della poesia ritorna in una lettera del 29 aprile 1802 scritta a Monti a proposito dell'*Amica risanata* (*Ep.* I, p. 139: «Io vo *odeggiando* dopo un anno che le vergini Muse mi avevano lasciato»), nel *Sesto tomo dell'Io*, dove dell'esaurimento poetico è ugualmente imputata l'esaltazione libertaria (ed. cit., pp. 14-15: «Io aveva esiliato dal mio ingegno le vergini muse e dal mio cuore il dolce spirito dell'amore [...]. Pareami di consacrare alla Libertà un pugnale fumante ancora nelle viscere de' miei congiunti, e di piantar le bandiere della vittoria sopra un monte di cadaveri»), e nel discorso *Della poesia lucreziana* (*Letture di Lucrezio*, cit., p. 101): «Mi abbandonò prima degli anni il dolce spirito delle Muse che primo mi iniziò nelle lettere. [...]. Così mi ravvolsi senza avvedermi nelle passioni degli uomini, e nello studio de' tempi, onde di mano in mano [...] m'innoltrai nella storia e nelle dottrine morali e Politiche. E la rivoluzione, e l'esilio per cui non ho né tetto né sepolcro, e la guerra dove ritrassi lode, prigionie, e ferite, ma né sostanze né lustro, mi stornarono per più anni dalla poesia, ed ora in questa mia passeggera tranquillità me ne distorna, non solo il sentirmi in cuore poche faville di quel primo foco, ma e la abbondanza de' Poeti in Italia, ed il secolo meno schivo di filosofia che di versi».

teriale fonetico (pIANtO v. 2, rAgION v. 10; MiRTO v. 3, MORTE v. 14, MaRTE v. 5)¹⁰ e si fa presentimento della morte, perché con movimento centripeto si rivolgono contro le forze, che da vitalmente creatrici diventano distruttrici.

La tumultuosa anarchia e gli spargimenti di sangue negli scontri bellici¹¹ hanno trascinato il protagonista nell'orrore della fraterna strage assecondandone la «fame d'oro», la brama di arricchimento, trasformata in «arte» e in «vanto» e piegata quasi a una seconda natura (v. 10):¹² all'inquieta consapevolezza di essere sprofondato nel negativo dell'esistenza concorrono i paragrammi PERÌ v. 1/PEggIoR v. 13; LANGUOrE v. 2/SANGUinEO v. 6/GUAStO v. 7.

¹⁰ Secondo l'ammonimento lasciatoci da G. Contini (*Varianti ed altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-68)*, Torino, Einaudi, 1970, p. 415), gli effetti "intralinguistici" (su cui vd. J. Starobinski, *Le parole sotto le parole. Gli anagrammi di Ferdinand de Saussure*, Genova, Il Melangolo, 1982, ed. orig. Paris, Gallimard, 1971; R. Jakobson-L.R. Waugh, *La forma fonica della lingua*, Milano, Il Saggiatore, 1984, pp. 237-238, ed. orig. Brighton, Harvester Press, 1979) sono stati considerati solo quando convergono o rafforzano il senso, collegando fonicamente le parole. Sulla teoria generale: G. Sasso, *La mente intralinguistica. L'instabilità del segno: anagrammi e parole dentro le parole*, Genova, Marietti, 1993.

¹¹ L'«empia licenza» allude agli eccessi rivoluzionari sulla scorta della dedica al fratello Gioan-Dionigi dell'ode *Ai novelli repubblicani* (EN II, p. 325: «io mi resi santo il proposito di morir con la libertà, e di espormi contro il furore della licenza prima motrice della tirannide»), di un passaggio della *Dedicatoria a Bonaparte* (VI, p. 163: «la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza») e dei riecheggiamenti dell'*Ortis* (UL¹, pp. 143 e 239), dove gli stessi mali sono rimproverati all'Italia. La situazione di desolazione, confessata, come si è visto più sopra, nel carteggio con la Fagnani (*Ep.* I, p. 256: «Tutte le mie forze sono prostrate, la mia ragione è morta, ed io sono in uno stato di malattia e di consunzione»), ricorre con affine associazione ternaria nell'*Ortis*: «La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto qui, nel profondo» (UL¹, p. 228).

¹² L'«avarizia» e la «cieca fame di onori» sono le ataviche e disastrose inclinazioni che travolgono gli uomini nelle «scelleragini»: *Lecture di Lucrezio*, cit., pp. 56-59; *Sul "Bonaparte in Italia" di Francesco Gianni* (da «Il Monitore Italiano», marzo 1798): «l'entusiasmo di libertà, la libidine del potere e la fame dell'oro signoreggiano gli uomini che dalle rivoluzioni sperano dominio, indipendenza e ricchezze» (EN VI, p. 96). L'interessante variante «l'umana strage» per la «fame d'oro» (*Aen.*, III, vv. 56-57) introdotta nel 1813, escludendo un tornaconto personale, devia il senso verso un'accezione più eroica.

Nelle terzine il proclamato intento del suicidio è frenato da due deterrenti, la «carità di figlio» e il «furor di gloria», risarcimento dell'affanno temporale ribattuto dalle ricorrenze interne di *LAURO* v. 4/*gLORiA* v. 11.¹³ Ma il consuntivo resta imprigionato in un nodo dilemmatico, incapace di liberarsi dall'angoscioso urto di passioni irrazionali, di ideali opprimenti e di una sorte perennemente ostile e di ancorarsi a una soluzione sicura: i vv. 13-14 («conosco il meglio, ed al peggior mi appiglio;|e so invocare, e non darmi la morte») ammettono una dissociazione interiore, segnando l'evidenza di un crocevia in movimento. La condizione tragica, oltrepassando il dissidio petrarchesco (*Rvf.*, CCLXIV, v. 136) nella profonda alterità tra la vita e la morte, confessa nel finale la paralisi dell'io, marcata dal «non» ai confini testuali, ai vv. 1 e 14.

Nella sintagmatica del continuo *Te nutrice alle muse* (III) nasce dalla militanza letteraria e politica, perché la protesta contro la proposta del «Gran-Consiglio Cisalpino» di sostituire nelle scuole intermedie l'insegnamento del latino con quello del francese si erge ad argine della coscienza nazionale, minacciata dall'«empia licenza» contemporanea.¹⁴

L'azione devastatrice del tempo, nel segno della polarità tra lo splendore trascorso e le labili tracce attuali della civiltà antica, si intreccia con una coloritura ideologica nella vibrante apostrofe «All'Ita-

¹³ Già nel *Sesto tomo dell'io* il suicidio è rimosso dal timore dell'oscura fama («Il solo pensiero che il mio nome sarebbe sepolto col mio cadavere mi distoglieva due volte dal mio vecchio proponimento di ingannare la fortuna, di liberarmi dalla noja del mondo e di contentare la umana malignità rendendo questa misera vita alla terra»: ed. cit., p. 14) come poi nell'*Ortis* («Né avrei forse sopravvissuto alla mia patria se non mi avesse rattenuto il folle timore che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisca ad un tempo il mio nome»: UL¹, p. 238).

¹⁴ Introdotta nella lettera dell'11 novembre da Milano (UL¹, p. 235), l'attacco polemico è sviluppato nell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* (EN VI, p. 213): «O Italiani! nel recente senato che Consulta legislativa appellavasi, il gentile, magnifico, armonioso nostro idioma che primiero dalla notte della barbarie destò le vergini muse e le arti belle e le lettere, adulterato ne' pubblici editi, fu indi interamente nelle adunanze di que' senatori obbliato, e dai pochi i patrii affari in linguaggio straniero disputandosi, tutto era quindi manomesso dai pochi, sebbene apparentemente sancito dalla indolente e paurosa ignoranza dei più».

lia», che nella prima stesura introduce il titolo suggerito dall'occasione contingente.¹⁵ Le quartine accolgono la commossa rievocazione della grandezza artistica, che, nonostante le ondate dei barbari, compensava l'abiezione servile con la sopravvivenza del prestigio latino. Nelle terzine, annodate all'ottava da unificatori lessicali (*questo* v. 3-*queste* v. 9; *tua* v. 8-*tuo* v. 9) e da rime interne (-*or*: vv. 6, 12, 14), l'invito sarcastico a sacrificare al «tuo Genio» – allusione al «genio demagogico gallicizzante» –¹⁶ le ultime gloriose reliquie, dall'idioma classico al volgare «celeste», erede unico dell'archetipo, consuma l'indignazione per lo scempio del patrimonio culturale italiano.

La dicotomia, leitmotiv per la frequenza d'uso e per il rilievo che le viene dato, coinvolge sia il campo lessicale (*han doma* v. 2/*lieve* v. 4; *han morto* v. 6/*viveva* v. 7; *valor, senno* v. 6/*vizi* v. 5; *regali* v. 8/*servil* v. 8; *toscana* v. 11, *Italia* v. 9, *Roma* v.6/*straniero* v. 12) sia quello fonico (nuDRIce v. 1: *DIR* v. 7: aRDI v. 9; *REA* v. 5: REgAli v. 8; VALOR v. 6: AVOLgea v. 7: ALIORi v. 8) sia quello retorico (*varia, antiqua, infame soma* v. 4 e *vizi, anni, sorte rea* v. 5, polisindeti disposti a chiasmo), sigillati efficacemente nel disincanto della «servil chioma» di fronte ai remoti «regali allori».

La memoria poetica recupera il sostrato polemico dell'alferiano *Idioma gentil sonante e puro*, reazione alla soppressione dell'Accademia della Crusca, dove il discorso si snoda dall'ammirazione al rammarico per l'indegnità dei tempi presenti, inetti a onorare il fasto passato e chiusi a ogni prospettiva di riscatto. Ma i debiti verso l'astigiano, circolanti pure nei calchi da *Deh, che non è tutto Toscana il mondo*,¹⁷

¹⁵ *All'Italia per la sentenza capitale contro la lingua latina proposta al Gran Consiglio. Sonetto*, in *Il Parnasso Democratico, ossia Raccolta di Poesie Repubblicane de' più celebri autori viventi*, Bologna, s.e., s.a. [ma 1801], tomo II, p. 134. Il testo forse fu edito precedentemente anonimo in una piccola raccolta di sette sonetti nella tarda estate del 1798: P. Fasano, *Stratigrafie foscoliane*, cit., pp. 57-58. Già nella stampa pisana, oltre alle circostanze, nel titolo è precisata la data, «l'anno 1798».

¹⁶ L'osservazione si deve a G. Natale: U. Foscolo, *Poesie*, Bologna, Cappelli, 1939.

¹⁷ Soprattutto nella valutazione della limpidezza linguistica come vestigio residuo della gloria trascorsa (v. 11: «Ma per lei stava del gran nome l'ombra»), violata dalla spietatezza dei «Goti» (v. 13), e nell'antagonismo tra il «giocondo|parlare, a un tempo armonioso e grande» (vv. 3-4) e il «lezzo» esemplificato nei «Sarmati, Galli, Angli

sono suggeriti dal disinganno politico, che, dispiegato in un fraseggio articolato e incline ad analizzare nella complessità storica le sciagure umane,¹⁸ si sublima circolarmente nel tragico e sintetico poliptoto, a forte pregnanza semantica, *barbariche* v. 2: *barbarie* v. 14. L'avversità del destino concentra, di riflesso, la disseminazione di *REO/REA* v. 5 in un folto spettro di lessemi: *barbARichE* v. 2; *sORtE* v. 5; *REgAli* v. 8; *impERO* v. 10; *stEmpRA* v. 12; *sERmOn* v. 12; *stRAniERO* v. 12; *barbARiE* v. 14; *AltERO* v. 14. Dall'occasione sgorga, insomma, una nostalgia dell'antico, spia di una precisa volontà organizzativa.

Il rovello amoroso, nutrito di umori autobiografici, anima in crescendo situazioni e sentimenti plasmati dalla fenomenologia dell'infelicità in *Perché taccia il rumor di mia catena* (IV), *Così gl'interi giorni* (V), *Meritamente, però ch'io potei* (VI). Sviscerando la presa d'atto di II, il tritico, a impostazione diaristica e a lettura lineare, come mostra il nesso sintattico d'apertura di V, sprigiona dall'incontro fra la solitudine cosciente e volontaria dell'io lirico, innamorato disperato, e l'altra passiva del paesaggio romito la realizzazione di una poetica incentrata sulla conversione della parola in scrittura.

Nell'incidenza del dettato petrarchesco-alfieriano, quasi ad attuazione dell'accorata difesa della tradizione di *Te nudrice*, la tormentata alterazione dei ritmi quotidiani, nel margine indistinto fra notte e giorno – in IV amore costringe l'io a vagare di notte, perciò in V accade uno scambio fra sonno e veglia –, è indizio di un mancato controllo razionale delle pulsioni sentimentali, di un profondo turbamento e di una repressione affettiva, esposta negli effetti dolorosi (IV: *lagrime* v. 2, *pianto* v. 7, *del dolor la piena*¹⁹ v. 8, *pianger* v. 14; V: *gemo* v. 2;

e Tedeschi» (v. 10). Al di là dei lasciti petrarcheschi, doviziosamente segnalati dai commentatori, l'intera catena rimica *doma/soma/Roma/chioma* si ritrova nei sonetti *Insegna a te la tua gran patria Roma e Signore, a te cui la dotta e nobil chioma* di Torquato Tasso.

¹⁸ L'orizzonte più ampio motiva la variante introdotta nell'ultimo verso («sia il vincitore di tua barbarie altero»), che stempera l'accentuata polemica antifrancese della redazione bolognese («sia il Gallo ancor»).

¹⁹ Il sintagma, di origine montiana (*Aristodemo*, III v. 364) e utilizzato nell'*Ortis* (UL¹, pp. 222 e 273), è rafforzato dal rivo in cui si «riversa».

VI: *grido* v. 2, *pianto* v. 3) e accresciuta nell'omogeneità lessicale dalla lezione milanese *pianger* introdotta in V v. 14.

La manifestazione delle pene solamente nella rassicurante immersione nella natura o nel colloquio interiore (V v. 11: «con le speranze mie parlo e deliro») per l'incapacità di aprire il cuore al cospetto dell'icona femminile (IV vv. 4-5: «ché pietà mi affrena|se con lei parlo, o di lei penso e scrivo») rende improponibile qualsiasi legame tra l'io e gli altri, determinandone, nello strazio della lontananza dall'oggetto d'amore, la fuga in uno scenario spoglio di presenze umane (IV: *SiLenziO* v. 3, *SOL* v. 5, *aScOLti* v. 5, *SOLitario* v. 5; V: *deserto* v. 5, *SeLvOso* v. 5) e l'opposizione fra le due sfere semantiche dell'effabilità (IV: *rumor* v. 1, *parlo* v. 4, *scrivo* v. 4, *ascolti* v. 5, *affido* v. 7, *descrive* v. 7, *verso* v. 8, *narro* v. 9, *accenti* v. 13; V: *chiama* v. 3, *strepitan* v. 10, *parlo* v. 11; VI: *grido* v. 2, *frementi* v. 2, *batton* v. 3) e dell'ineffabilità (IV: *taccia* v. 1, *silenzio* v. 3; V: *muta* v. 4; VI: *sordi* v. 4, *dormo* v. 11). Il paesaggio, fondale sfumato in IV, in cui l'unica notazione visibile è il *rivo solitario* (v. 3), si arricchisce e si agita negli altri due sonetti con le *onde* (V v. 10 e VI v. 3), i boschi (*selvoso* V v. 5 e *foreste* VI v. 11) e l'aria (*freddo aer* V v. 4 e *venti* VI v. 11), completando la tela con il balenare tempestoso delle Alpi liguri.

L'incontrastato regno "notturno", corroborato dalla correzione di «alte foreste» in «atre» di VI v. 11, in sintonia con la ferinità ambientale del sonetto, è fronteggiato dalla luminosa epifania della donna, che irradia gli effetti rasserenanti nel riso (IV v. 9: *ridenti*), nel calore (IV v. 10: *arsero*), nella luce (IV: *raggio* v. 10, *rilucenti* v. 11; V: *luce* v. 14), nel candore (IV vv. 12-13). La funzione catartica della bellezza (V vv. 12-13: «Ma per te le mortali ire e il destino|spesso obbliando») è, però, malinconicamente frustrata dalla separazione, inacerbata dal *sospiro* del protagonista verso l'amata di V v. 13 e dal corrispettivo *me sospirando* di VI v. 14 di direzione inversa, lamento della donna per l'esilio "amoroso".

Sul distacco, però, incombe come ineliminabile assillo la signoria d'amore, declinata nella dissimulazione di *AMORE* in *imMORtALE* (IV vv. 2, 14: v. 10; VI v. 13: v. 14) e nella circolarità della situazione, trascinata dalla struttura delle rime in IV (ABAB BABA CDC

DCD) e dalla ricombinazione fonica di *POTEI* (V v.1) in *onnIPO-TEnte* di VI v. 14.

Il trittico intrattiene stringenti contatti con la produzione di quegli anni, soprattutto con il romanzo epistolare. In IV il ritratto della donna è un intarsio di tipici moduli foscoliani: i «grandi occhi ridenti» del v. 9, imprimendo un tocco mosso alla staticità del quadro e facendo brillare la seduzione d'amore, si spalancano nei «grandi occhi neri» di Teresa (UL¹, p. 146), negli «occhi ridenti» di *A Luigia Pallavicini* v. 33, nei «grandi occhi» di *Alla amica risanata* v. 15, nei «grandi occhi divini» e nei «grandi occhi» della Fagnani Arese (*Ep.* I, pp. 215 e 218); la «rosea bocca» del v. 11 si accoppia al «labbro di rosa», alla «rosea bocca», alla «bocca di rose» di Teresa in O 98-II (pp. 81, 84, 88); il neoclassico «candore|delle divine membra» dei vv. 12-13 si associa al braccio «bianchissimo» della disinvolta nobildonna padovana (O 98, p. 29), al «bianco braccio» di Marianna e al «candore delle membra leggiadre» di Teresa nell'*Ortis* bolognese (O 98, p. 66; O 98-II, p. 86), al «candido» seno della prima *Ode* v. 54 e alle «dive membra» di *Alla amica risanata* vv. 7-8; i «cari accenti» del v. 13 si legano agli armoniosi «accenti» che volano dal labbro di Luigia Pallavicini (*Ode*, v. 31). Per V la lettera ortisiana del 14 maggio (O 98, p. 61; UL¹, p. 198), immaginando un Petrarca «notturno», svela la sorgente dell'ispirazione (corsivi miei): «credi tu che il Petrarca non abbia anch'egli visitato sovente queste solitudini, *sospirando* fra le *ombre* pacifiche della *notte* la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi io me lo dipingo qui... malinconico... errante... *seduto sul tronco di un albero*»; un linguaggio non molto difforme dal *Frammento della storia di Lauretta* (O 98, p. 49 e UL¹, p. 188: «*io* vo per lungo tratto *vagando* sotto gli alberi di queste valli [...]. *M'appoggio ad un tronco*... [...]; ma *l'avversa fortuna* me l'ha rapita!») e dalle epistole fiorentine del 7 e 17 settembre (UL¹, p. 228-229: «il salice solitario sotto i cui rami piangenti io stava più ore *protrato parlando con le mie speranze*. [...]. Il pino»; p. 232: «*io stesso palpo le mie ferite* dove sono più *mortali*») innerva il componimento. Si aggiungono le tumultuose emozioni scaturite dal divampare dell'improvvisa passione (UL¹, p. 154: «*Così* intanto io divoro *i*

miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui»),²⁰ lo sconforto per la perdita dell'amata (O 98-II, p. 99: «fra questi balzi selvaggi e que' tortuosi monti, che orrendamente verdeggiavano, *vo* tacito *errando* qua e là e salgo e m'*aggrappo* carpone *ora* a quel nudo *tronco*, *or* a quel spinoso virgulto, e poi *stanco mi giaccio* e giro pensoso *i miei lumi*»; UL¹, p. 211: «i passi tardi [...]; vegliava le notti intere girando per le campagne»), la puntuale ripresa sintagmatica (UL¹, p. 274: «vive [...] abbandonata, spesso *gli interi giorni*, da tutti»). VI è un collettore di tasselli ortisiani: «Sono salito su la più alta montagna: i *venti* imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la *selva fremeva* come *mar burrascoso*, e la valle ne rimbombava; su le *rupi* dell'erta sedeano le nuvole... [...]. *Vo' salendo*, e sto... lì... ritto... *anelante*» (UL¹, p. 204 e O 98, pp. 51-52); «Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutti d'intorno quasi volessero mansuefare una *fiera* generosa e selvatica» (UL¹, p. 140);²¹ «questo *amore* ch'io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno e che è ormai fatto *onnipotente, immortale...*» (UL¹, p. 243); «L'*amore* in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce *onnipotente*» (UL², p. 332).²² In IV e in VI non mancano allusioni a Gray, i cui versi nel primo *Ortis* sono o rielaborati in sensibilità preromantica (O 98, pp. 55-56) o tradotti: «Mesto su quella *rupe* erma sede|intento al cupo *fremere dell'acque*|o al mormorar de' *venti*. *Or* lo vedresti|presso *l'ombre del bosco* disdegnoso|sorridente aggrarsi,

²⁰ Non mancano, però, recuperi in direzione contraria: nella lettera datata 1 novembre 1797 la lezione dell'*Ortis* 1816 riprende a ritroso il verso incipitario del sonetto («e mi passano gl'interi giorni in casa del signore T***»); UL², p. 301) e in quella del 29 aprile 1798 riaffiora il ricordo dei vv. 6-7 («tale è lo stato dell'anima mia; torna sempre a tastare le proprie piaghe»: p. 350).

²¹ La straziante disperazione, compendiata nel dormire «qual fiera» nelle foreste (vv. 10-11), è prossima alla condizione lamentata, sempre nell'ambiente ligure, dall'ex Tenente della Cisalpina: «quante notti assiderati abbiamo dormito nelle stalle fra i giumenti, o come le bestie nelle caverne!» (UL¹, p. 251). Del resto, la lettera di Ventimiglia ripropone i motivi del «vagare per queste montagne», delle «alpi», delle «rupi» e della «tramontana».

²² Espressioni simili percorrono l'epistolario: «Io sento la passione *onnipotente* dentro di me... *eterna!*» (*Ep.* I, p. 228).

or borbottando|quasi per doglia trasognato, o vinto|da *cruda sorte*, o *disperato amante*» (p. 56).

I sentieri autoreferenziali si assemblano nel centro della raccolta in *Solcata ho fronte* (VII),²³ per sagomare le proprie fiere sembianze sull'esempio alfieriano, la cui incidenza è fortissima nella caratterizzazione eroica dell'individuo in lotta con la società.²⁴ Foscolo tesse con continuo lavoro l'effigie di sé per racchiudere nell'esercizio verbale la variegata e molteplice quintessenza dell'animo e il suo incompiuto e brulicante fermentare: nel tragitto discendente dalla fisionomia esteriore ai moti interiori la cornice, caricando di senso l'enunciazione, fa scaturire il profilo di un uomo premuto dagli affanni e dalle passioni, logorato dall'interno tormento, eppure battagliero. Non per niente il sonetto si incontra con il patrimonio inventivo foscoliano, perché nell'enumerazione gli «occhi incavati intenti» di v. 1 richiamano gli «occhi smorti e incavati» di Jacopo in O 98-II (p. 102) e gli «occhi incavati, ma spalancati e pensosi» delle edizioni riconosciute (UL¹, p. 211), gli «occhi intenti» di Giovannina (O 98, p. 16) e delle «cittadine Italiane» nelle *Lettere scritte dall'Inghilterra*;²⁵ il «crin fulvo» (v. 2) rimanda all'area metaforica del carattere «leonino»,²⁶ amplificato dalla

²³ Nell'incipit è adombrato il cognome: *SOLCata hO FrOnte* (v. 1). La puntualizzazione è merito di G. Gorni, *Il poeta e la sua immagine. Sugli autoritratti dell'Alfieri e del Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1983, p. 110. Analogamente nell'attacco delle terzine è incluso il nome: *talOr di linGUa* (v. 9). Oltre che nelle numerose redazioni del sonetto, Foscolo si descrive diciassettene in una lettera a Gaetano Fornasini (*Ep.* I, p. 12).

²⁴ P. Bernaschina, *Sugli autoritratti in versi di Alfieri e di Foscolo*, in «Versants», 1999, pp. 135-163. Tra la ricca bibliografia sul confronto con il sonetto autoritratto manzoniano vd. il fondamentale saggio di F. Gavazzeni, *Restauri manzoniani*, in Aa. Vv., *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno, 1985, vol. II, pp. 469-474, e le nuove prospettive di indagine suggerite da P. Frare, *Foscolo e Manzoni: rapporti biografici e polemiche testuali*, in «Rivista di letteratura italiana», xvii, 1999, pp. 29-50.

²⁵ U. Foscolo, *Lettere scritte dall'Inghilterra*, a cura di E. Lombardi, in *Opere*, II, cit., p. 468. Cfr. anche gli «occhi miei [...] scintillavano spaventosi» di UL¹, p. 240. Il v. 1 è cadenzato su risonanze foniche: *incavati intenti*.

²⁶ La *Considerazione XII. Chiome bionde della Chioma di Berenice* (EN VI, p. 431) ricorda che per gli antichi la capigliatura fulva, «leonina», era d'«assai pregio». La

colmatura timbrica *CRIN* v. 2; *IRaCoNdo* v. 11; le «emunte guance» e l'«ardito aspetto» riecheggiano le «guance pallide e sparute» del primo Jacopo, caratterizzato peraltro dal «dimesso e pallido aspetto» durante il colloquio con Parini (O 98-II, p. 102; UL¹, p. 240); il «capo chino» è atteggiamento tutt'altro che desueto in Ortis (O 98, p. 67; O 98-II, pp. 90 e 107), mentre «schietto» è il temperamento dei due innamorati (O 98, p. 57).

Soffermandosi sull'abbigliamento trascurato ma pulito – con coerenza lo avalla la dispersione paragrammatica *TERSÌ* v. 3: *vESTIR* v. 5 –, il tragitto dell'occhio descrittore completa la conformazione esterna e si inoltra nell'*habitus* morale. L'impulsività del carattere, come segnala la successione «*ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti*» (v. 6), e la sua stessa anima, lacerata da opprimenti dolori, ondeggiante fra affetti irrazionali e slanci devastanti, calamitano la sfida al proprio tempo e al destino implacabile: «avverso al mondo, avversi a me gli eventi» (v. 8). Dell'eroica ribellione a una realtà ostile sono canonici indizi l'amore per la solitudine, la malinconia, l'ira, che «fa sentire, pensare, e scrivere fortemente» (UL¹, p. 167).²⁷

metafora del ruggito bestiale si accampa nell'*Ortis* (UL¹, p. 162: «Io ruggiva quel giorno come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, anche se l'avessi trovato nel santuario»), che riproduce un passaggio di una missiva del carteggio con la Fagnani Arese (*Ep.* I, p. 315: «io ruggiva quel giorno come una tigre; l'avrei sbranato...»); vd. inoltre p. 211: «Ma quando io mi vedo importunato da una turba di volpi e di cani, e di tutte le bestie adulatrici e maligne della società, io per farle fuggire conviene che mandi un ruggito da leone»), ed è estesa nelle *Lectures di Lucrezio* a indicare l'inquietante inazione dei connazionali (ed. cit., p. 105: «E quanti Italiani ora in questa calma si strascinano oscuri e non potendo fare ruggono vanamente come il leone?»). Ma, alla fine del 1804, pentendosi della sua impulsività, Foscolo confessa: «Ho troppo ruggito. E ognuno perseguirebbe in me la pecora per vendicarsi del leone» (*Ep.* II, p. 159).

²⁷ Di «naturale per lo più mesto» è in O 98, p. 57, Jacopo, che, in preda alla passione, si aggira «solitario e pensoso» (O 98-II, p. 94) e si autodefinisce di indole «tenace» (O 98, p. 28). Gli attributi sono attinti dal repertorio alfieriano (*Rime*, CLXVIII, v. 10: «irato sempre e non maligno mai»; v. 12: «per lo più mesto»; LXXXIX, v. 4: «la mestizia è in me natura»; CXXXVIII, v. 1) e petrarchesco (*Fam.*, I 1 19: «animus [...] raro quidem letus, mestus saepe»). Del resto, l'accoramento incide spesso le autorappresentazioni dell'*Epistolario*: «Una mortale malinconia è sempre con me... non so renderne ragione; ma io sono muto, mesto, talvolta irato...» (*Ep.* I, p. 305).

L'incontro degli opposti (*sobrio-prodigo*) postula in controtipo un programma di vita («di vizj ricco e di virtù, do lode[alla ragion, ma corro ove al cor piace»: vv. 12-13), che si attorciglia nell'insanabile contrasto fra cuore e mente,²⁸ sostanziando la ribellione consapevole dell'istinto. Un medesimo sentire ispira le riflessioni di Jacopo sul suo fragile controllo degli urti passionali: «Guai s'io non obbedissi al mio cuore!... la ragione? – è come il vento; ammorza le faci, ed anima gl'incendj» (UL¹, p. 246); «Quando fui solo la mia ragione, ch'è in perpetua lite con questo mio cuore [...]. La ragione ebbe lode; ma il cuore aveva già fatto a suo modo» (O 98, p. 30; UL², p. 319); «il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi co' tempi, o far alleanza con la ragione» (UL¹, p. 165; UL², p. 323).

La sorte personale e i lineamenti dell'indole – significativa la segmentazione *MEsTO* v. 10: *MOrTE* v. 14 – svelano le premesse nella percezione della morte, come rasserenamento della tragica condizione umana e riconoscimento della magnanimità («Morte sol mi darà fama e riposo»: v. 14), in quanto «giusta di gloria dispensiera» (*Sepolcri*, v. 221).

Nella proiezione autobiografica di una figura eccezionale entra in gioco qualcosa di antico, perché gli attributi allineati al v. 11 («pronto, iracundo, inquieto, tenace») sono ricalcati sull'*Ars poetica*, dove designano il carattere di Achille (v. 121: «impiger, iracundus, inexorabilis, acer»²⁹). Della sotterranea somiglianza, che scioglie l'incertezza del modello alfieriano (v. 13: «or stimandomi Achille ed or Tersite»), Foscolo si vanta ancora in una lettera alla Fagnani Arese: «ed io ho che fare co' Greci, e ho letto ch'io ho i capelli e la collera di Achille» (*Ep.* I, p. 239). Spiega l'insistita rivendicazione un passaggio della «*Gerusalemme liberata*» tradotta in versi inglesi, che si sofferma sul continuo dialogo con la morte di Achille, conscio dell'incombente appuntamento fatale: «Nell'*Iliade* la morte sta sempre come fantasma davanti agli occhi di Achille».³⁰ E in questo

²⁸ L'antinomia è il procedimento guida dell'autoritratto alfieriano: «la mente e il cor meco in perpetua lite» (CLXVIII, v. 11).

²⁹ G. Gorni, *Il poeta e la sua immagine*, cit., p. 108.

³⁰ U. Foscolo, *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier,

sguardo fisso sul nulla eterno il poeta poteva ben immedesimarsi, tanto più che la prescrizione del fato e la brevità della vita, collegate alla figura materna, angustiano l'eroe omerico, raffigurato nell'*Iliade* con le mani protese verso Teti, reticolo denso di suggestioni per la mente foscoliana.³¹

La denuncia dell'acuto disagio, scatenato dal contatto con una realtà nemica e dalle pendenze personali, isola nei sonetti II-VII la persistenza della morte, che, nervatura del discorso poetico, si affaccia, pur con irrisolutezza, in II (*morir* v. 9 e *morte* v. 14), afferisce all'umiliante servitù nazionale in III (*morto* v. 6) e nella seriazione tematica appare come premonizione di gloria e di pace in VII (*morte* v. 14). Correlato a una graduale perdita delle illusioni, il campo semantico, incrementato da *mortali* di V v. 12, intercetta con maggior frequenza la prima porzione del canzoniere, che vagheggia una stagione ormai remota (II v. 4) o, nelle pene d'amore (IV v. 2), si nutre delle lagrime sparse vanamente (VI vv. 5, 9 e 13, V v. 11), passione divorante (IV v. 2) e legame indissolubile (IV v. 6, VI v. 13), precluso nella sua realizzazione dalla coscienza delle ferite (V v. 8) inferte dall'implacabile fedeltà ai propri valori.

La dilaniante disgregazione tra la ragione e il sentimento è provvisoriamente illuminata dalla prevalenza del cuore, dall'inermità dei desideri e dalla conseguente sofferta impotenza dell'io (II v. 7, V v. 8, VI v. 12), sempre pronto, però, a seguire ortisianamente le vie imperscrutabili dell'istinto (VII v. 13), perché la volontà è vincolata dalle sue catene, anche se i principi da praticare sono ben noti.

Dunque il discrimine temporale, difficile sotto il segno del disperato disincanto (III v. 5) e della delusione amorosa (V v. 7, VI v. 7), è *reo* (III v. 5, V v. 7, VI v. 7), perché, segnandone la fissità, registra lo scacco esistenziale e storico del personaggio, che vi prende parte attiva fino a perdersi nella propria irrequietudine.

1953, p. 564 (EN X).

³¹ V. Di Benedetto, *Lo scrittoio*, cit., p. 24; M. Santagata, *Per i sonetti foscoliani*, cit., p. 17.

Così le demarcazioni cronologiche, rarefatte ma privilegiate in una struttura per i sonetti a scansione mensile (12),³² veicolano una visione cupa e angosciosa della vita, misurata a livello personale su un'unità breve, i *giorni* (V v. 1, VI v. 8, VII v. 10), trascorsi nel dolore, nella malinconia e nel rivolgimento del naturale avvicinarsi tra luce e ombra, mentre la dimensione più ampia degli *anni* (III v. 5) designa la servile sottomissione al giogo straniero, a denunciare il presente e a evocare con rimpianto le età trascorse. Infatti una patina uniforme, non aperta sul futuro (due sole ricorrenze: *seguirammi* VI v. 14, *darà* VII v. 14), si disloca nei tempi verbali incanalati sul presente (quarantasei casi) e sul passato (diciassette rilevazioni).

Tuttavia, il circuito attivato dalle sentenze antiche, soprattutto in VI, avvia una più nitida contemplazione della propria sorte.

E tu ne' carmi (VIII), inizio della riscoperta della parola, disseziona negli accoppiamenti e nelle simmetrie a distanza il discorso di *Te nudrice* e propone, a partire dai nuclei semantici privilegiati, una ricerca tecnica diversa, trasfusa già nell'*incipit* vocativo con un verbo al futuro. All'interno di una scacchiera ben organizzata nelle motivazioni, come avvertono lo spostamento attuato nelle edizioni milanesi e il conseguente mutamento di significato, la materia si trasfigura in una dimensione più collettiva.

La rappresentazione celebrativa di Firenze introduce il trittico (VIII, IX, X) incentrato sulle patrie, adottive o reali o letterarie, del poeta e accomunato dalla certezza di un traguardo venturo frustrante sul piano del destino individuale (IX: «Né più mai toccherò», v. 1; X: «s'io non andrò sempre fuggendo», v. 1), ma non avaro di rinnovate prospettive poetiche (VIII: «E tu ne' carmi avrai perenne vita», v.1; XII: «a chi diratti antico esempj lascia», v. 8).

³² M.A. Terzoli, *Foscolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 55.

L'associazione del paesaggio fiorentino, immortale per le memorie storiche e le tracce latine che si rincorrono nelle quartine, e della struggente ammirazione per un divino incedere femminile,³³ proposta dalle terzine (*per me* v. 9, *in me* v. 12, *io* v. 13), viene suggerita dal denominatore comune della sponda. La fugace esistenza, riassunta nella varia percezione del movimento (il *cammino* dell'Arno v. 2, l'*ombra fuggita* della rinomanza latina vv. 3-4, il *pellegrino* v. 7, i *pie' leggiadri* mossi dalla donna vv. 10-11, il soffio delle *aure innamorate* v. 14), è riscattata dal tempo lungo e solenne della poesia eternatrice. Infatti delle risposdenze foniche intessono collegamenti tra le due sezioni VITA v. 1: VATE v. 8: dIVA v. 11, fino ad allargarsi circolarmente in cARMI v. 1: AMbRosIa v. 14.

Il divario tra la desolazione contemporanea e la gloria antica è ricondotto al dileguarsi della matrice latina, confronto istituito dalla disseminazione di Roma, che, innervando le quartine, riaffiora nelle terzine: OMbRA v. 4; pORtAMento v. 11; AMbROsia v. 14; innAMORate v. 14. Lontano da difficili equilibri con una realtà in continua oscillazione, il sonetto, rispolverando il pericolo dell'imbarbarimento imminente, dilata il risentimento antifrancese, individuando in Firenze il luogo delle proprie radici culturali e affettive.

Nella miseria contemporanea il fulgore antico riverbera le sue languenti fiammate nell'orgoglioso isolamento di Vittorio Alfieri, ideale campione di una vocazione titanica (vv. 7-8), allusa dalla colmatatura timbrica FERRO v. 8: FuROrE v. 6, eredità che Foscolo personalizza.

Le terzine restringono la visuale sul corpo muliebre, epifania fugace, ma consolatrice degli atavici atroci istinti umani, alternando, come nella precedente trilogia amorosa, l'ombra (v. 4) alla luce (*luci* v. 12, *oro* v. 13) di una leggiadra figura di donna.

In *Né più mai toccherò le sacre sponde* (IX) e in *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo* (X) l'evento privato trascende la singola esperienza e

³³ Virgilio, *Aen.*, I, vv. 402-405: «Dixit et avertens rosea cervice refulsit|ambrosiaeque comae divinum vertice odorem|spiravere; pedes vestis defluxit ad imos|et vera incessu patuit dea». Cfr. *Il sesto tomo dell'Io*, ed. cit., p. 54: «Così Venere coperta dalle nuvole e conspicua all'aroma che spirano i suoi capelli profumati d'ambrosia».

assurge a *exemplum* universale in uno spazio memoriale, in cui le passioni dell'uomo moderno si inseriscono in una tradizione simbolica di respiro filosofico e del suo sentire antico Foscolo trova sorgente nella nascita greca.

I due sonetti incidono in immagini vibranti un plesso tematico inconfondibile: la vita scorre in bilico precario tra l'instabilità del presente e l'attesa della morte, stretta nella morsa di una precoce fine³⁴ o di una faticosa e stentata vecchiaia, iconizzata nella madre di X (v. 5: «suo di *tardo traendo*»), tragica figura pietrificata in una fissità immo-dificabile. IX e X, corroborandosi vicendevolmente, mettono al centro della scena l'io con la sua erranza, con il suo sradicamento e la sua assenza, speranzoso soltanto in un ricongiungimento delle spoglie *post mortem*, mentre la distanza accentua con il perenne vagare, condanna dell'esistenza, la separazione dai luoghi e dagli affetti cari.

Il codice semantico del viaggio epicizza nel parallelismo strutturale con Ulisse l'aspirazione universale al ritorno nel proprio paese: al «toccherò» (v. 1), allusivo dell'intensa affettività impressa al contatto con la «materna» Zacinto (e «sponde» è sineddoche unita all'esilio),³⁵ ma negato dagli incalzanti monosillabi («Né più mai» v. 1), si sostituisce il bacio con cui l'eroe classico saluta infine la «petrosa Itaca» (v. 13). Perciò la rappresentazione scivola nello schermo autobiografico ed è vissuta come confronto: lo slittamento dalla morte alle tormentose inquietudini fraterne produce una fusione sentimentale e preconizza l'ineluttabile avverarsi della propria sorte (X v. 11: «e prego anch'io nel tuo porto quiete») nell'«illacrimata sepoltura».

³⁴ L'idea della giovinezza, nella tradizionale metafora di origine classica (Catullo, *Carm.*, IX, vv. 22-24; Virgilio, *Aen.*, IX, vv. 435-436), in Foscolo è sempre accostata con inquietudine alla sofferenza o al fluire rapinoso del tempo: «ove or meni sì rei, | me sospirando, i tuoi giorni fiorenti» (VI, vv. 7-8); «gemendo il fior de' tuoi gentili anni caduto» (X, vv. 3-4); «quando de' miei fiorenti anni fuggiva | la stagion prima» (XI, vv. 3-4).

³⁵ La relazione è anticipata dall'*Ortis* 1798: «Ed io pure, tarda, ma non ultima vittima, vo da più mesi errando profugo per l'Italia, e volgendo senza niuna speranza gli occhi lagrimosi alle sponde della mia patria» (O 98, p. 70). Vd. *Il sesto tomo*, ed. cit., p. 65: «O dolci sponde, o sacre case, o feconde campagne d'Italia eccheggianti de' nostri gemiti, e rosse del nostro sangue».

L'itinerario centrifugo di Foscolo è necessariamente interminabile e la tragedia umana spiana la via per scoprire l'identità individuale: il futuro, incastonato ai margini di IX (*toccherò* v. 1, *avrà* v. 12, in rima interna con *mai* v. 1) quasi a cornice della narrazione, conduce a un esito disforico affidato alle negazioni incipitarie, perché il simbolismo delle situazioni archetipiche approda soltanto alla culla della morte e in X (*andrò* v. 1, *vedrai* v. 2, *rendete* v. 13), rafforzato dagli avverbi temporali *un dì* v. 1 e *allora* v. 14 e parzialmente ricompensato da *almen* v. 13, svela unicamente il presentimento dell'esilio e della fine.

Zacinto si sfuma sotterraneamente nell'intimità viscerale di un alvo simbolico («o materna mia terra»: IX v. 13)³⁶ per restituire alla terra quell'esistenza da lei generata – *corpo* e *giacque* nella loro polisemia si riferiscono sia alla vita che alla morte – e la madre di X è, nell'abbraccio rassicurante, il principio e l'epilogo degli affanni terreni,³⁷ regressione verso un sacrario al riparo dalle tempeste storiche.

Prevalente è una dimensione spaziale e temporale estranea al trascorrere degli eventi contingenti, quella dell'infanzia e del mito,³⁸ le cui caratteristiche risiedono nella stasi, predominante nei verbi, e nella

³⁶ M. Pagnini, *Il sonetto*, cit., pp. 170-172; M. Santagata, *Per i sonetti foscoliani*, cit., pp. 3-20. A convalida del nesso, intrecciato sul sintagma «non altro», V. Di Benedetto (*Lo scrittoio*, cit., p. 23) osserva che qui Foscolo recupera un'affermazione assegnata nel *Tieste* a Ippodamia, madre del protagonista: «ed io, madre infelice,|altro non ho che il pianto» (a. I, sc. 3). Un'ulteriore conferma è fornita dalla timbratura fonica: per *madre AnDRò sEMpre, ME veDRAi, pARla Di ME*; per *morte sEMpRe seduTO, fRaTEL MiO, ceneRE MuTO, fuROn TEMpesta, Oggi Mi REsTa*. Per i tratti materni attribuiti al luogo natale, oltre alle *Grazie*, I, vv. 45-46 («a' materni miei colli; ivi fanciullo|la deità di Venere adorai»), si possono citare numerosi passaggi dell'*Epistolario*, in particolare la lunga lettera a Dionisio Bulzo del 25 settembre 1826: «voi mi seppellirete sotto alcune glebe di terra greca e materna» (*Epistolario*, raccolto e ordinato da F.S. Orlandini e da E. Mayer, Firenze, Le Monnier, 1923, vol. III, pp. 221-222).

³⁷ UL¹, p. 257: «la mia morte sarebbe per me la meta de' guai»; p. 264: «Cerco da gran tempo la pace, e la ragione mi addita sempre la tomba. [...]. La sola morte, a cui è commesso il sacro cambiamento delle cose, mi offre pace».

³⁸ N. De Blasi, *La funzione dei tempi verbali nel sonetto "A Zacinto" e il motivo della poesia sulla poesia. Ascendenze petrarchesche e riscontri foscoliani*, in «Filologia e Critica», VII, 1982, pp. 283-304; T. O'Neill, *Per una lettura dei grandi sonetti del Foscolo*, in «Testo», XI, 1986, p. 89.

luminosa serenità, testimoniata dagli aggettivi. Ma l'impoeticità contemporanea, trasparente nella lettera ortisiana del 15 maggio (UL¹, p. 202), impedisce il ritorno alla felice immersione nella natura, alla giovinezza dell'umanità, e, di conseguenza, la malinconia per l'Ellade è rimpianto della patria dell'anima (*esiglio* v. 9 è paragramma di *isole* v. 5), di un approdo esistenziale mancato, frattura e discontinuità nelle stagioni dell'uomo, in cui si riconosce il senso della sventura.

Conformemente allo *specchi* di IX v. 3, che esprime l'immutabilità e l'indifferenza della natura nel perenne riflettersi di Zacinto nel mare greco, la circolarità del sonetto impedisce ogni progressione nel senso. Ulisse, simbolo del dolore storico e del rinnovato incontro con la vita, e Venere, simbolo della perpetua rivitalizzazione naturale («Una Diva scorrea lungo il creato|a fecondarlo e di Natura ave|l'austero nome»: *Grazie*, I, vv. 31-33),³⁹ spingono a superare il vuoto assoluto su cui poggia il reale con l'accettazione dell'indistinto primigenio, in cui si placano gli accadimenti umani. In questo eterno circuito materialistico la vita si salda con la morte e l'ambiguità dei nuclei semici oscillanti tra campi contrastivi regge l'architettura del sonetto,⁴⁰ che focalizza le trame foniche, oltre che sugli elementi primordiali, sui semi *morte* (*OMaTERna*, *Mai TOcchERò*, *illacriMata sEpOLTuRa*) e *madre* (*gREco MAr Da*).

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo è dominato da un'ossessiva ripetizione dei deittici di persona, pronomi e aggettivi diffusi quasi in ogni verso e ribattuti dagli echi all'interno delle parole per sovrapporre espressivamente all'immagine del fratello quella dell'io poetico: *io* v. 1; *me* v. 2; *tua*, *mio* v. 3; *tuo*i v. 4; *suo* v. 5; *me*, *tuo* v. 6; *io*, *voi* v. 7; *miei* v. 8; *tuo* v. 10; *io*, *tuo* v. 11; *mi* v. 12.

³⁹ Oltre agli accenni nella *Chioma di Berenice* e nella *Dissertazione sopra un antico inno alle Grazie*, in *E tu scendevi o Voluttà*, testo poetico edito e commentato da Vincenzo Di Benedetto nella sua edizione del *Sesto tomo* (pp. 71 e 204-210), Venere è dipinta come l'unica divinità epicurea capace di giovare agli uomini donando loro la vita e circondandoli di un'aura di fecondità che dissolve le tenebre.

⁴⁰ M. Cerruti, *Foscolo 1802-1803: trasformazioni dell'utopia, semantica della morte. Iterazione dei segni di luce*, in «Sigma», XII, 1979, pp. 141-154.

Le forme temporali sono dieci: nove commentative, di cui sei presenti (*parla* v. 6, *tendo* v. 7, *saluto* v. 8, *sento* v. 9, *prego* v. 11, *resta* v. 12) e tre riconducibili al futuro (*andrò* v. 1, *vedrai* v. 2, *rendete* v. 13), e una narrativa (*furon* v. 11). C'è nell'insieme una proliferazione dei modi indefiniti con participi e gerundi in una posizione metricamente forte, perché alternativamente costituiscono la rima dei cinque versi iniziali e sintetizzano metaforicamente l'esistenza contraddistinta da pause di raccoglimento e di riflessione e da fughe. La situazione si ripercuote nel contrasto tra l'area della quiete e quella del movimento, emblemizzata nelle terzine in sede di rima, dove nella simmetrica variazione grammaticale gli unici sostantivi sono *tempesta* e *quiete*; d'altronde le antitesi puntellano tutto il componimento: *cenere* v. 6/*viver* v. 10; *parla* v. 6/*muto* v. 6; *straniere genti* v. 13/*miei tetti* v. 8. Di riflesso, il sonetto ristagna in una zona d'ombra, conseguenza dell'ostilità del destino, certezza ormai acquisita.

L'ossessione degli anni spezzati accompagna la seconda parte del canzoniere, proiettandosi sulla percezione del tempo: «accogliea finor l'ombra fuggita» VIII v. 4; «Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo» X v. 1; «quando de' miei fiorenti anni fuggiva» XI v. 3; «E tu fuggisti in compagnia dell'ore» XI v. 9. Pertanto, alla ricerca soggiace un doppio riferimento sul piano delle forme: da un lato, un aumento, soprattutto nei sonetti terminali, degli indicatori temporali (X *dì* vv. 1 e 5, *sempre* v. 2, *or* v. 5, *anni* v. 4, *oggi* v. 12, *allora* v. 14; XI *tempo* v. 2, *anni* v. 3, *stagion* v. 4, *or* v. 7, *ore* v. 9, *futuro* v. 11; XII *secol* v. 1, *tempo* v. 2, *notte* v. 3, *lustri* v. 4, *ore* v. 6, *or* v. 7, *anni* v. 11); dall'altro, l'autopercezione del locutore lirico come unità distinta rispetto al tempo che l'avvolge nella sua incessante azione di consunzione attraverso il deittico *meco* (XI vv. 5 e 14 e I v. 12).

In *Pur tu copia versavi* (XI) soffia l'ansia privata di una duplice fuga, quella della giovinezza⁴¹ e quella della Musa (*fuggiva* v. 3, *fuggisti*

⁴¹ Come autoglossa a Barbarina Dacre il 12 giugno 1822: «j'ai recouvré ici ma santé, et ce qui plus est, ma bonne humeur et mes *Spirits* me semblent être tels qu'ils étoient — “Quando de' miei fiorenti anni fuggiva|La primavera”» (*Ep.*, a cura di M. Scotti,

v. 9), intrecciando indissolubilmente la palpitante crisi esistenziale e l'elaborazione di una più solida scrittura poetica.

Il confronto tra presente e passato, convertendosi in quello tra sterilità (*muta* v. 6, *non udito* v. 7, *pensose* v. 10, *cieco* v. 11, *rade* e *operose* v. 13) e prolificità creativa (*copia* e *alma* v. 1, *fiorenti* v. 3, *stagion prima* v. 4), di cui è segno il chiasmo *Pur tu* v. 1/*Tu pur* v. 10, coinvolge in un nesso inscindibile due distinte azioni, dapprima la discesa centripeta della Musa, donatrice di vita, verso l'io e poi il suo allontanamento, causa del silenzio, marchiato dalla posizione contrastiva di *fuggiva*, unico verbo in rima. Di rincalzo sopraggiungono la disseminazione di *VIA* v. 5 in *versAVI* v. 1, *dIVA* v. 2, *fuggIVA* v. 3, *rIVA* v. 6, *fAVilla* v. 8, *VIVa* v. 8, e quella di *ORE* v. 9 in *fiOREnti* v. 3, *diEtRO* v. 4, *pERÒ* v. 12, *amORE* v. 12, *opEROse* v. 13.

Il presente, paralizzato dalla solitudine, dall'afasia della parola davanti al dolore fatale, è deprivazione della totalità emotiva, aridità, avvilitamento, e si ripercuote nell'occultamento in *COmPAGNIA* v. 9 di *COPIA* v. 1 e di *AONIA* v. 2.

L'affievolirsi di ogni linfa vitale anima dolorosamente l'inutile appello alla Musa (v. 7: «non udito or t'invoco»), circuito comunicativo monologico come emerge dall'analogo lessema di I v. 7 e di II v. 14. È il commiato da una stagione della vita scivolata in fretta alle spalle, voce dello sbigottimento del poeta davanti alla sconfitta della parola essiccata dalle delusioni e inadatta, anche nella fioca sopravvivenza di qualche «favilla», a rispondere con immediata genialità all'inquietudine, aggravata dal disinganno storico e dal contatto diretto, non letterario, con la drammatica esperienza del fratello Giovan Dionigi.

Il precipizio paurosamente spalancato sull'infelicità e sulla «muta riva» del Lete, emblema della morte e del silenzio incombente su chi non consegue la gloria, ingoia «la stagion prima» con un atteggiamento nichilistico, irrigidito nelle «pensose membrane» e nel timore oscuro del futuro (vv. 10-11).

Che stai? (XII), con un'intonazione tumultuosa ed enfaticamente

appoggiata su un'angosciosa interrogativa anaforica (vv. 1 e 12), impone alla vita intellettuale un'inversione di tendenza, una trasmutazione non rinviabile oltre sotto l'incalzare della scadenza secolare e del rapinoso declinare dei vent'anni («quattro lustri» v. 4). Il consuntivo, constatando lo scacco dell'esserci in termini di statica negatività e liquidando le passioni giovanili, individua tematicamente le caratteristiche connotative nell'ira e nell'asprezza, disseminate in *pRecIpitA* v. 3, *dIRAtt* v. 8, *dISPeRAtO* v. 9, *patRIA* v. 10, *gloRIA* v. 14.

L'esortazione del v. 7 «or meglio vivi», chiudendo la parabola del piccolo canzoniere, offre uno spiraglio all'incertezza e alle contraddizioni dirompenti di II v. 13 («conosco il meglio ed al peggior mi appiglio») per sfuggire alla «notte» e al suo terribile «oblio freddo», variazione del «nulla eterno»: l'ultimo rifacimento della seconda terzina («breve è la vita, e lunga è l'arte;|a chi altamente oprar non è concesso|fama tentino almen libere carte»), sull'onda alfieriana,⁴² dissipa la minaccia fosca della morte e riaccende la sete di gloria. La rima omofona ed equivoca dei vv. 1 e 8, veicolata da una distinzione di persona e di modo, introduce un raccordo semantico tra l'io poetico e «il secol» avviati a una fine antitetica: «il secol» si incammina verso l'opacità dell'oblio, mentre l'arte poetica, trasmessa attraverso gli esempi, durerà nel tempo. La parola-chiave di tale simmetria, *lascia*, è ribattuta dall'eco di *L'ambASCIA*, in sede di rima (v. 5), come succede

⁴² Per la memoria letteraria dell'astigiano vd. M. Santagata, *Per i sonetti foscoliani*, cit., pp. 37-40. All'Alfieri risalgono sia l'adattamento dell'aforisma ippocrateo («Lunga è l'arte e sublime, il viver breve»: CLXXXII, v. 1), sia la valorizzazione delle «libere carte» come unica alternativa quando è impossibile agire: CLXXXVI, vv. 12-14: «Liberarlo col brando non gli è dato:|con penna dunque in un se stesso onora|e a' suoi conoscer fa lor servo stato»; *Del principe e delle lettere*, II 5: «Tanto può più, presso al comune degli uomini, il fare che il dire. Non pensano essi, che il dire altamente alte cose, è un farle in gran parte»; la dedica *Alla Libertà* del trattato *Della Tirannide*: «io, che per nessun'altra cagione scriveva, se non perché i tristi miei tempi mi vietavan di fare»; *La virtù sconosciuta*: «Ma io, ben rimembrartelo dei, tante volte pur ti diceva, che uffizio e dovere d'ogni alto ingegno con umano cuore accoppiato si era il tentare almeno di renderle [le future generazioni] migliori d'alquanto, tramandando ad esse sublimi verità in sublime stile notate» (*Scritti politici e morali*, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, vol. I, pp. 7 e 261).

per un altro termine significativo quale *ore* (v. 6), disteso in *ROttE* (v. 2), *EntRO* (v. 3), *fREddO* (v. 4), *ERrOr* (v. 5), *pROdottE* (v. 6), *dispERatO* (v. 9).

Del resto, nel serbatoio delle soluzioni formali il lessema della celebrità si annida nel segmento estremo della raccolta (VII v. 14, IX v. 10, XII v. 14) come residua e parziale alternativa all'impraticabilità di un intervento diretto nella storia.⁴³

In linea con la poetica etico-civile delle «libere carte»,⁴⁴ perché la poesia è radicata nel cuore della società umana come custode dei principi fondamentali della vita associata, le «fatiche dotte» (XII v. 7) illuminano una strada più sicura verso la sopravvivenza della fama, accantonando gli «ardenti ed ineruditi poemi di ogni specie»,⁴⁵ espressione di un'effusione passionale e di un sapere non impreziosito da una profonda consapevolezza di sé, della propria arte e degli uomini.

La dedica a Giovan Battista Niccolini della *Chioma di Berenice* (30 luglio 1803) registra l'aspirazione a un canto universale, poggiato sul mito come nucleo fondante della composizione: «Veramente questa impresa presume maggiori studi di quelli che la fortuna, e la giovinezza passata fino ad ora fra le armi e l'esilio, mi possono aver concesso. [...]. Così Catullo sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'oblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto. [...] come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali» (EN VI, pp. 270-271). La notorietà, garanzia di immortalità nella memoria (su

⁴³ L'ideale compensativo è più volte riformulato da Foscolo. Per contiguità cronologica basti ricordare l'*Ortis* 1802: «Quell'istinto ispirato dall'alto che costituisce il GENIO non vive che nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi, vietandogli d'operare, non gli lasciano che lo scrivere» (UL¹, p. 167); il frammento *Della poesia lucreziana*: «Aggiungi ch'io ho sempre scritto perché non ho potuto fare, e cercava così di mandar fuori del mio petto un certo fuoco che ruggiva dentro di me» (ed. cit., p. 101); una lettera alla Fagnani Arese: «Conviene insomma ch'io studi... : poiché non si può diventar grandi con i fatti, tentiamolo con gli scritti» (*Ep.* I, p. 236).

⁴⁴ Il proposito di una poesia suscitatrice di alto sentire e di virtù civiche è riproposto con l'identico vocabolario (esempi v. 8, libere carte v. 14) nei *Sepolcri* (v. 150: «di liberal carne l'esempio»).

⁴⁵ Id., *Della poesia lucreziana*, cit., p. 101.

nove ricorrenze nei *Sonetti* sette si ammassano con crescente intensità tra VIII, X, XI e XII), sorregge la dedicatoria allo stesso Niccolini dell'edizione Destefanis (Milano, 2 aprile 1803): «E la sola amicizia può vendicare gli oltraggi della fortuna, e guidare senza adulazione gl'ingegni sorgenti alla gloria».

Alla sera anticipa le reti tematiche e formali che si diramano caricamente nell'intelaiatura, persino, come osserva Pierantonio Frare, sintetizzando nell'attacco con «Forse» l'«impossibilità per l'io poetico di decidere fra gli opposti».⁴⁶

L'equilibrio stilistico e contenutistico raggiunto con un'accurata elaborazione sintetizza suggestivamente il mutamento di significato dell'intero canzoniere, il passaggio dall'individualità alla contemplazione della sorte collettiva. Infatti le varianti lessicali introdotte rispetto alla prima redazione⁴⁷ aprono a concetti di maggior respiro: «nemboso», evocativo di acquazzoni primaverili ed estivi e, pertanto, ridondante rispetto al quadro descritto dai vv. 3-4, è emendato da «nevoso», che vanifica la gelida desolazione insita nel «freddo mondo» del v. 6, cassato in favore di un «universo» più disponibile a un approfondimento meditativo.⁴⁸ L'eliminazione dell'avverbio temporale al v. 12 («onde *or* meco egli si strugge») sposta la malvagità del tempo da un tormentoso accidente personale a una legge universale. Parimente il moto del pensiero, che dapprima, alla stregua di *Pur tu copia versavi*,

⁴⁶ P. Frare, *Una lirica nuova, cioè antica: Foscolo dalle "Poesie" ai "Sepolcri"*, in «*Ottol Novecento*», 2008, p. 10.

⁴⁷ Questa stesura, edita da Franco Longoni in appendice alle *Letture di Lucrezio*, cit., pp. 131-133, è rimasta sconosciuta fino al 1985: P.C. Masini, *Nuove pagine foscoliane*, in «*Nuova Antologia*», cxx, 1985, pp. 256-273; F. Longoni, *L'apografo del sonetto "Alla sera" e altri problemi foscoliani*, in «*Autografo*», xiii, 1997, pp. 29-48. La centralità del motivo nella poetica di Foscolo è confermata da una lettera a Cornelia Martinetti nell'agosto 1812: «e quanto più s'avanza la sera, che fu sempre l'ora più amica all'anima mia, io perdo dagli occhi tutto quello che mi ride d'intorno» (*Ep.* IV, p. 102).

⁴⁸ Una sostituzione simile coinvolge il montiano sole «che tutto allegra del suo riso il mondo» riprodotto in O 98, p. 18, trasformato in UL² (20 novembre) nel sole «quasi dominatore dell'universo; e l'universo sorridea» (p. 304).

vv. 10-11 («tu pur mi lasci alle pensose|membranze, e del futuro al timor cieco»), si ripiegava nostalgicamente sugli anni giovanili per acquistare nel recupero dell'infanzia il turbamento affannoso delle cure («Vagar mi fai *co' miei pensier* su l'orme|*de' cari anni passati*»), alla fine si rivolge verso il nulla eterno, immenso spazio entro il quale si dissolve la scansione di presente, passato e futuro.

Alla discesa fenomenica della sera subentra, attraverso la fuga del tempo, l'accettazione cosciente della morte come conclusione naturale, perché per l'io poetico il superamento delle dolorose passioni si evolve da aspirazione a certo possesso.⁴⁹ Alla definizione concorrono i deitici «questo» e «quello», che additano dimensioni dapprima vicine e poi, fuggendo in avanti l'immaginazione, repentinamente lontane: la fuga di «questo reo tempo» allontana «quello spirito guerrier» dal movimento caotico del reale verso la coltre pacificatrice.⁵⁰

La sintassi, in armonia con la metrica, circoscrive, quindi, due zone, una riservata alla *sera*, l'altra alla *morte*, definite altresì dalla disseminazione paronomasica, talora spinta fino all'anagramma: *SEREni* (v. 4), *nevoSo AERe* (v. 5), *SEmpRE* (v. 7), *SEcREte* (v. 7), *pEnSiERi* (v. 9), *quESTo REo* (v. 11); *cORTEggian* (v. 3), *ORME* (v. 9), *ETeRnO* (v. 10), *Reo TEMpO* (v. 11), *TORME* (v. 11), *MENtRe* (v. 13), *dORME* (v. 13), *EnTRO Mi* (v. 14).⁵¹

Esiste in apparenza un'unica dimensione temporale, il presente, che ricorre globalmente quattordici volte, con equa distribuzione tra le quartine (tre verbi a testa) e le terzine (quattro verbi per ciascuna). I sei verbi delle quartine hanno quasi tutti come soggetto la sera e ben cinque indicano un movimento (*vieni* v. 2, *corteggian* v. 3, *meni* v. 6,

⁴⁹ M. Cerruti, *Esperienza dell'irrazionale*, cit., pp. 229-253; A. Brambilla-P. Frare, *Il sonetto "Alla Sera" tra equilibrio formale e ambiguità semantica*, in Aa. Vv., *Atti dei Convegni foscoliani*, cit., vol. II, pp. 313-332.

⁵⁰ Nell'*Ortis* l'osservazione delle inesorabili tempeste storiche genera non il superiore distacco, ma la lancinante percezione del dolore intrinseco alla natura umana: «Ma mentre io guardo dall'alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni, e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell'uomo?» (UL¹, p. 262).

⁵¹ L'elenco integra quello di A. Brambilla-P. Frare, *Il sonetto «Alla Sera»*, cit.

scendi v. 7, *tieni* v. 8),⁵² suggerendo con la traiettoria introiettiva della sera verso l'io poetico un movimento centripeto («a me sì cara vieni» v. 2). Nelle terzine il moto coinvolge con impulso centrifugo («vagar mi fai» v. 9) le divagazioni del pensiero dell'io poetico e il tempo; entrambi hanno il termine nel «nulla eterno», ma a fianco si situa l'idea della stasi (*guardo* v. 13, *dorme* v. 13), in un andamento riflessivo e deduttivo contraddistinto dal sirrema verbo/sostantivo (vv. 9-10 «orme|che vanno»; vv. 10-11 «fugge|questo reo tempo»; vv. 13-14 «dorme|quello spirito guerrier»), separato da quello aggettivo|sostantivo egemone nelle quartine (vv. 3-4 «liete|le nubi estive»; vv. 5-6 «inquiete|tenebre»; vv. 7-8 «le secrete|vie»).

Nella prima quartina un investimento semantico si deposita in *vieni*, unico verbo in rima, nella seconda in *scendi*, unico verbo non in rima; le terzine si strutturano secondo le regole di una simmetria che offre in tutta evidenza *fugge* e *guardo*, inclusivi dei cardini del sonetto, la sera, il tempo, l'io, di cui nei versi finali si rincorrono a forte densità i deittici.

Al tempo naturale delle quartine, dispiegato nella ciclicità stagionale, segue nelle terzine il nesso contrastivo tra tempo storico e tempo cosmico, che, introducendo un concetto assoluto anche con il chiasmo tra *nulla eterno* e *reo tempo* (vv. 10-11), lascia intravedere il passato e si orienta verso il futuro. L'alternanza tra il campo storico-fenomenologico – e nella ricombinazione verbale imposta dal passaggio dalla redazione apografa alla stesura definitiva *VIE* v. 8 si irraggia, oltre che in *VIENi* v. 2 ed *estIVE* v. 4, in un *IVERso* v. 6 –⁵³ e quello cosmico orchestra tutto il sonetto nell'antagonismo tra cure del vivere e quiete immobile del nulla, tra *spirito guerrier* e *dorme*, metafora del riposo euforico.

L'anulare richiamo di *pace* v. 13 e *quiete* v. 1, in rima ricca con *inquiete*, iconizza i termini dialettici dell'esistenza umana, riconducibili alle aree semantiche contrapposte e interagenti del moto e della

⁵² Sia inteso come passaggio quasi statico tra due direzioni, sia nell'accezione dantesca di «percorri» (*Inf.*, XVII, v. 111): M. Fubini, *Metrica e poesia*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 316; U. Foscolo, *Opere*. I, cit., p. 405.

⁵³ In uNiVERSO v. 6 si cela il paragramma di NEVOSo v. 5 e si dissimula REO v. 11.

quiete,⁵⁴ della luce e dell'oscurità, della vita e della morte. Di conseguenza, si identificano agevolmente due catene lessematiche: alla costellazione della «pace» riportano *quiete, cara, liete, sereni, invocata, soavemente, guardo, pace, dorme; inquiete, vie, orme, vieni, corteggian, meni, scendi, vagar fai, vanno, fuggo, van, rugge, strugge, guerrier*, hanno come denominatore comune il sema «movimento». Riemerge attraverso campi semantici binari la dialettica intrinseca all'esistenza e ossimoricamente riassunta nella *fatal quiete*: in «quiete» si indica l'assenza di movimento, mentre «fatal», in forza delle «acque [...] fatali» di *A Zacinto*, contiene internamente un'idea di moto.⁵⁵

Nella stesura di *Alla sera* sono ravvisabili le tappe di un diretto confronto con Lucrezio,⁵⁶ che orienta la ricerca poetica fino a indirizzare l'ordine definitivo della raccolta. Infatti per Foscolo la filosofia epicurea, che «lascia il mondo politico come sta, ed attende a vivere serenamente» (*Lettere*, cit., p. 104), elargisce una risposta alle distruttive tendenze dell'uomo moderno, esemplare nelle passioni e nella ricchezza. Perciò nei tre abbozzi di discorsi introduttivi a un'opera più ampia presto accantonata trovano generosa accoglienza i motivi

⁵⁴ «Così piacque alla natura, che assegnò l'inquietudine alla esistenza dell'uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perché non può mai conseguirlo; però languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni nostra tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio» (*Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, ed. cit., p. 119). La tensione sottesa alla vita è ribadita in una lettera a Giambattista Giovio del 29 settembre 1808 (*Ep.* II, p. 476): «Da questo sentimento dell'inutilità delle nostre azioni viene l'inazione, il silenzio delle passioni, l'oblio del passato, la noncuranza del futuro, l'incredulità alle speranze, l'immagine insomma e il preludio dell'ultima ed inecceccabile tranquillità. La vita, purtroppo non è che agitazione; [...] spente le passioni e le loro illusioni, non v'è più corda; le ore dell'uomo non progrediscono più, e la assoluta tranquillità d'ogni ente mortale comincia col silenzio, con l'oscurità, e si compie con l'eterna dissoluzione».

⁵⁵ A. Brambilla-P. Frare, *Il sonetto*, cit., che si appoggiano su S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, dove il lemma «fatale» è spiegato come ciò «che non si può arrestare, ineluttabile (un movimento)».

⁵⁶ Sulle influenze del *De rerum natura*, oltre naturalmente a F. Longoni, sono intervenuti D. Martinelli, *Il sonetto alla sera, Lucrezio e i classici antichi*, in «Quaderni del Dipartimento di Lingue», 1987, pp. 203-218, e V. Di Benedetto, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, cit., pp. 5-19.

autobiografici rifluti nei sonetti dell'edizione Destefanis. Si vedano, a mo' d'esempio, queste righe della *Poesia lucreziana*, da mettere in relazione all'iter redazionale di *Forse perché*: «Ben fugge questo acerbo tempo mentr'io vo' guardando il passato, e vivo in quegli anni miei non meno infelici forse di questi, ma più ignari della propria infelicità» (p. 102). Indagando, poi, sulle cancellature autografe, affiorano segnali indicativi dell'originario percorso memoriale, in particolare per l'iniziale inserzione di «con la memoria» a completamento di «vo' guardando» e la presenza di «mi trasporto a» al posto di «vivo».

Il canzoniere ruota attorno ai motivi topici dell'immaginario foscoliano, la gloria, la morte e il suicidio, l'esilio e la poesia, per abbozzare un ritratto morale a forti tinte pessimistiche.

L'afflizione civile e individuale, accarezzata dolorosamente (II v. 1: «Non son chi fui; perì di noi gran parte»; XII v. 10: «a tutti aspro e a te stesso»), stringe in un solo nodo i comportamenti eticamente riprovevoli e le vicissitudini pubbliche e private che si sono abbattute sul poeta: in II questo insieme di fattori è riassunto al v. 12 «Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte»; in V ai vv. 7-8 «la rea fortuna, | e amore, e il mondo»; in VI al v. 5 «uomini e Dei»; in VII al v. 8 «avverso al mondo, avversi a me gli eventi». Accanto alle persistenti difficoltà dell'esistenza il destino ostile gioca un ruolo tutt'altro che secondario nel lacerare l'io lirico con una trafia di antinomie, da quella tra teoria e prassi di II v. 13 «conosco il meglio ed al peggior mi appiglio» a quella morale di VII v. 12 «di vizj ricco e di virtù», a quella fisionomica di XII v. 11 «giovine d'anni e rugoso in sembante».

Queste coppie non sono altro che una proiezione dell'essenza della vita, a sua volta perenne lotta di elementi opposti, a iniziare dalla problematica conciliazione fra «ragione» e «cuore», contrasto implicito in II v. 13 e manifesto in VII vv. 12-13. L'indole tragica del mondo richiede il calcolo e la ragione, mentre il cuore rischiarà con immediatezza la sorte personale; di necessità è colpito (V vv. 7-8),

guasto (II v. 7) e «sanguinente» (VI v. 12), premessa per scolpire l'effigie di un individuo straordinario, condannato alla solitudine e alla sventura, in lotta con la società e le istituzioni politiche, per la negata possibilità di un vivere autentico. Solamente nell'approdo al «nulla eterno» di *I cor e pensieri* agiscono concordi, perché lo stimolo sensitivo, emozionale influisce sull'intelletto: la subitanea adesione del cuore si allarga gradualmente nel consenso della ragione, sì che alla percezione istintiva segue la riflessione concettuale.

Il processo di trasformazione è, infatti, assicurato dal modificarsi dei concetti nodali.

Se in V le alfieriane «mortalì ire» e il «destino» sono consolati dalla donna, in VI l'illusione è vanificata dalla lontananza e in XII l'accorata apostrofe a se stesso allinea le condizioni esistenziali di «figlio infelice, disperato amante, senza patria» (vv. 9-10): la condanna della vita trascorsa sembra colpevolizzare attraverso la reminiscenza petrarchesco-alfieriana dell'«error» (v. 5) anche il tentativo dell'innamorato di appagare il desiderio erotico.

Oscillazioni investono pure l'atteggiamento verso il suicidio e la gloria.

In II v. 14, nell'incertezza delle scelte davanti al cedimento di sicure linee di demarcazione, la smania della morte si piega al sormontare dell'imperativo della gloria e del legame filiale: la «fiera ragion», decisione estrema, è compendiata in un ossimoro, perché l'istintività si affianca al ragionamento, se l'aggettivo è da intendersi come «furioso», o in un'alternativa dialettica tra la risolutezza della decisione e le passioni che la ostacolano, investite di un'efficacia autoconservativa.

In VII v. 14 la morte diventa soggetto dell'azione, luce ideale che accompagna il ricordo del virtuoso e la liberazione dai travagli della vita, soglia del mito eroico e lusinga contro la precarietà: «morte sol mi darà fama e riposo».

Dopo che in I e in X la morte è vagheggiata esclusivamente come apportatrice di quiete, in XII le immagini funebri si spostano dalla vita del protagonista alla poesia giovanile e, rimossa una delle cause ostative, la «carità di figlio», la fama è resa imperitura dall'arte letteraria (vv. 12 e 14), volontà di cambiamento lontana dalle convinzioni

iniziali, dove con il termine si allude alla brama di ricchezza (II vv. 7-8).

Pertanto, lo sviluppo cognitivo profila una rinnovata idea della poesia.

L'appannamento del «giovenil mio canto» (II v. 4), svuotato in sparute scintille (XI v. 8), nelle «poche faville di quel primo foco», ormai non più in grado con pochi e faticosi versi nemmeno di sfogare il dolore (XI vv. 13-14), tanto più di fronte all'atroce realtà della perdita del fratello (X),⁵⁷ è acuito dal fastidio verso l'«abbondanza de' Poeti in Italia», pletora ossequiante. Il congedo dai «fiori troppo giovanili», da una poesia di sensi, immediata nell'ispirazione e nell'elaborazione («io confesso di avere moltissimo sentito e poco pensato»), rivelazione di «un certo fuoco che ruggiva dentro di me e che cresce con gli anni»,⁵⁸ si risolve nell'istanza eternatrice della poesia (VIII v. 1), medicina contro il tempo e la morte. Compensatrice degli affanni (IX v. 12),⁵⁹ si apre a una laboriosa ricerca erudita e al riattamento della memoria antica, soluzione che rimbalza verso la scrittura testimoniale delle «libere carte».

Questo tentativo, intrapreso nell'organizzazione testuale dei sonetti, determina il diradamento nella seconda parte del canzoniere dei segni dell'io. Difatti, la completa identità tra io biografico e io enunciante di II si muta parzialmente in VII, dove l'io biografico è descritto dall'io poetante, e in XII, scindendosi, si snoda nel perentorio invito dell'io poetante all'io biografico, di un mittente a un destinatario: il comando (v. 7), sciogliendo l'*impasse* attuativa di II, si rivolge alla vita per costruire con l'avvenuta individuazione del «meglio» un futuro di spiriti liberi.

⁵⁷ Lineffabilità del nulla è trasmessa da Jacopo Ortis nei «varj fogli bianchi» vanamente indirizzati alla madre (UL¹, p. 289).

⁵⁸ U. Foscolo, *Della poesia lucreziana*, in *Letture di Lucrezio*, cit., pp. 101-102.

⁵⁹ «Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli occhi, ma che l'avea pur compensato di tanta disavventura, concedendogli l'amabile canto»: *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, ed. cit., p. 135.

Le connessioni a livello di forma dell'espressione visualizzano la continuità nell'organizzazione interna, dipanando concatenamenti non solo tra testi contigui, sebbene la ricerca inventari anzitutto queste figure di ripetizione.

Nell'articolazione compositiva i sonetti I e II sono accoppiati dalla presenza di singole parole (*perché* I v. 1: *perché* II v. 5; *me* I v. 2: *me* II v. 14; *mio* I v. 8: *mio* II v. 4; *cor* I v. 8: *core* II v. 7; *questo* I v. 11: *questo* II v. 2) e da fenomeni di derivazione etimologica (*invocata* I v. 1: *invocare* II v. 14). Agiscono, inoltre, come connettori superficiali un anagramma chiave nello sviluppo del libro (*TORME* I v. 11: *MORTE* II v. 14) e il ricorso all'*enjambement* secondo il sirrema sostantivo-complemento di specificazione, tanto più significativo quanto più raro ne è l'uso in II (I vv. 1-2 e 11-12; II vv. 3-4). Movenze parallele rafforzano il nesso tra l'inizio e la fine del canzoniere: oltre alle corrispondenze lessicali già segnalate, un'indubbia correlazione si stabilisce tra la sera di I, che dona serenità, e la notte di XII, che inghiotte il «secol» e «quattro tuoi lustri».

Le connessioni sono impiegate in modo sistematico tra II e III a rilevare la miseria individuale e collettiva. I segni identici (*noi* II v. 1: *noi* III v. 3; *gran* II v. 1: *gran* III v. 7; *questo* II v. 2: *questo* III v. 3; *pur* II v. 9: *pur* III v. 3; *sorte* II v. 12: *sorte* III v. 5) stendono il fondale su cui si proiettano le altre ricorrenze di ampiezza testuale diversa. Le equivalenze si allargano all'omofonia (*Che se* II v. 9: *Ché se* III v. 5), alle sinonimie e alle intersezioni semiche (*lauro* II v. 4: *Muse* III v. 1 e *allori* III v. 8; *canto* II v. 4: *gran dir* III v. 7; *vestivan* II v. 6: *veste* III v. 13; *perì* II v. 1, *morir* II v. 9 e *morte* II v. 14: *ti han morto* III v. 6; *schiaivo* II v. 12: *servil* III v. 8), convogliando le ricombinazioni foniche di *PERÌ* II v. 1 in *ImPERo* III v. 10, di *SPARTE* II v. 3 in *STEmPRA* III v. 12, di *CANTO* II v. 4 in *TOsCANo* III v. 11, di *FAME* II v. 8 in *inFAME* III v. 4, e si allungano alla similarità di movenze sintattiche (II vv. 9-11, III vv. 5-7), alla medesima disposizione ad anello dell'enunciato (II vv. 1 e 14 *non*; III vv. 2 e 14 *barbarichelbarbarie*), alla mancanza di *enjambements*, presenti sporadicamente.

Tra III e IV le reduplicazioni di termini (*tutte* III v. 3: *tutta* IV v. 8; *ché* III v. 5: *ché* IV v. 3; *se* III v. 5: *se* IV v. 4) sono rinforzate da analogie referenziali (*Dea* III v. 1 e *celeste* III v. 11: *divine* IV v. 13; *viveva* III v. 7: *vivo* IV v. 2; *gran* III v. 7: *grandi* IV v. 9; *chioma* III v. 8: *capelli* IV v. 12; *ardi* III v. 9: *arsero* IV v. 10; *parlar* III v. 11, *dir* III v. 7 e *sermon* III v. 7: *parlo* IV v. 4), da antinomie (*morto* III v. 6: *immortal* IV v. 10) e da paronomasie (*ROMA* III v. 6: *iMmORtAl* IV v. 10) spinte fino all'anagramma (*ROMA* III v. 6: *AMOR* IV vv. 2 e 6). Vincoli suppletivi forniscono la classica suddivisione in tre periodi, coincidenti con le singole quartine e l'insieme delle terzine, l'impianto sintattico della prima quartina e il procedimento binario delle terzine, oltre che l'apostrofe all'Italia (III) e al rivo solitario (IV).

Tra IV e V sono attivati dei collegamenti di singole parole (*parlo* IV v. 4: *parlo* V v. 11; *ove* IV v. 6: *ove* V v. 10; *notte* IV v. 6: *notte* V v. 3; *amor* IV v. 6 e *amore* IV v. 14: *amore* V v. 8; *miei* IV v. 7: *miei* V v. 14; *occhi* IV v. 9: *occhi* V v. 14) e di sintagmi (*il mio core* IV v. 10: *il mio core* V v. 8). La formalizzazione dei raccordi confluisce in intersezioni sinonimiche (*speme* IV v. 2: *speranze* V v. 11; *pianger* IV v. 14: *gemo* V v. 2; *rilucenti* IV v. 11: *luce* V v. 14) e antinomiche (*immortal* IV v. 10: *mortali* V v. 12) e nell'allocuzione al rivo solitario (IV) e all'amata (V).

Il lessico marca con accortezza l'intero dispositivo semantico di V e VI: *lungo* V v. 1: *lungo* VI v. 6; *giorni* V v. 1: *giorni* VI v. 8; *ombra* V v. 4: *ombre* VI v. 13; *rea* V v. 7: *rei* VI v. 7; *amore* V v. 8: *amore* VI v. 13; *hanno* V v. 8: *han* VI v. 5; *mio core* V v. 8: *mio cor* VI v. 12; *or* V vv. 9 e 10: *or* VI vv. 2 e 7; *onde* V v. 10: *onde* VI v. 3; *ove* V v. 10: *ove* VI vv. 7 e 11. Il raggruppamento è suggerito dalla ripresa di segni parzialmente simili (*speranze* V v. 11: *sperai* VI vv. 5 e 9 e *speme* VI v. 13; *sospiro* V v. 13: *sospirando* VI v. 8), dalle associazioni etimologiche di *sonno* V v. 2 e *dormo* VI v. 11, di *selvoso* V v. 5 e *foreste* VI v. 11, di *fortuna* V v. 7 e *destino* V v. 12 e *casi* VI v. 9, dall'antitesi di *mortali* V v. 12 e di *immortale* VI v. 14, dall'anagramma di *IRE* V v. 12-*REI* VI v. 7. Di più l'interdipendenza determina le modalità formali con un frequente impiego dell'iperbato e un'abbondanza di *enjambements*, accentuata dal sirrema aggettivo-sostantivo nell'identica sede (V vv. 2-3 e VI vv. 2-3), e con il discorso diretto alla donna, esplicito (V) o inferito (VI).

La relazione tra VI e VII è ordinata dalla costellazione di singole parole, affini o sovrapponibili (*frementi* VI v. 2: *iracondo* VII v. 11; *uomini* VI v. 5: *umano* VII v. 7; *bel* VI v. 7: *bel* VII v. 4; *ove* vv. 7 e 11: *ove* VII v. 13; *ristoro* VI v. 7: *riposo* VII v. 14; *giorni* VI v. 8: *giorni* VII v. 10;⁶⁰ *casi* VI v. 9; *eventi* VII v. 8; *cor* VI v. 12: *cor* VII v. 13) o antinomiche (*immortale* VI v. 14: *morte* VII v. 14), e dalla presenza di paragrammi (*GRIDO* VI v. 2: *pRODIGo* VII v. 7; *VENTI* VI v. 4: *eVENTI* VII v. 8; *FRONTE* VII v. 1: *FiORENTi* VI v. 8; *TALOR* VII v. 9: *immORTALe* VI v. 14; *PRODE* VII v. 9: *sPERDOno* VI v. 4). I rapporti sono ribaditi dall'*enjambement* di VII vv. 12-13, che, distaccandosi dai modelli dell'autoritratto, si riaggancia alla dovizia dell'artificio in VI.

Nel nesso associativo tra VII e VIII svolgono un ruolo centrale nei connettori, al di là della comune eredità alfieriana, le ripetizioni lessicali e le derivazioni etimologiche (*crin* VII v. 2: *crin* VIII v. 13; *ove* VII v. 13: *ove* VIII vv. 7 e 10; *spesso* VII v. 9: *sovente* VIII v. 10; *ognor* VII v. 9: *finor* VIII v. 4) e le catene foniche (*incaVATI* VII v. 1: *VITA* VIII v. 1; *FRONTe* VII v. 1: *FERO* VIII v. 8; *ATTI* VII v. 6: *cITTÀ* VIII v. 3).

VIII introduce i sonetti "milanesi" con la cornice dell'invocazione e dell'*enjambement* dei vv. 13-14. La continuità sintagmatica con IX, che afferma la centralità della poesia quale dispensatrice di immortalità, è riposta nell'omogeneità dei tratti superficiali: *tu* VIII v. 1: *tu* IX v. 2; *avrai* VIII v. 1: *avrai* IX v. 12; *suo* VIII v. 2: *suo* IX v. 6; *ove* VIII vv. 7 e 10: *ove* IX v. 2. A supporto della referenza, confermano la trama generativa le connessioni morfologiche di *sponda* VIII v. 2: *sponde* IX v. 1; *onda* VIII v. 5: *onde* IX v. 3; *inclita* VIII v. 9: *inclito* IX v. 8; *colei* VIII v. 11: *colui* IX v. 8, il valore referenziale di *carmi* VIII v. 1 e *canto* IX v. 12 e la dispersione paragrammatica di *CARMI* VIII v. 1 in *illACRIMata* IX v. 14, di *VATE* VIII v. 8 in *sVenTurA* IX v. 10, di *LUCI* VIII v. 12 in *fanCIULletto* IX v. 2, di *ONDE* IX v. 3 in *partENDO* VIII v. 3.

⁶⁰ La correzione del 1803 sostituisce il più prosastico e alfieriano *sovente* della stampa pisana.

L'equivalenza contenutistica è sostenuta per IX e X dalla *repetitio* di segni simili: dalla frequentazione insistita dei possessivi (*mio* IX v. 2 e *mia* IX vv. 3 e 13: *mio* X v. 3 e *miei* X v. 8; *suo* IX v. 6: *suo* X v. 5; *tue* IX v. 7: *tua* X v. 3, *tuo* X v. 4 e *tuo* X vv. 6, 10 e 11) alle unità lessicali analoghe (*materna* IX v. 13: *madre* X vv. 5 e 14; *petrosa* IX v. 11: *pietra* X v. 3), alla metonimia (*terra* IX v. 13: *tetti* X v. 8), agli echi di *TERRA* IX v. 13 in *sTRAnieRE* X v. 13 e di *SALUTO* X v. 8 in *SepOLTURa* IX v. 14.

X si apparenta a XI per i lessemi (*anni* X v. 4: *anni* XI v. 3; *or* X v. 5: *or* XI v. 7; *tuo* X vv. 6, 10 e 11: *tuo* XI v. 8; *miei* X v. 8: *miei* XI v. 3), il valore morfologico di alcuni termini (*fuggendo* X v. 1: *fuggiva* XI v. 3 e *fuggisti* XI v. 9; *fior* X v. 4: *fiorenti* XI v. 3; *sol* X vv. 5 e 8: *soltanto* XI v. 7; *muto* X v. 6: *muta* XI v. 6; *viver* X v. 10: *viva* XI v. 8; *questo* X v. 12: *questa* XI v. 5) e le insistenze foniche (*AVVERSI* X v. 9: *VERSAVI* XI v. 1; *RADE* XI v. 13: *mADRE* X vv. 5 e 14).

La rigorosa sistemazione sintagmatica si chiude negli intrecci verbali di XI e XII con reperti semantici identici (*tempo* XI v. 2: *tempo* XII v. 2; *anni* XI v. 3: *anni* XII v. 11; *or* XI v. 7: *or* XII v. 7; *tuo* XI v. 8: *tuo* XII v. 6; *ore* XI v. 9: *ore* XII v. 6) o contigui (*viva* XI v. 8: *vita* XII vv. 5 e 12, *viver* XII v. 6 e *vivi* XII v. 7; *lasci* XI v. 10: *lascia* XII vv. 1 e 8; *amore* XI v. 12: *amante* XII v. 9; *operose* XI v. 13: *oprar* XII v. 13) e la dissimulazione di *CANTO* XI v. 1 in *ANTICO* XII v. 8, di *MUTA* XI v. 6 in *UTiMA* XII v. 1 e di *VIVER* XII v. 6 in *VERsaVI* XI v. 1.

La struttura circolare circoscrive la compattezza formale annodando fra di loro i componimenti ai margini della raccolta.

I vincoli lessicali tra I e XII (*lunghe* I v. 6: *lunga* XII v. 12; *orme* I v. 9: *orma* XII v. 1; *tempo* I v. 11: *tempo* XII v. 2; *entro* I v. 14: *entro* XII v. 3) sono illuminati da comuni aree (*sera* I v. 3: *notte* XII v. 3; *nevoso* I v. 5: *freddo* XII v. 4) e dall'inclusione di *SPIRTO* I v. 14 in *dISPeRaTO* XII v. 9, meccanismo segreto del linguaggio che si manifesta nell'anagramma di *REO* I v. 11 in *ORE* XII v. 6.

Una spessa rete di addizioni collega I e XI, innescata dal rincorrersi di costanti nel lessico (*tu* I v. 2: *tu* XI vv. 1, 9 e 10; *quando* I vv. 3 e 5: *quando* XI v. 3; *scendi* I v. 7: *scende* XI v. 6; *invocata* I v. 7: *invoco* XI v.

7; *vie* I v. 8; *via* XI v. 5; *miei* I v. 9: *miei* XI v. 3; *pensier* I v. 9: *pensose* XI v. 10; *intanto* I v. 10: *intanto* XI v. 4; *fugge* I v. 10: *fuggiva* XI v. 3 e *fuggisti* XI v. 9; *questo* I v. 11: *questa* XI v. 5; *tempo* I v. 11: *tempo* XI v. 2; *meco* I v. 12: *meco* XI vv. 5 e 14; *spirto* I v. 14: *spirto* XI v. 8) e dai flussi fonici (*SERA* I v. 3: *vERSAvi* XI v. 1; *TIENI* I v. 8: *fIorENTI* XI v. 3; *ORME* I v. 9: *aMORE* XI v. 12; *iNvOCATa* I v. 7: *CANTO* XI v. 1; *iNtANto* I v. 10: *ANNI* XI v. 3; *REO* I v. 11: *ORE* XI v. 9). Gli *enjambements*, annullando le pause interne, ritornano in entrambi i sonetti coi medesimi sirremi, come nei vv. 10-11 di I («fugge|questo reo tempo») e nei vv. 3-4 di XI («fuggiva|la stagion prima»), nei vv. 13-14 di I («dorme|quello spirto guerrier») e nei vv. 4-5 di XI («e dietro erale intanto|questa»), e con l'analogo giro strofico (I vv. 2-4: «tu sei l'imgo a me sì cara vieni|o Sera! E quando ti corteggian liete|le nubi»; XI vv. 9-11: «E tu fuggisti in compagnia dell'ore.|o Dea! tu pur mi lasci alle pensose|membranze»). Inoltre identica è la struttura sintattica, suddivisa in tre periodi, rispettivamente corrispondenti al complesso delle quartine e alle singole terzine, con la presentazione del tema affidata ai versi iniziali seguiti da due proposizioni, la prima delle quali introdotta dalla medesima congiunzione temporale (*quando*).

La concatenazione di II e XI si dirama nella coincidenza lessematica (*questo* II v. 2: *questa* XI v. 5; *pianto* II v. 2: *pianto* XI v. 5; *canto* II v. 4: *canto* XI v. 1; *mio* II v. 4 e *mia* II v. 10: *mie* XI v. 2 e *miei* XI v. 3; *cieca* II v. 7: *cieco* XI v. 11; *pur* II v. 9: *pur* XI vv. 1 e 10; *invocare* II v. 14: *invoco* XI v. 7) e nell'anagramma di *MIRTO* II v. 3 in *TIMOR* XI v. 11.

In II e XII le connessioni agiscono tra *son* II vv. 1 e 3: *son* XII v. 2; *giovenil* II v. 4: *giovine* XII v. 11; *arte* II vv. 7 e 8: *arte* XII v. 12; *figlio* II v. 11: *figlio* XII v. 9; *meglio* II v. 13: *meglio* XII v. 7, nella sinonimia di *gloria* II v. 11 e di *fama* XII v. 14, nella ricombinazione di *SPARTE* II v. 3 in *diSPERATO* XII v. 9, di *SPEME* II v. 4 in *ESEMPj* XII v. 8, di *MENTE* II v. 7 in *altaMENTE* XII v. 13, di *VITA* XII v. 5 in *vesTIVAn* II v. 6, negli elenchi autobiografici in polisindeto di II vv. 12-13 e di XII vv. 9-11 e nell'assenza o nella rarefazione degli *enjambements*, marca della fase stilisticamente più alferiana, nelle movenze sintattiche di II vv. 9-14 e di XII vv. 5-8, che presentano l'identico valore causale di *Che se*.

Una tessitura intertestuale lega i sonetti I, VII e XII, perno del canzoniere: I e VII hanno risonanze nelle singole parole (*inquiete* I v. 5; *inquieto* VII v. 11; *cor* I v. 8: *cor* VII v. 13; *pensier* I v. 9: *pensier* VII v. 6 e *pensoso* VII v. 10), nell'anagramma di *TORME* I v. 11 in *MORTE* VII v. 14, nell'eco di *PACE* I v. 13 in *PiACE* VII v. 13; VII e XII nelle ripetizioni lessicali e nell'antitesi (*ho* VII v. 1: *hai* XII v. 6; *iracondo* VII v. 11: *ira* XII v. 5; *fama* VII v. 14: *fama* XII v. 14; *morte* VII v. 14: *vita* XII vv. 5 e 12) e nel paragramma di *ARDITO* VII v. 2 in *DIspeRATO* XII v. 9 e di *RATTI* VII v. 6 in *diRATTI* XII v. 8.

Attenzione è riservata all'interdipendenza formale di III e XI, a cui concorrono le riprese lessicali (*Dea* III v. 1: *Dea* XI v. 10 e *Diva* XI v. 2; *pur* III v. 3: *pur* XI vv. 1 e 10; *questo* III v. 3 e *queste* III v. 9: *questa* XI v. 5; *anni* III v. 5: *anni* XI v. 3; *viveva* III v. 7: *viva* XI v. 8; *or* III v. 9: *or* XI v. 7; *tuo* III vv. 9 e 11: *tuo* XI v. 8) e ritmiche con gli stessi accenti nell'incipit (1^a 3^a 6^a 7^a 10^a), la disseminazione di *DEA* III v. 1 in *rADE* XI v. 13 e *l'enjambement* campato sul segmento aggettivo dimostrativo-sostantivo (III vv. 9-10, XI vv. 4-5). I due protagonisti, l'Italia e l'io poetico, vivono una decadenza rispetto al passato fiorentino, il *senno e valor* di Roma e la *stagion prima* foscoliana, ed egualmente il dono inestimabile della poesia (*gran dir* III v. 7; *copia* [...] *alma di canto* XI v. 1) è vanificato dall'impoverimento attuale insensibile alle lusinghe dell'arte (*reliquie estreme di cotanto impero* III v. 10; *soltanto una favilla del tuo spirito è viva* XI vv. 7-8); inoltre l'Italia riveste nei confronti delle muse una funzione di *nudrice* (III v. 1) analoga a quella dell'*Aonia Diva* (XI v. 2).

Il ruolo di ricapitolazione contenutistica riconosciuto da Foscolo al sonetto ha probabilmente costituito il movente della sistemazione di *Che stai?* alla fine della raccolta: al di là dei solidi nessi con I e II, il conciso profilo del v. 11 rimanda all'autoritratto di VII e i vv. 9-10, tracciando l'immagine di «figlio infelice, e disperato amante,|e senza patria», compendiano la lacerazione degli affetti familiari di X, i tormenti d'amore del trittico erotico e l'esilio fatale di IX.

In conclusione, attribuendo a *Forse perché della fatal quiete* il compito proemiale, i collegamenti tematici e formali consentono di di-

sporre i sonetti secondo un'accurata simmetria: I II-III IV-V-VI VII VIII-IX-X XI-XII.⁶¹

Un ultimo rilievo sulle modalità di assemblaggio coinvolge la rima, che, fedele alla tradizione, si riflette sul contenuto.⁶²

I e X sono interessati dalla rima in *-ete*, II e XII da quella in *-arte* (incastonata dalla parola-rima *arte*), II e XI da quella in *-anto* e dall'identica coppia *canto*: *pianto*, II e IX da quella in *-iglio* con la ripresa di *figlio*, III e VI da quella in *-este*, IV, VI e VII da quella in *-enti* (IV e VII rifondano come parola-rima *accenti*), IV e XI da quella in *-ore* con l'iterazione di *amore*, V e VIII da quella in *-ino*, V e IX da quella in *-onde*, che individua come parola-rima *onde*, VIII e XI da quella in *-iva* con la stessa successione *diva*: *riva*, attirando nel reticolo tutto il libro.

L'inclinazione per i procedimenti duplicativi unisce i componimenti con l'espedito del ritorno di una delle rime nel sonetto precedente o nel successivo attraverso un termine autonomo: I v. 10 *intanto*: II quartine *-anto*; II quartine *-anto*: III v. 10 *cotanto*; III v. 2 *genti*: IV terzine *-enti*; IV terzine *-ore*: V v. 8 *amore*, *core*; V terzine *-onde*: VI v. 3 *onde*; V v. 14 *miei*: VI quartine *-ei*; VI quartine *-enti*: VII quartine *-enti*; VII v. 4 *chino*: VIII quartine *-ino*; X terzine *-esta*: XI v. 5 *questa*; XI terzine *-ore*: XII v. 6 *ore*. A completare la rassegna, un rapporto più complesso intercorre tra VIII, IX e X, sottogruppo dalla testualità fortemente connessa: *partendo* di VIII v. 3, anticipando la rima *-endo* delle quartine di X, trasforma fonicamente quell'*onde*, snodo sintattico e tematico che in IX celebra l'isola natale come premessa del *nostos* ulissiano.

Se in quattro casi (I, II, III, X) è attuata la soluzione ABAB ABAB CDC DCD, prediletta da Foscolo per la vicinanza a un'unica estesa strofe, l'eccezionale inversione BABA è attestata all'interno della stessa testura (ABAB BABA CDC DCD) per IV, mentre VII muta

⁶¹ G. Genot, *Les «sonnets» de Foscolo*, cit., p. 58; A. Balduino, *Ugo Foscolo*, cit., pp. 369-370; P. Frare, *L'ordine strutturale*, in *L'ordine e il verso*, cit., p. 181.

⁶² Per i fenomeni metrici e stilistici si veda S. Ghiazza, *Note sulla diacronia di macro e microstrutture metriche nei "Sonetti" del Foscolo*, in «La nuova ricerca», XII, 2003, pp. 25-50.

la successione delle terzine (ABAB BABA CDE CED). Quest'ultimo schema è riproposto da V (ABBA ABBA CDE CED) e da IX (ABAB ABAB CDE CED), che nella terzina finale, scissa in due tempi ritmici dall'invocazione del v. 13 e fissata nella sua autonomia dagli accenti di 2^a 6^a 10^a del v. 14, concentra nelle rime il significato del sonetto: *esiglio, figlio, sventura, sepoltura*. VI dispone nelle terzine C ed E singolarmente e simmetricamente intorno a D (CDC EDE), soluzione adottata per VIII e XII, le cui quartine procedono per rima incrociata (ABBA ABBA). Realizzata in esemplare unico è la variazione di XI, con una quartina incrociata e una alternata, per imprimere il senso dell'avvicendamento tra favore e abbandono della Musa, e le terzine a rima speculare (ABBA ABAB CDE CDE) e assonanzata (-ore, -ose), per riaffermare il vuoto temporaneo d'ispirazione.

In undici occasioni il verso finale non rima con l'ultimo della terzina precedente (CDC DCD per cinque volte, CDC EDE per tre, CDE CED per tre), lasciando «in un certo modo aperto il sonetto: come se, quanto è riuscito ad esprimervi, vi stesse a fatica, tendesse potenzialmente a continuare».⁶³ In questa maniera a un'apertura in cui spesso fluisce il discorso avviato precedentemente (*Forse perché, Così gl'interi giorni, E tu ne' carmi, Né più mai toccherò, Pur tu versavi*) corrisponde una conclusione solo fittizia, semplice demarcazione di un'enunciazione continua.

Tra le *Odi*, divergenti nei risultati stilistici, nell'ampiezza di argomentazione e nella funzionalità del mito, intercorrono strette affinità per la genesi poetica, per l'organizzazione strutturale, per il recupero del mondo antico che supera l'occasionalità dello spunto, per le scelte linguistiche e metriche.⁶⁴

⁶³ R. Fasani, *Il sonetto foscoliano*, cit., p. 291. Vd. inoltre P. Frare, *La rima*, in *L'ordine e il verso*, cit., pp. 105-129.

⁶⁴ S. Carrai, *Per un dittico foscoliano: le odi maggiori*, in «Studi italiani», XII, 2000, pp. 59-73.

La bellezza si staglia sulla labilità temporale con le sue forze insidiose, soprattutto l'energia annientatrice dell'eros, illustrata in *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* dall'insania di Venere per la morte di Adone (vv. 1-12) e dal dolore di Nettuno per la misera fine di Ippolito (vv. 67-68) e in *Alla amica risanata* dallo spirito ignudo di Saffo (vv. 86-87), e la barbarie bellica, implicita nel primo componimento nel «grand'arco» di Apollo (v. 17), nei «ludi aspri di Marte» (v. 42) e nella virile pratica equestre, e nel secondo nel vigore guerriero di Artemide (vv. 55-60), nella foga marziale di Bellona e nell'accento ai preparativi militari contro l'Inghilterra (vv. 67-72).

Già i titoli, nell'intreccio tra compromissione e recupero della bellezza, suggeriscono lo sviluppo narrativo, perché all'offesa arrecata all'avvenenza denunciata dall'avantesto dell'ode alla Pallavicini, fa seguito in quella alla Fagnani Arese l'esultanza per la riacquistata salute, investendo il destino dei mortali e i valori universali ed eterni che lo sublimano.

Nel primo canto il trionfo dello splendore è rinchiuso nella stagione tramontata, poiché il presente è raggrumato nello sgomento e nella trepidante convalescenza e la guarigione è proiettata nell'augurio finale consegnato al mito foscoliano della caduta di Diana e della sua successiva magnifica rivincita.⁶⁵ Nel secondo il presente personifica il riemergere dagli abissi della malattia, il rinnovarsi della bellezza, la potenza seduttrice, che simbolicamente si scrolla di dosso il transitorio buio della sofferenza e del pericolo: vengono così diradate le note ostili completando la sequenza. L'epilogo di *A Luigia Pallavicini* con l'offuscamento momentaneo dello splendore di Cinzia e il suo perenne ritorno al fulgore originario si salda con l'apertura di *Alla amica risanata*, dove il risorgere dal giaciglio di dolore è comparato a quello della stella mattutina di Lucifero e a quello del sole, fissando nel ribadimento dell'aggettivo *eterno* (I v. 99, II v. 6) la risposta di Foscolo all'irrefrenabile cammino degli uomini verso la morte (II

⁶⁵ W. Binni, *L'Ode alla Pallavicini nello svolgimento del primo Foscolo*, in *Ugo Foscolo*, cit., pp. 33-91.

vv. 52-54: «meste le Grazie mirino|chi la beltà fugace|ti membra, e il giorno dell'eterna pace»).

Di conseguenza, nella prima ode le Grazie si affannano a preparare gli unguenti e le bende necessarie a medicare la ferita (I vv. 1-3), nella seconda, superata la malattia, le Ore non somministrano più le medicine, ma provvedono all'eleganza della donna (II vv. 19-26). Infatti per la Pallavicini i movimenti della danza e le schermaglie amorose sono cupamente relegate nel passato (I vv. 19-24 e 31-36: *portavano, fu, volavano, traluceano*), per la Fagnani coronano la recuperata vitalità (II vv. 27-48: *adorni, vola, balli, sfuggono, cascan*). È ulteriore indizio della dissimile sorte l'espressione «antri marini», che nella prima ode amplifica drammaticamente la galoppata selvaggia del cavallo imbizzarrito (v. 57) e nella seconda è introduttiva al manifestarsi della rigenerata bellezza (v. 1).

Numerosi particolari, seppure dislocati nel destino antitetico, assomigliano il fascino femminile e l'atteggiarsi mondano delle due protagoniste: dal profumo dei capelli, ribelli nelle movenze della danza (I vv. 19-24: «E te chiama la danza|ove l'aure portavano|insolita fragranza,|allor che a' nodi indocile|la chioma al roseo braccio|ti fu gentile impaccio»; II vv. 43-48: «All'agitarti, lente|cascan le trecce, nitide|per ambrosia recente,|mal fide all'aureo pettine|e alla rosea ghirlanda|che or con l'alma salute april ti manda»), ai tormenti e alle speranze amorose (I vv. 33-36: «e dagli occhi ridenti|traluceano di Venere|i disdegni e le paci,|la speme, il pianto, e i baci»; II vv. 28-30: «te, Dea, mirando obbliano|i garzoni le danze,|te principio d'affanni e di speranze»), alle pennellate erotiche della descrizione (I vv. 51-54: «vola la spuma|ed i manti volubili|lorda e l'incerto freno,|ed il candido seno»; II vv. 38-42: «e l'agile|corpo all'aure fidando|ignoti vezzi sfuggono|dai manti; e dal negletto|velo scomposto sul sommosso petto»),⁶⁶ dal volo vocale (I vv. 31-32: «Armoniosi accenti|dal tuo lab-

⁶⁶ Con tocchi simili è ritratta Teresa nella scena dell'«atroce attentato» di O 98-II: «quando mirò quel ricolmo seno un cotal poco ondeggiar fuori del velo agitato, e lento lento sollevarsi ai forti palpiti del suo cuore...»; «il leggiadro velo scomposto, cedendo alle scosse violente de' suoi palpiti, scopriva un seno così candido, così ricolmo e vezzoso...» (pp. 81 e 84).

bro volavano»; II vv. 35-37: «e intanto|fra il basso sospirar vola il tuo canto|più periglioso») al colorito del viso (I vv. 85-86: «Ché or non vedrei le rose|del tuo volto sì languide»; II vv. 13-14: «Fiorir sul caro viso|veggo la rosa»). Causa di distinzione nella sorte è l'uso improvvido che la gentildonna genovese compie dell'agilità del corpo, pur comune a entrambe le dedicatee (I vv. 80-82; II vv. 38-39), suggerito dall'antitesi tra le sue predisposizioni naturali (*gentil forme, ingegno docile, arte dell'Aonie*) e le improprie attività da lei coltivate (*studj virili, ludi aspri di Marte, irritante morso, incerto freno*).

In tutti e due i testi traspare la luce della poesia: nel primo il transito costante tra realtà e mito orna e nobilita il brutale incidente accostandolo a un universo di perenne incanto; nel secondo i balsami della scrittura, sacralizzando la bellezza, iscrivono la donna nel grande libro della letteratura esorcizzando lo spettro del tempo.⁶⁷ Le tre corrispondenze mitologiche di *A Luigia Pallavicini*, Venere, Pallade e Diana, sono riconvocate quali esempi di deificazione nell'*Amica risanata* in ordine rovesciato, Artemide, Bellona⁶⁸ e Venere, così da costituirsi in chiasmo. Il dittico, quindi, si chiude circolarmente sotto l'insegna della dea citerea (I v. 4; II v. 79), mito che, con la nascita nel mare greco, dichiara la predestinazione di Foscolo, chiamato a riproporre una poesia di forma antica per tramandare le eterne verità umane.

Nella struttura metrica a sestine brevi e rimate numerose sono le riprese lessicali: *agil* I v. 82, *agile* II v. 38; *agita* I v. 50, *agitarti* II v. 43; *amori* I v. 13, *Amore* II v. 49; *apparia* I v. 101, *appare* II v. 5 e *appari* v. 78; *ara* I v. 16, *are* II v. 67; *arco* I v. 17, II v. 60; *aure* I v. 20, II v. 39; *beati* I v. 1, *beata* II v. 82; *beltà* I vv. 84 e 90, II vv. 9, 53 e *beltate* v. 10; *candido* I v. 54, *candidi* II v. 25; *cerve* I v. 92, *cervi* II v. 59; *chiama* I v.

⁶⁷ Il concetto è anticipato nell'*Ortis* con ricorso anche alla forma interrogativa: «lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare a' mortali tutti i dolori?» (UL¹, p. 142); «Ho veduto in te sola [Teresa] il ristoro di tutti i miei mali» (p. 278).

⁶⁸ È associabile a Pallade sulla scorta della *Considerazione dodicesima* della *Chioma di Berenice* (EN VI, p. 434: «Sono le trecce delle care Grazie|quali sotto il cimier contien Bellona»), che rinvia a I vv. 28-29.

19, II v. 63; *ciel* I v. 107 e *cielo* I v. 102, II v. 66; *cinto* I v. 101, *cingere* II v. 74; *ciprio* I v. 12, *Cipro* II v. 80; *citerea* I v. 4, *Citera* II v. 79; *corso* I v. 48, II v. 84; *crineli* I vv. 9 e 55, II v. 3; *danza* I v. 19, *danze* II v. 29; *dea* I vv. 66 e 96, II v. 28; *devote* I v. 106, *devota* II v. 75; *diva* I v. 15, II v. 63; *dive* I v. 14, II v. 7; *divino* I v. 6, *divina* II v. 95; *eterno* I v. 99, II v. 6 e *eterna* v. 54; *facea* I v. 105, *fea* II v. 59; *fiori* I vv. 15 e 26, *fiorir* II v. 13; *flutto* I v. 73, *flutti* II v. 89; *forme* I v. 38, II v. 34; *furente* I v. 71, *furor* II v. 72; *giorno* I v. 103, II v. 54; *grande* I v. 17, II v. 84 e *grandi* v. 15; *Grazie* I v. 2, II v. 52; *invido* I v. 97, *invidiate* II v. 51; *lito* I v. 61, *liti* II v. 90; *mal* I v. 78, II v. 46; *manti* I v. 52, II v. 41; *marini* I v. 57, II v. 1; *nuovo* I v. 84, *novelli* II vv. 17 e 32; *occhi* I v. 33, II v. 15; *odorati* I v. 3, *odora* II v. 81; *olimpie* I v. 98, *olimpia* II v. 62; *onde* I v. 17, II v. 27; *paci* I v. 35, *pace* II v. 54; *periglio* I v. 84, *periglioso* II v. 37; *petto* I vv. 11 e 45, II v. 42; *pianto* I v. 36, *pianti* II v. 17; *quando* I v. 5, II vv. 31 e 37; *regina* I v. 15, II v. 79; *rose* I v. 85, *rosa* II v. 14; *roseo* I v. 23, *rosea* II v. 47; *sacro* I v. 8, II vv. 73 e 92; *se* I v. 67, II v. 88; *speranza* I v. 89, *speranze* II v. 30; *studj* I v. 39, *studio* II v. 24; *suonan* I v. 57, *suonano* II v. 90; *talamo* I v. 70, II v. 8; *terrore* I v. 94, *terror* II v. 59; *vedrei* I v. 85, *veggo* II vv. 14 e 74; *velo* I v. 101, II v. 42; *Venere* I v. 34, II v. 2; *vergini* I v. 106, II v. 56; *viso* I v. 99, II v. 13; *vola* I v. 51, II v. 36; *volavano* I v. 32, *volano* II v. 50; *votivi* I v. 16, *voti* II v. 95.

Le due odi non mancano di racchiudere motivi formali e indicazioni tematiche dei sonetti,⁶⁹ però diradano la presenza dell'io poetico per accreditare l'oggettività della poesia celebrativa.⁷⁰ A puro titolo esemplificativo si adducono alcuni riscontri: le trece «nitide|per ambrosia recente» di II vv. 43-44, riutilizzano immagini e lessico dei vv. 11-12 di IV («i rilucenti|odorati capelli») e dei vv. 13-14 di VIII («mentr'io sentia dai crin d'oro commosse|spirar ambrosia l'aure innamorate»), peraltro recuperati dai vv. 20-21 dell'ode *A Luigia Pallavici-*

⁶⁹ T. Pisanti, *Neoclassicismo europeo e il Foscolo delle "Odi" e dei "Sonetti"*, in «Critica letteraria», 1982, pp. 430 e 439.

⁷⁰ L. Derla, *L'Isola il Velo l'Ara*, cit., pp. 131-132, distingue con efficacia interpretativa tra una poetica dello «sfogare», peculiare dei sonetti, e una del «celebrare», propria delle odi.

ni («ove l'aure portavano|insolita fragranza»). Quest'ultima ripropone al v. 62 («sordo ai clamori e al fremito») i vv. 2-4 di VI («or grido alle frementi|onde che batton l'alpi, e i pianti miei|sperdono sordi del Tirreno i venti») e ai vv. 65-66 («non più memori l'acque|che una Dea da lor nacque») la rima e la nascita di Venere dal mare di IX vv. 4-5, di cui *Alla amica risanata* riafferma la sacralità della terra natale (vv. 91-92: «pien del nativo|aer sacro»).

Ma la disposizione in limine delle *Poesie*, differenziando a tutto tondo, persino con occhielli tipografici, le due esperienze metriche, fissa sotto altra veste l'antinomia che governa il libro ed esibisce la primazia anche cronologica della lirica più matura. La tensione è, però, ancora ricomposta, perché le due odi si ricollegano circolarmente ai due sonetti conclusivi formando una cornice incentrata sul valore e sulle modalità della poesia.

IV.

In cammino verso l'Unità: da Jacopo Ortis a Carlo Altoviti

Le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e le *Confessioni d'un Italiano*, snodandosi attraverso i luoghi simbolici dell'Italia, riuscirono a rinfocolare lo spirito unitario e ad agevolare la spinta all'azione in un tempo in cui, benché molto si fosse realizzato, il compimento del Risorgimento continuava ad apparire lontano.¹ Infatti, l'interazione del racconto con lo spazio e il conseguente amalgama con la storia servono da principio aggregante, perché «l'assenza di un chiaro centro nazionale provoca una sorta di irresoluto vagabondare (che è però anche un modo di «unificare» una nazione che ancora non esiste)»,² e il dinamismo itinerante significativamente si dilata quanto più il traguardo dell'Unità si avvicina.

Sul solco della forma odepica, Foscolo e Nievo vivono il crocevia storico tra divisioni municipali e radici collettive, con l'intendimento

¹ Non sfuggì all'occhio vigile di Foscolo la diffusa esaltazione nazionale del primo Ottocento, «quando non v'è forse artigiano in chi le giornalieri passioni non siano fermentate da sistemi e sentimenti politici a' quali non manca altro che l'occasione, e si convertirebbero pur troppo in furore» (*Nb*, p. 167).

² F. Moretti, *Verso un atlante storico della letteratura*, in L. Innocenti (ed.), *Scene, itinerari, dimore. Lo spazio nella narrativa del '700*, Roma, Bulzoni, 1995, p. 193; Id., *Atlante del romanzo europeo (1800-1900)*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 19 e 70. Sugli elementi che contribuiscono a creare l'idea di nazione si è soffermata A.M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001 (ed. or. Paris, Seuil, 1999). Una riflessione simile sviluppa Ippolito Nievo nel 1855, quando in un articolo pubblicato nel «Caffè» afferma di non sentirsi «a rigor di termine né di Mantova, né di Padova, né del Friuli», ma di aver concepito con il «vagabondaggio» un'idea di patria alla sua «maniera» (*Scritti giornalistici*, a cura di U.M. Olivieri, Palermo, Sellerio, 1996, p. 101).

di favorire un più fecondo incontro di Venezia, la piccola patria di appartenenza, con la grande patria di tutti, l'Italia sospirata o in divenire. Di questa trasformazione della geografia del cuore in geografia politica improntano i loro romanzi fermentando la trama con analisi e progetti condannati all'archiviazione dalla piega in seguito imposta agli eventi. Scrittori animati da ideali civili, tanto da trasformarsi oltre i confini testuali in politici e militari, impiegano le risorse stilistiche per raccogliere le sollecitazioni di un vissuto storico avvitatosi da Campofornio a Villafranca nell'onta del tradimento e nel disincanto di una libertà importata dagli eserciti napoleonici. Per Foscolo «l'autore filosofo di romanzi [...] dipinge tutte le opinioni e i costumi de' suoi tempi, tutte le passioni come sono modificate dalla fortuna e dalle rivoluzioni dei tempi» (EN VI, p. 265); Carlo Altoviti, il narratore-protagonista delle *Confessioni*, propone di «descrivere ingenuamente quest'azione dei tempi sopra la vita d'un uomo» per «recare qualche utilità a coloro, che da altri tempi son destinati a sentire le conseguenze meno imperfette di quei primi influssi attuati».³

Per entrambi la letteratura, responsabilizzata da una maggiore libertà di espressione, ammaestra la collettività alla modernità, compensando la mancanza di una risoluta azione insurrezionale o appoggiando la matura lotta armata, perché le parole «non saranno un fatto [...]. Ma fatti sono gli effetti che se ne ottengono».⁴ In Foscolo l'arte del comporre è messa al servizio e al sostegno della riscossa nazionale; in Nievo l'utilità del narrare risiede nel «vivificar dal passato le passioni e le idee che possono giovare al presente, poiché non è ignoto che la nazione di oggi è sopraposta alla nazione di ieri e che gli effetti futuri sono sviluppi incrementi trasformazioni dei germi lontani».⁵ Carlo,

³ I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Casini, Parma, Guanda, 1999, I, p. 4 (da cui si cita sempre con l'indicazione in numero romano del capitolo e in numero arabo della pagina).

⁴ Id., *Scritti vari*, in *Le Confessioni d'un Italiano. Scritti vari*, a cura di F. Portinari, Milano, Mursia, 1968, p. 904 (*Muore... e non muore*, in «L'Uomo di Pietra», 30 ottobre 1858).

⁵ Id., *Scritti giornalistici*, cit., p. 285. «La letteratura, dunque, è per Nievo da subito piuttosto un mezzo che un fine, una scelta prima etica che estetica»: C. De Michelis,

persona di media cultura nella finzione, incarna il pubblico nuovo individuato nel foscoliano *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale* (EN VI, p. 263), a cui si rivolge con l'efficacia di una parola diretta, funzionale ai bisogni dei destinatari: «ma pur mi lusingo che pel futuro anche chi scrive si ricorderà di esser solito a parlare, e che lo scopo del parlare è appunto quello di farsi intendere. [...] scrivendo, pensate che molti vi abbiano a leggere. E così allora si vedrà la nostra letteratura porger maggior ajuto che non abbia dato finora al rinnovamento nazionale» (x, pp. 634-635).

Perciò, terreno comune, in aggiunta a una penna sollecita ad affrontare le prove rapide e occasionali come le sfide complesse ed elaborate e a farle confluire nel genere narrativo, è quello della centralità dell'argomento patriottico, perché sulla sua attrazione persuasiva e sulla sua forza d'impatto si gioca la partita decisiva della comunicazione. Foscolo, da un lato, rivendica a chiare lettere che per l'*Ortis* «l'interesse politico è capitale»,⁶ Nievo, dall'altro, teorizza nel romanzo il genere più congruo alla pedagogia diffusa di una realtà in formazione, sotto l'influenza del radicale cambiamento del mondo letterario, verificatosi quando «tutti coloro che amavano questo improvviso risorgimento della vitalità intellettuale della nazione, si volsero al principio nazionale come a sorgente primitiva onde desumere lo spirito e l'intonazione delle opere loro».⁷ Alle soglie dell'Unità, le *Confessioni d'un Italiano*, comprovando la persistenza del modello ortisiano,⁸ ne ricevono idealmente il testimone.

Adolescenza di Ippolito, in S. Casini, E. Ghidetti e R. Turchi (edd.), *Ippolito Nievo tra letteratura e storia*, Roma, Bulzoni, 2004, p. 26; Id., *L'uomo che vide il paese che non c'era*, in «Il Sole 24ore», 11 marzo 2011, p. 21.

⁶ U. Foscolo, *Opere*, cit., vol. II, p. 1525.

⁷ I. Nievo, *Studi sulla poesia popolare e civile*, a cura di M. Gorra, Udine, Istituto Editoriale Veneto-Friulano, 1994, pp. 45-46.

⁸ Nell'*Ortis*, per la sua straordinaria capacità di far penetrare un linguaggio e un immaginario nazionali nelle generazioni più giovani, si riconobbero senza riserva intellettuali diversi per origine e formazione, Giuseppe Mazzini («L'*Ortis* che mi capitò allora fra le mani, mi infanaticò: lo imparai a memoria»: *Note autobiografiche*, a cura di M. Menghini, Firenze, Le Monnier, 1944, pp. 5-6), Luigi Settembrini («io declamavo i *Sepolcri* del Foscolo, e ripeteva le intere lettere di Iacopo Ortis»: *Ricordanze*

La seconda parte delle *Ultime lettere* esibisce in tutte le edizioni un incedere tormentato del giovane Ortis per località effettive, trasformando l'inquietudine geografica e l'assenza di una destinazione prefissata⁹ in una macchina narrativa fertile di risonanze politiche.

In apertura il libro ritaglia una prima unità locale, i Colli Euganei: sostitutivi della città natale («senza perdere per sempre il mio sciagurato paese»: UL¹, p. 137), rivestono per Jacopo l'immagine lusinghevole di un'oasi interiore, di un «dolce romitorio» (p. 157), scelta di libertà e di «onesta povertà» a fronte di «una schiavitù onorevole ossia infamante». ¹⁰ Popolato di genuini personaggi campagnuoli, il microcosmo euganeo, volutamente generico nella raffigurazione, sembra separato dal tempo storico e, in quanto società apparentemente pacifica, antitetico e moralmente superiore a Padova e, in genere, all'ambiente cittadino, luogo dello stravolgimento dei valori puri, dei comportamenti corrotti e dell'ammuffita cultura ufficiale (7-23

della mia vita, a cura di A. Omodeo, Bari, Laterza, 1934, vol. I, p. 22), Francesco De Sanctis («In quella vuota idealità, così energica e così impotente, incontrammo Foscolo, e fu il nostro uomo, e il suo libro fu il nostro libro. [...] Quel libro ci s'ingrandiva, era la nostra voce, vi aggiungevamo i nostri disinganni e le nostre impressioni»: *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari, Laterza, 1953, vol. III, pp. 126-127). Cfr., in proposito, A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 26-30 e 37-39; C. Del Vento, *Il mito di Foscolo e il modello dell'«Ortis»*, in C. Gigante, D. Vanden Berghe (edd.), *Il romanzo del Risorgimento*, Bruxelles, PE Peter Lang, 2011, pp. 13-27.

⁹ UL¹, p. 248: «non so ancora dirti dove mi fermerò, né so quando finirà il mio viaggio». L'incertezza di un errare irrequieto costeggia altri punti del romanzo: «Fuggire dunque, fuggire: ma dove?» (p. 209); «Io non so né dove fuggo, né come ti lascio, né quando potrò più vederti...» (p. 223). Si veda anche una lettera del 29 luglio 1812 a Isabella Teotochi Albrizzi: «Ma fuggirò da questo paese, dove sarei seppellito coi ladri – e dove?... – diceva l'amico mio (non [so] se più o meno sfortunato di me) Jacopo Ortis – e dove?...» (*Ep.* IV, p. 67).

¹⁰ Con queste parole Melchiorre Gioia nel «Censore» del primo settembre 1798 compendia la reazione della generazione ortisiana verso le intenzioni espansionistiche del Direttorio: *Opere minori*, cit., III, p. 47. Infatti le «generose passioni» perdurano solamente nella solitudine, «lungi dalla invidia e dalla vendetta degli uomini» (UL¹, p. 163), impeto sdegnoso permeato di amarezza che prelude all'austero «proponimento» di Vittorio Alfieri di non aprirsi a nuove conoscenze (p. 228).

dicembre 1797). Ma la sospensione arcadica con le sue piacevolezze paesaggistiche e i suoi ritmi naturali resta fragile, evoca più nostalgia che presenza autentica, perché i veleni sociali e l'ineliminabile negatività dell'essere nel suo perenne e indifferente mutarsi, penetrando ovunque, cancellano il paese dell'anima. L'arroganza, il sopruso e il servilismo, specchio di un periodo malato e di un ordinamento ingiusto, isolano il protagonista dal vile senso comune e dall'opportunistico mascheramento sociale (24 ottobre 1797).

La partenza dal rifugio collinare tenta innanzi tutto di sanare le ferite amorose, esigenza sia dell'*Ortis* bolognese che di quello milanese,¹¹ dove interviene il signor T*** a sollecitare l'allontanamento (p. 217). Al fianco dell'ombrosa malinconia sentimentale la decisione dell'esilio verso l'estero, secondo quanto spera la madre (pp. 137-138: «È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifugiarmi in qualche altro paese [...]. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà, e con l'esilio?»; p. 218) e secondo quanto Jacopo lascia supporre ad amici e congiunti (pp. 266 e 282), è indotta dall'anarchia incontrollabile dell'effimera Repubblica Veneta e dalla feroce repressione: «In quel tempo stesso incominciavano a inferocire a Venezia le persecuzioni» (p. 218).¹² I rimandi commossi ai fuorusciti politici, disseminati già nell'*Ortis* 1798 (Lettere xxxvi e xlv), si addensano nelle ristesure, perché coinvolgono la sorte del protagonista, come attesta la chiosa aggiunta nel 1817 all'epistola del 20 luglio 1798 («e se è pure prescritto ch'io chiuda gli occhi in terra straniera»: UL², p. 391), e si riflettono negli altri personaggi foscoliani traditi dal potere.

Il destino di «profugo», sgretolatosi il sogno d'amore, è il torturante assillo di Jacopo. Se, infatti, da Rovigo confessa che si lascerà «strascinare dal braccio prepotente» del destino (UL¹, p. 222) e da Firenze il 25 settembre accenna alla propria condizione di esule («e

¹¹ O 98, p. 72: «Perdonami Teresa! la mia passione ha funestato i tuoi giorni: ma io fuggirò poiché la mia lontananza può soltanto rasserenarli»; UL¹, p. 219: «Perdonami, Teresa; io ho funestato i tuoi giorni, e la pace della tua famiglia; ma fuggirò... sì!».

¹² La prospettiva è, invece, allargata in O 98 all'intera Cisalpina, vista la lezione «in Italia» (p. 69).

il domani giunge, ed eccomi di città in città, e mi sento sempre più infermo, e mi pesa ognor più questo stato di esilio e di solitudine»: p. 232), la lettera indirizzata da Milano l'8 febbraio 1799 si aggrappa all'idea del fuggire «senza sapere dove mi strascinerà il mio destino!... l'alpi e l'oceano e un mondo intero, s'è possibile, ci divida» (p. 248).¹³ L'angoscia della lontananza e la vana ricerca di una meta al vagare scorrono nelle serrate conclusioni da Ventimiglia: «di che pro ti son io, io fuggitivo fra queste cavernose montagne? [...]. Perché dunque io fuggo? E in quali lontane contrade io vado a perdermi?» (pp. 257 e 263).

Nell'*Ortis* 1798 Jacopo, febbricitante e moralmente sfinito, tocca faticosamente e lentamente¹⁴ nel giro di un mese, giugno, Este (dove è persino anticipato da un contadino latore di una missiva di Teresa), Monselice, Rovigo, cioè i domini austriaci dell'ex Repubblica Veneta, e il versante emiliano-romagnolo della Repubblica Cisalpina, Ferrara, Bologna, Bertinoro, stazione conclusiva della travagliata esistenza. Gli unici centri a non fungere da mero fondale sono Ferrara, congiunta ai ricordi letterari, tra reminiscenze di Ossian e commozione per la visita alla tomba di Ariosto, celebrato come poeta d'amore senza diretti effetti civili, e Bologna, di cui sono descritte l'architettura urbana e la Montagnola, sito deputato alle esecuzioni capitali nel quale incontra casualmente – ma provvidenzialmente per il successivo sviluppo – l'amico Angelo S.

L'*Ortis* 1802 nel criterio delle soste e dei trasferimenti allarga il perimetro geografico, allungando i tempi narrativi e incentrando il racconto

¹³ La sconfortata considerazione, che ricompare nel carteggio con Antonietta Fagnani Arese («io me ne anderò in campagna, a Venezia... dove mi strascinerà il mio destino»: *Ep.* I, p. 262), rispolvera una tessera di *Eneide*, III, v. 7: V. Di Benedetto, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, cit., pp. 83-84. Il concetto ritorna di frequente nell'*Epistolario*: «La fortuna e il destino fanno di me ciò che vogliono» (I, p. 199); «Ahi quante sventure ancora mi aspettano! Esule dalla mia patria, straniero a tutto il mondo, allontanato, e per sempre! da te... quale altro rifugio potrà restarmi?» (p. 291); «Che se pure il destino ha scritto la mia sciagura» (p. 338).

¹⁴ O 98-II, p. 89: «il mio viaggio è sempre lento e piano a cagione di mia salute». A rinforzo si veda *Ep.* V, p. 364: «Diceva l'Ortis: il viaggio è lungo, la vita incerta, e la mia salute infermissima».

sull'indipendenza italiana,¹⁵ obiettivo complicatosi drammaticamente dopo il raggio napoleonico. L'accidentato spostamento circolare, che consente di concludere la storia dove era cominciata, riproduce fedelmente i movimenti di Foscolo tra 1799 e 1802. Rovigo, Ferrara, Bologna, adesso si configurano come fermate di passaggio verso Firenze – custode della cultura italiana – e la Toscana – costellata dalle truci sofferenze che nella storia hanno segnato la gente comune –, ma non verso l'agognata Roma, dove a Jacopo è impedita l'entrata – e infatti è il campo d'azione di Odoardo, tra tribunali e liti o eredità contese –: «Addio. Roma mi sta sempre sul cuore» (UL¹, p. 264).¹⁶ Il febbrile vaga-

¹⁵ Illustrando ai lettori il suo romanzo nel *Saggio sulla letteratura italiana contemporanea*, Foscolo ne storicizza in modo inequivocabile la trama: «Le allusioni alla caduta della Repubblica di Venezia, l'introduzione di personaggi viventi, quali il Parini a Milano, conferiscono al racconto una realtà che riscuote profondo interesse negli Italiani, e ha pure la forza di colpire l'attenzione dei lettori stranieri. V'è un amor di patria che gronda rimpianto in ogni parola che menzioni l'Italia e che infonde rispetto, nell'animo generoso di chi legga, verso l'autore» (*Opere*, cit., vol. II, pp. 1525-1526).

¹⁶ Nemmeno Foscolo riuscì mai a vedere Roma: «Sciolto d'ogni obbligo militare, volerei a Roma, Roma mi sta sempre sul cuore, mio caro Monti» (a Vincenzo Monti, 10 luglio 1807: *Ep.* II, pp. 243-244); «Così il bel sogno di veder Roma teco, è svanito – svanito come tanti altri sogni della mia vita. Ma Roma è continuo desiderio del mio cuore» (a Monti, 31 luglio 1807: *ivi*, p. 252); «Onde Roma mi sta sempre sul cuore. – Mi sta sul cuore Roma di Giunio Bruto e di Catone, ultimo romano; Roma di Virgilio di Cicerone e di Cesare; Roma di Tacito e di Traiano; Roma di Rafaele e di Leone X. – Non ti par egli, Monti mio, che queste sieno cinque diverse città ove tu aggiunga, sospirando, anche Roma presente?» (a Monti, dicembre 1808: *ivi*, p. 544); «Or io sto per andarmene a cercar salute in Toscana; e trovandomi su la strada, camminerò fino a Roma, città sacra per me, e che non ho mai veduta; e di ciò mi vergogno non poco. Però non voglio solamente vederla come i viaggiatori fanno, ma guardarla, e starci, e godere de' sentimenti che m'ecceiterà, e meditare e scrivere i nuovi e grandi pensieri che in quel paese mi fremeran nella mente» (a Ferdinando Arrivabene, 2 agosto 1812: *Ep.* IV, pp. 71-72); «perché voglio e devo andare a Roma che non ho, con mia estrema vergogna, io che sono italiano nell'anima, italiano passato, presente, e futuro – non ho per anche veduta» (a Sigismondo Trechi, 10 giugno 1813: *ivi*, p. 277). Altri cenni si trovano alle pp. 66, 69, 78, 92, 98, 109, 176, 193, 209, 234, 297 e 387. Sul tema vd. G. Langella, *Le piccole patrie, e la grande*, in *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Interlinea, 2005, pp. 181-189; E. Guagnini, *Un Foscolo odepurico ovvero La ricognizione del dolore*, in P. Guaragnella, M. Santagata (edd.), *Studi di Letteratura italiana per Vitilio Masiello*,

bondare, attraverso Parma, Milano, Genova, Pietra Ligure, Ventimiglia, Nizza, Alessandria, Piacenza, Rimini e Ravenna, si rivolge nuovamente a Venezia e ai Colli Euganei per il luttuoso approdo.

La strada della sofferenza (p. 249: «sono destinato a non muovere passo senza incontrare nel mio cammino il dolore»), circoscritta solamente all'Italia settentrionale, poiché non oltrepassa Firenze e la Toscana, rafforza la verifica morale e politica del protagonista. Le meditazioni sociali (l'indigenza oppressa e l'arbitraria amministrazione della giustizia, assetata «sempre del sangue de' miseri», a Bologna)¹⁷ o le considerazioni sulla degradata situazione della Repubblica Cisalpina sono inserite in un ordine naturale riavvolto continuamente sull'irreversibile diritto della forza, sulla prosperità pasciuta dalla miseria: «I governi impongono giustizia; ma potrebbero eglino imporla se per regnare non l'avessero prima violata? Chi ha derubato per ambizione le intere provincie, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane» (p. 261).

Il viaggio tra una storia interrotta, imbrigliata nelle rissose conflittualità intestine in cui gli stessi italiani si lavano «le mani nel sangue degl'italiani» (p. 137) e «guardano come barbari tutti quegli'italiani che non sono della loro provincia» (p. 233),¹⁸ conduce a incroci retorico-letterari (i monumenti e le città toscane, i guerrieri e le battaglie medioevali) e a incontri mancati o realizzati (Alfieri, Parini). Mancando i dettagli paesaggistici concreti, la vista metaforicamente

Roma-Bari, Laterza, 2006, vol. II, pp. 21-30; S. Tatti, *Foscolo scrittore dell'Italia*, in B. Alfonzetti, F. Cantù, M. Formica, S. Tatti (edd.), *L'Italia verso l'Unità. Letterati, eroi, patrioti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 47-60.

¹⁷ A nome dell'Editore appare dalla stampa milanese questa postilla di commento: «Parevami prima esagerato questo racconto; ma poi vidi che nello stato Cisalpino non vi era un codice criminale. Si giudicava con le leggi de' caduti governi; e in Bologna con i decreti ferrei de' Cardinali, che punivano di morte ogni furto qualificato eccedente le cinquantadue lire. Ma i Cardinali mitigavano quasi sempre la pena, il che non può essere concesso a' tribunali della Repubblica» (UL¹, p. 227).

¹⁸ *Orazione a Bonaparte*, in EN VI, p. 228: «non avete voi già combattuto né per le vostre opinioni, né per la vostra gloria, né per le vostre stesse passioni: bensì per fare de' vostri cadaveri fondamento al trono degli stranieri. Oh! dalle mani italiane gronda ancora sangue italiano!».

offuscata di Jacopo,¹⁹ che si raffigura come un fantasma,²⁰ si attarda su scorci simbolici come le acque profonde e vorticose del Po o il profilo accidentato e selvaggio delle Alpi Marittime, preparazione allo sguardo «dall'alto»²¹ sulla storia degli uomini e delle nazioni.

Ma l'errare «di città in città» nutre una più sofferta partecipazione alle sorti nazionali, di cui è spia l'immagine associata all'uso di "patria".

Per quanto le occorrenze siano equamente ripartite e non immuni da oscillazioni, nella prima parte il lemma, laddove non abbia significato generico, designa per lo più in maniera centrifuga la burrascosa situazione della natia Venezia dopo la caduta delle speranze di libertà, avvertita quale cesura storica, mentre il richiamo agli italiani e all'Italia pare risuonare di una connotazione più che altro spaziale, accomunando gli abitanti della Penisola nel destino di un umiliante tradimento. Basti pensare alla celeberrima lettera dell'11 ottobre 1797 («Il sacrificio della nostra patria è consumato [...]. Poiché ho disperato e della mia patria e di me stesso»: UL¹, p. 137) o a quella del 16 ottobre in relazione alle traversie di Lauretta («Suo padre e i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria»: p. 139) o a quella del 28 seguente («e' mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata mentre ci resta ancora una vita»: p. 142).

¹⁹ «La mia mente è cieca» (UL¹, p. 228); «ah la mia vita pur troppo sta tutta nelle mie passioni; e se non potessi distinguerle meco – oh a che angosce, a che spasimi, a quanti pericoli, a quali furori, a che deplorabile cecità, a che delitti non mi strascinerebbero a forza!» (UL², p. 465).

²⁰ «e la notte vo baloccone per città come una larva» (Bologna, 12 agosto 1798: UL¹, p. 226); «Parmi che i miei piaceri e i miei stessi dolori i quali talvolta in que' luoghi m'erano cari... tutto insomma quello ch'è mio, sia rimasto tutto con te; e che qui non si strascini peregrinando se non lo spettro del povero Jacopo» (Firenze, 7 settembre 1798: p. 230).

²¹ «Io guardando da queste alpi l'Italia piango e fremo, e invoco contro gl'invasori vendetta» (UL¹, p. 260); «Ma, mentre io guardo dall'alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni, e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell'uomo?» (p. 262). La descrizione, soltanto apparentemente in presa diretta, riflette la negazione ontologica dell'essere, perché il luogo reca i segni della violenza naturale e della violenza umana: «Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi, aspri e lividi macigni, e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati» (p. 259).

La posizione collima con quella di Foscolo, che, scrivendo a Giuseppe Rangoni nell'aprile 1797, usa il termine con palese riferimento a Venezia («Abbandonai la mia patria [...]. Non partirò dalla Cispadana fino che non sia libera la mia patria»: *Ep.* I, pp. 44-45) e, appena rientrato nella Serenissima, il successivo 19 giugno dichiara alla Società d'Istruzione Pubblica la volontà di lottare per la città lagunare: «La Repubblica Cispadana m'accolse, e mi fregiò d'onori non troppo a me cari, perché non erano onori della mia Patria; ma la Patria divenne libera, ed io volai» (EN VI, p. 13). In queste circostanze, però, "patria" indica il territorio di una repubblica retta dai diritti civili e dalle libertà individuali, così da poter essere spontaneamente adottiva²² o suppletiva: «Poiché gl'interessi delle grandi nazioni han destinato Venezia alla schiavitù, quei Veneti repubblicani che in faccia alla loro nazione giurarono libertà deono cercare un'altra patria più degna dell'uomo libero. [...]. Io scelgo per patria la Cisalpina, e le tributo in omaggio i miei pochi talenti e il mio braccio».²³

Unicamente l'insero antinapoleonico del 17 marzo, giunta dell'edizione zurighese (1816), è tramato copiosamente della dilatazione semantica, come, per citare qualche esempio, «venti anni addietro sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia: ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. [...] da che, se Dio non ha pietà dell'Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria» (UL², p. 332), «*Nasce italiano, e soccorrerà un giorno alla patria*» (p. 334), ed è impreziosito dalla presenza di "nazione" nel senso translocale italiano (p. 335). Eppure

²² «Pago dell'ospitalità concedutami in questa terra men infelice dell'altra Italia, avrei tentato di sdebitarmi di tanto favore con le opere dell'ingegno mio, dalle quali la mia patria adottiva potesse ricavare onore ed utilità» (*Ep.* I, p. 203: a Francesco Melzi d'Eril, 14 giugno 1804). Numerose sono le rivendicazioni delle proprie coordinate anagrafiche, come nella dedica *Alla città di Reggio* premessa inizialmente all'ode *Bonaparte liberatore*: «Ma l'alto genio di Libertà che m'infiamma e che mi rende Uomo, Libero, e Cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano» (EN II, p. 331).

²³ *Ep.* I, p. 57 (a Containi Costabili, 20 novembre 1797).

proprio in questa lettera e con attinenza alle azioni di Bonaparte si infiltra l'accezione ristretta: «Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia, Che mi fu tolta, e *il modo ancor m'offende*».

La visuale cambia allorché Jacopo, spostandosi, estende i limiti geografici, perché, a contatto con il caos e la violenza presenti in ogni angolo del Paese, il concetto della piccola patria viene con vitalità incorporato dentro quello della grande patria. L'orizzonte italiano si profila distesamente nelle due lettere cardinali del 4 dicembre 1798 e del 19-20 febbraio 1799: «sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poiché mi pareva che la fortuna e il mio ardire riserbassero a me solo il merito di liberarla» (UL¹, p. 238); «Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo è la speranza di tentare la libertà della patria. [...] i gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero?» (p. 241); «Io odo la mia patria che grida» (p. 244); «Conosco i disastri, le infermità, e la indigenza che fuori della mia patria mi aspettano?» (p. 263). Tuttavia basta ancora il suono del dialetto natio per riscoprire la voce sopita del municipalismo: lo sventurato ex Tenente della Cisalpina «parlava veneziano; ed è pure la dolce cosa il trovare in queste solitudini un compatriota» (p. 250).

Dall'autunno 1797 Foscòlo, pur all'interno di un corto circuito lessicale in cui si intrecciano le due dimensioni, si pronuncia con voce sempre più sicura in favore del progetto italiano. All'augurio di un'imminente unificazione lanciato dalle tribune della Società d'Istruzione Pubblica veneziana il 2 ottobre (EN VI, p. 35: «Venezia frappoco sarà unita alla Cisalpina, e l'Italia sarà allora una Repubblica indivisibile che farà impallidire e fremere chi voleva opprimerla. [...] Ebbene, se i tiranni ci divideano per opprimerci, ed ogni Città rechisi a vanto di poter dire: Io sono italiana»), fa seguito il 3 gennaio 1798 l'arringa al Circolo Costituzionale di Milano, che raffigura i rifugiati veneti nella Cisalpina animosi di consacrarsi «alla rigenerazione della Patria comune, l'ITALIA» (p. 43). Nella *Dedicatoria a Bonaparte* (1799) l'estinzione del debito contratto a Campofornio reclama il compenso della di-

gnità di nazione all'Italia («noi [...] siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci non solo perché partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome»: pp. 163-164); nell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* (1801-1802) il sacrificio di Venezia è risarcito in una repubblica nazionale riconosciuta come soggetto politico, riattualizzando il destino delle poleis greche nell'impero universale di Alessandro Magno:

Non odi tu l'Italia che grida? “Stava l'ombra del mio gran nome in quella città che fondata sul mare grandeggiava sicura da tutte le forze mortali, e dove pareva che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà. Il tempo governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizj la rovesciarono; udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte”. Ma si ritorcerà questa taccia in tuo elogio, poiché la Storia seduta sopra quelle stesse rovine scriverà: La sorte stava contro l'Italia, e Bonaparte contro la sorte: annientò un'antica repubblica, ma un'altra più grande e più libera ne fondava.²⁴

Quest'ultimo passaggio rende trasparente il transito dell'eredità romana nell'epopea della città lagunare, depositaria nei secoli dell'«italica libertà», stimolo alfieriano²⁵ sfruttato già nel saggio *Dell'indipen-*

²⁴ EN VI, p. 225. Il verbo *gridare* è quasi sempre connotato politicamente, come denuncia di una situazione irredimibile: «A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: ché non si tenta? Morremo? Ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore» (UL¹, p. 240). Cfr. anche le altre occorrenze riportate nel presente capitolo.

²⁵ V. Alfieri, *Rime*, LVI, vv. 1-4: «Ecco, sorgere dall'acque io veggo altera|la canuta del mar saggia reina;|che un'ombra in sé di libertà latina|ritiene, e quindi estima averla intera». Nel sonetto *E tu ne' carmi*, databile probabilmente nel gennaio 1801, il prestigio romano rivive, invece, in Firenze: «partendo la città che del latino|nome accogliea finor l'ombra fuggita» (vv. 3-4). Si aggiunga la *Lettera apologetica*: «A noi l'occasione non venne che per lasciarci più stolti, e rapirsi l'indipendenza di Venezia, e l'ombra di Roma» (EN XIII 2, p. 132).

denza nazionale, dove la Serenissima incarna la forma esemplare dello stato autonomo equiparato all'antica Roma: «Sotto questo aspetto si potea chiamar indipendente la nazione romana sotto il governo dei re, e indipendenti i Veneti sotto quello de' nobili». Del resto, nell'orazione per i Comizi lionesi si elogia la bontà della costituzione veneziana, radice principale della longevità della Repubblica: «E già veggio rinate nello stato cisalpino quelle leggi per cui Venezia fu un tempo reputata immortale; non leggi licenziose, non mantici agl'incendi della plebe, ma fatale muraglia alla invasione degli ottimati».²⁶

Jacopo vagheggia l'eredità di principi intorno a cui si raccoglie la specificità di uno stato, i pilastri di un collante identitario rappresentati dal «sangue», dall'«idioma» (UL², pp. 333-334), dalla storia comune e memorabile («il terrore della tua gloria», «i nostri fasti»), dai contorni territoriali naturalmente ben delimitati («I tuoi confini, o Italia, son questi»: UL¹, p. 260). Però il paesaggio tracciato abbraccia i brandelli di un corpo lacerato («Nulla ti manca se non la forza della concordia»), svela la negazione di una nazione («le nostre terre non porgono né turgurj né pane a tanti Italiani che la rivoluzione ha balestrati fuori del cielo natio»: p. 233), non sortisce nessuna appartenenza: «E perché io debbo dunque o mia patria accusarti sempre e compiangerti, senza niuna speranza di poterti emendare o di soccorrerti mai?» (p. 234).²⁷

²⁶ EN VI, pp. 136 e 226. Nel marzo 1798 dalle pagine del «Monitore Italiano» Foscolo esorta i Veneziani a non lasciar «estinguere il fuoco sacro dell'indipendenza e dell'eguaglianza che vi trasse a fondare sulle paludi una repubblica popolare per sette secoli, e che vi fe' sin ad oggi vivere sovrani di voi» (*ivi*, p. 74). In Venezia la rivoluzione doveva ripristinare gli ordini di «una democrazia originaria sovvertita e finalmente soppressa dagli «usurpatori» aristocratici colla «Serrata del Maggior Consiglio», edificata sull'avversione verso il potere di uno solo e su un governo equilibrato a cui partecipavano il patriziato e il popolo (*Scritti vari di critica storica e letteraria (1817-1827)*, a cura di U. Limentani con la collaborazione di J. Lindon, Firenze, Le Monnier, 1978, pp. 485-487; EN XII); J. Lindon, *Studi sul Foscolo inglese*, Pisa, Giardini, 1987, pp. 390 e 400-401. Sull'incidenza della storia veneziana nella riflessione foscoliana cfr. G. Scarabello, *Ugo Foscolo e la Municipalità Provvisoria di Venezia (1797)*, in Aa. Vv., *Atti dei Convegni foscoliani*, cit., vol. I, pp. 143-154; X. Tabet, *Ugo Foscolo, des désillusions italiennes à la Venise retrouvée*, cit.; C. Del Vento, *Foscolo, Daru et le mythe de la «Venise démocratique»*, cit.

²⁷ Il divorzio tra il singolo e la collettività si riflette vieppiù nell'*Ortis* 1817 sugli

Il tragitto, frustato dal contemporaneo declino morale e politico e sospinto verso il passato, acquista sempre più le sembianze di una discepolanza affollata di ombre illustri, puntualmente codificata da un lessico rituale («io adorava», «contemplandole io tremava preso da un brivido sacro», «pie zolle», «andare a Roma a prostrarmi», «Sull'urna tua, Padre Dante!... Abbracciandola²⁸ mi sono [...] genuflesso»: pp. 227, 233 e 265).

Già l'incuria colpevole, che ha ridotto l'abitazione di Petrarca ad Arquà a «un mucchio di ruine» tra «ortiche» ed «erbe selvatiche» (p. 152), sfocia nell'acre invettiva contro l'«irreligione» dei proprietari e nell'appassionata esortazione a non disperdere la memoria patria («O Italia! placa l'ombre de' tuoi grandi!»), vera base della civiltà.²⁹ Strettamente concatenato a questo lamento, l'accento alla commiserevole

affetti privati, microforma di associazione umana irrealizzabile negli attuali rapporti di forza: «Quand'anche l'amica mia fosse madre de' miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria; e la cara compagna della mia vita se n'accorgerebbe gemendo» (UL², p. 337). È peraltro confessato autobiograficamente in una lettera ad Antonietta Fagnani Arese (*Ep.* I, p. 267): «Ho tante ragioni per fuggire la società».

²⁸ In questo gesto Foscolo si rappresenta in una lettera a Saverio Bettinelli dell'agosto 1802: «Il secolo XVIII fu illustre per molti ingegni divini; ma io nacqui tardi; li cerco e non vedo che i loro vestigi; [...]. Assai n'ebbe in quei di l'Inghilterra, assai l'Italia; e a me non resta che abbracciare i loro sepolcri, spaventato dal letargo in cui pare che all'età mia tornino in tutta l'Europa ad addormentarsi le lettere» (*Ep.* I, p. 142). Sulla presenza dell'archetipo religioso si veda il documentato studio di M. A. Terzoli, *Il libro di Jacopo. Scrittura sacra nell'«Ortis»*, Roma, Salerno, 1988.

²⁹ Mentre nel primo *Ortis* l'atmosfera di laica sacralità è condivisa dalla compagnia di anime elette («Ci siam'appressati simili a' discendenti degli antichi repubblicani»: O 98, p. 18), tanto che Odoardo, facendosi portavoce dell'indignazione per l'«inonorato [...] albergo» petrarchesco, disegna «il ritratto di Laura che sta affumicato su quelle screpolate muraglie» e Teresa recita «col soave entusiasmo suo proprio le terzine del sonetto che Vittorio Alfieri dedicava nello stesso luogo al Petrarca», dall'edizione milanese, incrementata nei segnali di dissoluzione, l'omaggio ammirato e la riverenza rituale sono attribuiti esclusivi di Jacopo, che ripete il pellegrinaggio poco prima di suicidarsi («dopo le 8 della mattina fu incontrato da un contadino su la strada di Arquà»: UL¹, p. 277): V. Di Benedetto, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, cit., pp. 192-194; A. Colombo, *Fra segno letterario e simbolo ideologico: Ugo Foscolo e le rovine della casa del Petrarca*, in «Studi e problemi di critica testuale», 2005, pp. 189-213, ora in *I lunghi affanni ed il perduto regno: cultura letteraria, filologia e politica nella Milano della restaurazione*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2007, pp. 15-38.

vita di Tasso, perseguitato dalla malvagità e dall'ingiustizia degli uomini, inaugura il pantheon della nuova nazione italiana. Galileo, Machiavelli, Michelangelo, i «primi grandi Toscani», gli «avanzi della nostra grandezza» a Roma (pp. 232-233), si allineano retrospettivamente quali numi tutelari di un culto patriottico, sepolti, però, nell'oblio, e accreditano «una linea di continuità tra l'arte antica e la preminenza italiana». ³⁰ La geografia simbolica di Jacopo si chiude con Dante, l'antecedente più illustre della grandezza individuale sconfitta dall'avversa fortuna, ma l'universo della tradizione, preservando e irrobustendo la coscienza identitaria, è la premessa necessaria per generare nei posteri il riscatto. ³¹

L'impossibilità di trasformare il coraggio in azione allontana sempre più il giovane dalla percezione del presente; dalla pace euganea, in cui tra reliquie culturali e passione amorosa riesce a dimenticarsi di essere vivo (p. 140), si trascorre rapidamente all'accostamento del destino personale a quello degli spiriti sublimi, quando le dolenti parole di Tasso morente strappano un'ammissione rassegnata: «e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole» (UL², p. 311). Dalla lettera fiorentina del 27 agosto 1798 questa consonanza ideale rimbomba a tutto tondo: davanti alle tombe dei grandi, in dissidio con la società a causa del suo «libero genio» (UL¹, pp. 157 e 163-164), insofferente della «briga, interesse e finzione» dei «governi licenziosi o tirannici», dei maneggi e delle ambizioni di potere, Jacopo, che anche per il signor T*** ha «il cuore e le virtù di un altro secolo» (p. 216),

³⁰ G. Velli, *Memoria letteraria e poiesi*, cit., p. 100. La rassegna celebrativa dei grandi italiani, poi inserita nei *Sepolcri*, vv. 151-185, chiude l'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (ed. Neppi, p. 148): «Né la barbarie de' Goti, né le animosità provinciali, né le devastazioni di tanti eserciti, [...] spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, né tutti questi né tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà».

³¹ «Visitate l'Italia! o amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse!» è la raccomandazione rivolta da Foscolo ai connazionali nell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (ed. Neppi, p. 147).

si riconosce loro concittadino, colmando la distanza che separa dalla realtà la civiltà letteraria e riuscendo nel proposito di «spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo» (p. 140), alternativo all'attualità.³²

Ortis, insomma, è trascinato lontano dal centro, sia esso quello nativo (Venezia, incarnazione del tradimento e della debolezza italiana), sia quello ideale (Roma, autobiograficamente sempre viva nel cuore), sia quello politico (Milano, luogo dello scontro con il tiranno d'oltralpe). In una simile condizione di separazione risalta per contrasto la ventilata destinazione conclusiva delle «isole già Venete» (p. 282), perché, accostata di nuovo a quella di Roma (p. 266), privilegia la patria remota e la patria ventura di Foscato.

Resta a Jacopo soltanto il tempo eterno della cultura (Firenze e la Toscana, terra beata delle «sacre muse» e delle «lettere»: p. 232), di cui non si fregia la capitale politica: «Chiesi la vita di Benvenuto Cellini a un librajo: – non l'abbiamo. Lo richiesi di un altro scrittore e allora quasi dispettoso mi disse, ch'ei non vendeva libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano» (p. 235). L'interdizione sistematica alla tradizione patria è un tassello nevralgico della crisi, perché «ogni nazione ha una lingua» (EN VII, p. 65), si riconosce nelle matrici dei padri e attraverso il proprio idioma interviene nella vita collettiva: «È legge riconosciuta da per tutto che il forestiere abbia il torto, se non parla la lingua del paese dove egli è. I Francesi beffano gli Italiani che stando in Francia non parlino bene il francese; in Italia s'ingegnino essi d'imparare a parlar

³² «Poco senno è dunque il mio se in tanta barbarie io mi querelo delle persecuzioni che si muovono contro gli uomini grandi: io dirò ciò che dicea Plutarco di Filopomene e de' Greci di que' tempi: – "Essi non appartengono a questo secolo"»: EN VI, p. 120 nota 1; «Non sono *obnoxius* a verun municipio: ogni terra d'Italia m'è patria natia, e a me basta di non uscire d'Italia: ed in Italia io vivo non tanto con quelli che stanno abitandola in questo *mortalis aevi spatium* brevissimo, quanto con que' magnanimi che l'hanno da molti e molti secoli addietro abitata, e con quelli più di noi fortunati, forse, *Che questo tempo chiameranno antico*: – però chi ha riverenza per gli avi nostri, e cura amorosa de' posterì loderà almeno l'intento delle mie lunghe fatiche»: *Ep.* IV, pp. 374-375 (a Giambattista Giovinò, settembre 1813).

l'italiano» (EN VI, pp. 84-85). Nell'indifferenza greve, nell'«aria morta», nel «poco cuore» di Milano (UL¹, p. 245),³³ ammorbata dall'occhiuto spionaggio sui pensieri e sulle parole (p. 234), vilmente prona all'invasore con la sua massa di adulatori e di postulanti, si toccano con mano l'imbarbarimento civile e il diritto impunemente violato. Nella denigrazione di tutto ciò che sente di italiano persino il venerando Parini «paventa di essere cacciato dalla sua cattedra e di trovarsi costretto dopo settanta anni di studj e di gloria ad agonizzare elemosinando» (p. 235).

L'incapacità di integrarsi nel mondo dei compromessi approda alla sdegnosa rinuncia a recitare «la parte del piccolo briccone» (p. 237), principio che congiunge i giudizi sulla società milanese con le analoghe meditazioni sulle relazioni possibili a Padova (p. 165),³⁴ dove era già stata proclamata la condanna della cultura ufficiale: «E però chi in tempi schiavi è pagato per istruire, rado o non mai si sacrifica al vero e al suo sacrosanto istituto» (p. 168).

A Ventimiglia, davanti allo spettacolo maestoso e riarso della natura, il ricordo delle sventure italiane con i confini «tutto di sormontati d'ogni parte» (p. 260) si prolunga nell'avvertimento dello scacco materiale e morale per svelare la società quale «necessaria nemica degli individui», naturalmente simili gli uni agli altri nell'istinto della sopraffazione, al di là dell'insediamento geografico: «anche nelle terre straniere ti seguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte»

³³ In pieno accordo con Foscolo, che in una missiva ad Antonietta Fagnani Arese la battezza «città da suicidio» (*Ep.* I, p. 292) e in una alla contessa d'Albany confessa di viverci con disagio, perché «col suo clima, con le sue fisionomie, col suo gergo mi dà noja micidiale, mi adira, mi attrista in tutti i pensieri, mi snerva tutte le fibbre» (*Ep.* V, p. 38). La stessa «aria morta» è emblematicamente antitetica all'«aria piena di vita e di salute» di Firenze (UL¹, p. 232), contrapposizione esposta in una lettera al cavaliere Montemerli del 28 marzo 1801: «Questa Milano mi farà morire, mio caro, s'io ci sto ancora un mese. Tutto è grave, mortale. Gli uomini stupidi, le donne corrotte, il governo vacillante, lo straniero prepotente, il clima insalubre. Diluvia tutto il giorno. [...]. Se passerai lungo Arno, o in Boboli, o alle Cascine saluta per me il cielo, il fiume, e l'aria di Firenze piena di vita. Qui diluvia sempre; la primavera piange: e la Natura sta dispettosa. Sacra Toscana!» (*Ep.* V: Appendice. Lettera 66bis).

³⁴ *Il sesto tomo dell'Io*, ed. cit., p. 14.

(pp. 262-263). Perciò, dopo l'ulteriore incontro nell'osteria di Pietra Ligure con l'amico e compagno di studi di Lorenzo, depauperato di uno spazio abitativo proprio in quanto esule disperato (p. 251: «Emigrò per la pace di Campo-Formio»),³⁵ il viaggio, programmato verso la Francia (pp. 253-254 e 266), si arresta.

Jacopo, varcando una frontiera simbolica tra la vita e la morte, rinuncia all'idea di oltrepassare il *limes* geografico, perché nessuno sconfinamento potrà mai segnare una svolta, svelare un'aspettativa nuova. In una situazione in cui «noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia» e in uno stato in cui è «reputato straniero» (pp. 233 e 236) ha già la consapevolezza di sentirsi esule, di non essere radicato in una comunità nazionale («Così io grido quando io mi sento insuperbire nel petto il nome Italiano e rivolgendomi intorno io cerco né trovo più la mia patria»: p. 260), di non poter convivere con il conformismo spregiudicato e con la bassezza servile dei conterranei, con «questa razza d'uomini tanto [...] diversa» (p. 166): «In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano, l'universalità che serve, e i molti che brigano. Noi non possiamo comandare né forse siamo tanto scaltri, noi non siamo ciechi né vogliamo ubbidire, noi non ci degniamo di brigare» (p. 236).

Per l'immaturità civile e l'inerzia politica il gruppo dirigente e l'intera popolazione, «volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni» (p. 165), si sono rassegnati senza reazione alle decisioni imposte. Icona della corsa sfrenata a presentarsi credibili interlocutori del vincitore diventa dall'*Ortis* milanese

³⁵ È apparentato a Jacopo fin dalla ripresa del verbo «strascinarsi» (pp. 251 e 255) e del sintagma odeporico «di città in città» (pp. 232 e 251). L'espressione di moto («di ... in»), intrisa di nostalgia dell'erranza, oltre che in *Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo*, v. 2 («di gente in gente»), e nella lettera a Luigi Bossi del 10 gennaio 1800 (*Ep.* I, p. 75: «io sono deliberato di andarmene a Parigi, a costo di mendicare di porta in porta la vita, e di lasciar le ossa tra via»), è riproposta nel romanzo per Jacopo con un'aggiunta del 1817 (*UL*², p. 390: «camminando sopra la terra come di locanda in locanda, e drizzando volontariamente i miei passi verso la sepoltura») e per le sue premonitrici controfigure, Olivo (*UL*¹, p. 180: «E per questo, oh quanto è un doloroso andar accattando di porta in porta la vita») e il Tenente.

Odoardo. La sua visione meccanicamente fredda della vita, scandita dall'orologio e dagli affari, ne designa l'affinità a un contesto sociale molle e abietto, disponibile ad approvare le catene di Campoformio (p. 212) in cambio di prebende e, di conseguenza, a ostracizzare le qualità antiche di Jacopo.³⁶

Così, in assenza di qualsiasi fiducia nelle sorti della patria, alla richiesta affannosa e inevasa d'asilo («Ma dove cercherò asilo? in Italia? infelice terra! premio sempre della vittoria»: p. 138), ripercussione, vale la pena di ricordarlo, dell'amara fine di Venezia, «dove pareva che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà», dà risposta risolutiva il suicidio, gesto estremo che si paga per conservare l'autenticità nel mondo impraticabile alla virtù e per mondarsi dai mali umani (p. 288): «quale asilo ci resta? [...]. Per noi dunque quale asilo più resta fuorché il deserto, o la tomba?» (p. 233). In un contesto inceppato, dove è improponibile ogni forma di collaborazione con chi ha con le armi tradito ogni speranza di indipendenza, la conversione dalla rivoluzione alla rivolta si compie con l'autodistruzione, appetibile per l'intera patria e l'intera stirpe:

Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E' vi furono de' popoli che per non obbedire a' Romani ladroni del mondo, diedero alle fiamme le loro case, le loro mogli, i loro figli e sé medesimi, sotterrando fra le immense ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza (p. 143).³⁷

³⁶ EN VII, pp. 236-237: «E ch'io mi sappia fare ben altro che mangiare, bere, dormire e vestirmi e bestemmiare contro que' tristi, v'è tale forse... tale che un giorno o l'altro se n'avvedrà».

³⁷ A detta di Girolamo Politi, è l'identica rabbiosa reazione invocata da Foscolo dopo il trattato di Campoformio in una delle ultime sedute della Municipalità, quando spinse «il suo furore fino all'eccesso d'insinuare accaloratamente al suo uditorio di correr a metter fuoco alla Città ne' siti principali, onde il tiranno dell'Austria abbia più tosto motivo di piangere sulle ceneri di Venezia che di esultare sulla sua schiavitù» (dispaccio ad Antonio Micheroux del 13 novembre 1797, riportato in C. Del Vento, *Un allievo della rivoluzione*, cit., p. 69). Diverso parere esprime

Anche le *Confessioni d'un Italiano* si aprono con la descrizione topograficamente puntigliosa di un microcosmo («il Friuli è un piccolo compendio dell'universo»: I, p. 64), lontano, oltre che per l'atmosfera immobile, per l'isolamento spaziale: il castello di Fratta è al riparo di sistemi difensivi per quanto mal mantenuti (I, p. 12: «Il castello stava sicuro a meraviglia tra profondissimi fossati dove pascevano le pecore quando non vi cantavano le rane»); il territorio è, a sua volta, raggiungibile con difficoltà per gli ostacoli naturali (I, p. 53: «in una provincia [...] solcata ad ogni passo da torrenti e da fiumane sulle quali scarseggiavano nonché i ponti, le barche; e fatta dieci volte più vasta che ora non sia da strade distorte, profonde, infamissime, atte più a precipitare che ad aiutare i passeggeri»). Defilata dalla suggestione memoriale,³⁸ la campagna veneto-friulana duplica provincialmente la capitale lagunare e rimane contagiata dai soprusi di una legislazione lacunosa, dall'arbitrio e dalla venalità di un ordine politico decrepito e fatiscente, tollerante solo per conservare l'equilibrio precario del proprio dominio. Il «mucchio di rovine» a cui è ridotta la fortezza nel momento in cui il narratore scrive (I, pp. 10-11), corrispettivo delle metaforiche «rovine» della Repubblica di Venezia (VIII, p. 502), suggerisce che quel periodo è definitivamente sepolto e riesumabile solo con vena nostalgica.

Nella periferia rurale, mummificata³⁹ nelle abitudini rituali, gli anni scorrono «l'uno uguale all'altro» (VI, p. 371), appena increspati

la lettera del 17 marzo: «ma una nazione non si può sotterrare tuttaquanta» (UL², p. 336).

³⁸ P.V. Mengaldo, *Appunti di lettura sulle «Confessioni» di Nievo*, in «Rivista di Letteratura Italiana», II, 1984, p. 483 (ora in *Studi su Ippolito Nievo. Lingua e narrazione*, Padova, Esedra, 2011, pp. 151-215); B. Falcetto, *Lesemplarità imperfetta. Le «Confessioni» di Ippolito Nievo*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 103.

³⁹ Con «mummie» Nievo allude ai conservatori sprofondati nel passato. L'uso del termine è attestato, oltre che dalle *Confessioni* (xxi, pp. 1350-1351), dalle lettere (*Lettere*, a cura di M. Gorra, Milano, Mondadori, 1981, p. 298).

dal brusio lontano dei grandi avvenimenti.⁴⁰ Questa volontaria estraneazione dal tempo è talmente connaturata all'anacronismo della piccola giurisdizione che basta ritornarvi per essere risucchiati nell'immobilismo sonnacchioso.⁴¹ È la condizione sperimentata dal giovane Carlo Altoviti, benché reduce dalla vivacità universitaria di Padova, quando rientra a Fratta per gravarsi dell'amministrazione economica e giudiziaria del feudo: «Io del resto menava i miei giorni l'uno dopo l'altro sempre tranquilli sempre uguali come i grani d'un rosario» (XI, p. 627).

Nella giovinezza l'irrefrenabile smania di esperienza e di conquista di uno spazio più ampio, rinvigorita dalle continue scoperte, stimola ad agire e a muoversi: così gli allargamenti progressivi e la mobilità sempre maggiore scandiscono una sorta di apprendistato sociale e politico.⁴²

La sommossa di Portogruaro, congiungendo dimensione locale e dimensione europea, tuffa il destino soggettivo nel flusso celere e turbolento della storia umana (VI, p. 372), che rumoreggia minacciosa sull'universo remoto dell'infanzia e della prima adolescenza: «Si chiamavano 1786, 1787, 1788, tre cifre che fanno numero al pari delle altre, e che pure nella cronologia dell'umanità resteranno come i segni d'uno de' suoi principali rivolgimenti» (VI, p. 371).⁴³ Preceduta dal

⁴⁰ Nei capitoli iniziali, oltre alla data di nascita, si ritrovano soltanto due segnalazioni temporali: la prima, del tutto indefinita, è immessa nella rubrica del capitolo I («verso il 1780»: p. 3), la seconda in quella del V («L'ultimo assedio del castello di Fratta nel 1786»: p. 301).

⁴¹ C. Gaiba, *Il tempo delle passioni. Saggio su «Le Confessioni d'un Italiano» di Ippolito Nievo*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 18-21.

⁴² M. Colummi Camerino, *Il tema del viaggio nella narrativa di Ippolito Nievo*, in «Quaderni Veneti», 1990, pp. 155-167; Id., *Vivere il tempo, guardare il mondo: tragitti spaziali e temporali nelle «Confessioni» di Nievo*, in «Quaderni Veneti», 2002, pp. 29-48; Id., *Viaggi e paesaggi nelle «Confessioni d'un Italiano»*, in P. Guaragnella, M. Santagata (edd.), *Studi di Letteratura italiana*, cit., pp. 277-290.

⁴³ Il rovesciamento politico e sociale si iconizza nella metafora del vulcano, che, utilizzata in VII, p. 1044 per caratterizzare l'inattesa resistenza popolare contro l'entrata dei Francesi a Napoli nel gennaio 1799, riappare ad apertura del capitolo VIII, in avvio delle «rivoluzioni italiane»: «il muggito interno del vulcano annunciava prossima un'eruzione» (p. 495).

soffio impetuoso delle «opinioni» sui diritti e sui doveri individuali, l'ondata rivoluzionaria proveniente dalla Francia imprime una brusca accelerazione al tramonto del «mondo vecchio» (v, p. 304),⁴⁴ la cui fine, giusto al centro del libro (capp. XII-XIV), è simbolicamente segnata dall'accorata agonia di Venezia.

La capitolazione del Leone, provocata da un funesto incrocio tra indolenza aristocratica, insipienza governativa e avventurismo rivoluzionario, innesca dall'amaro sconforto il processo di maturazione civile e serve come «scuola delle sventure» (XIX, p. 1236) per trarre dallo «spettacolo delle debolezze e delle malvagità passate» (I, p. 8) un insegnamento per la lotta – osservatorio dalla stagione del lutto che impronta il focus nevralgico delle *Confessioni*, «incominciate con fede pertinace alla sera d'una grande sconfitta», quella cocente del movimento del 1848-49 –. La mancata apertura alle province italiane reputate «non [...] membra integranti del suo corpo, ma colonie destinate a nutrire il patriziato regnante», ragione profonda del suo angusto arroccamento e del suo sfacelo,⁴⁵ si trasforma con critica amarezza in un duro giudizio storico: «Venezia non era più che una città e voleva essere un popolo» (XI, p. 755) e, in quanto «non aveva voluto o potuto diventar nazione, le convenne per forza scadere alla condizione di semplice città» (XXI, p. 1344). La consunzione ignominiosa dell'antichissima regina del mare, cadenzata luttuosamente dalle immagini dell'agonia, del cadavere, del funerale, allegorie frammiste ai toni farseschi e comici su cui aleggia il fantasma della passata gloria,⁴⁶

⁴⁴ «E così ho scritto un degno epitaffio su quegli anni deliziosi da me vissuti nel mondo vecchio; nel mondo della cipria, dei buli e delle giurisdizioni feudali»: XII, p. 759; «Uscii dal mondo vecchio per tornar nel nuovo»: XXI, p. 1463. Che gli anni dal 1789 al 1804 siano stati essenziali nel formare una coscienza unitaria è attestato dall'ampia porzione concessa al biennio giacobino e a quel periodo napoleonico all'interno del piano narrativo (capp. V-XVIII).

⁴⁵ «Se la Repubblica di San Marco fosse entrata a parte vigorosamente e costantemente nella vita italiana durante il Medio Evo, forse allo scadere de' suoi commerci avrebbe trovato nell'allargamento in terraferma un nuovo fomite di prosperità»: XXI, pp. 1342-1343.

⁴⁶ Vd., per esempio, VI, pp. 374-375: «Venezia era una famiglia cosifatta. L'aristocrazia dominante decrepita; il popolo snervato nell'ozio ma che pur ringiovaniva nella

è l'ultimo anello di una catena temporale, «arcana immedicabile malattia umana», dove il declino degli stati, vaticinato dalle «abdicazioni», cioè dall'ammissione della decadenza civile (XI, p. 743), rintocca definitivo.⁴⁷

Pertanto, a differenza del padre Todero, che, ancorato al glorioso passato, si aspetta la risurrezione della Serenissima da Oriente (XIII, pp. 837 e 852-857), come una volta «quando al di là del mare c'erano Candia la Morea e Cipro e tutto il Levante» (III, p. 221), il ripensamento del profilo politico marciano spinge Carlo, pur nel rispetto dell'ideale consegna paterna («pensa sempre a Venezia»: XIII, pp. 835-836, 857; «Ricordati di Venezia»: XVII, p. 1067), verso le più promettenti aspirazioni nazionali, perché soltanto nel trarre le proprie energie dal territorio circostante Venezia può recuperare nella nuova patria il suo ruolo storico.⁴⁸

coscienza di sé al soffio creativo della filosofia; un cadavere che non voleva risuscitare, una stirpe di viventi costretta da lunga servilità ad abitar con esso il sepolcro. [...]. Venezia era il sepolcro, ove Giulietta si addormenta sognando gli abbracciamenti di Romeo; morire colla felicità della speranza e le rosee illusioni della gioja parrà sempre il punto più delizioso della vita. Così nessuno si accorgeva che i lunghi e chiassosi carnevali altro non erano che le pompe funebri della regina del Mare»; XI, p. 705: «La Storia della Repubblica di Venezia si trovò nel caso eguale degli spettacoli comici d'inverno; una tragedia non basta ad occupare le ore troppo lunghe; ci vuole dopo la farsa. E la farsa ci fu, ma non tutta da ridere»; XII, p. 799: «Credo che festa popolare più funebre e grottesca di quella nella quale si piantò in Piazza S. Marco l'albero della libertà, non la si possa vedere al mondo». L'identico intreccio di toni contrapposti è presente nel saggio *Venezia e la libertà d'Italia*: «per noi basta notare, che l'esempio più integro e longanime di sapienza civile anche nella penultima guerra d'indipendenza ci venne da Venezia, da colei che ingrati od illusi noi avevamo condannata o alla corruzione del sepolcro, o alla spensieratezza del carnevale» (*Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale. Venezia e la libertà d'Italia*, a cura di M. Gorra, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1994, p. 136).

⁴⁷ Già nelle pagine finali dell'*Angelo di bontà* al vecchio inquisitore Niccolò Formiani, convinto che «Venezia cadrà; sì cadrà, o Celio, come caddero gli imperi d'Assiria, di Babilonia, di Roma!», il giovane amico controbatte che, «se cadrà, sarà per risorgere più giovane, più forte» (*Angelo di bontà. Storia del secolo passato*. Testo critico secondo l'edizione del 1856 a cura di A. Zangrandi, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 405 e 407).

⁴⁸ «La Venezia è la chiave di tutta Italia dalle parti di Germania: essa padroneggia il mare Adriatico e la valle del Basso Po»: *Rivoluzione politica*, cit., p. 147. Sulla descri-

La faticosa interpretazione del passato, illuminato dall'orizzonte futuro, si impone con un'espiazione lontano dalla terra d'origine in una «corsa per il mondo», «in varii paesi, in varie stanze, in diverse dimore», tappe di un «cammino della vita», che, dettando i tempi della narrazione, trascende la ricerca personale di una nuova identità, «perché altro non è la vita del popolo se non la somma delle vite individuali» (xix, p. 1227). Il protagonista, con un movimento rettilineo e non più circolare od oscillatorio, attraversa quasi tutta l'Italia settentrionale e gran parte di quella centro-meridionale, si sposta in esilio in una Londra priva di esterni e sconfina nell'ultimo capitolo con l'intermediazione del figlio Giulio⁴⁹ nelle Americhe. Dalla condizione di «profughi, esuli, [...], senza patria sulla terra stessa della patria» (xviii, pp. 1125-1126), pari a quella di Jacopo, si trascorre attraverso le mutevoli strade storiche al rincuorante presentimento del riscatto, di «esser sulla buona via per trovare una patria» (xvi, p. 998).⁵⁰

La «corsa sfrenata e trafelante» (xix, p. 1245) per l'Italia giacobina, nel disordine degli incalzanti rimescolamenti storico-sociali, tramuta

zione della città lagunare cfr. G. Da Pozzo, *Spazio e paesaggio veneto nella memoria del Nievo*, in S. Casini, E. Ghidetti e R. Turchi (edd.), *Ippolito Nievo tra letteratura e storia*, cit., pp. 175-202; M. Colummi Camerino, *L'immagine di Venezia nella narrativa di Nievo*, in M. Giachino, M. Rusi, S. Tamiozzo Goldmann (edd.), *La passione impressa. Studi offerti a Anco Marzio Mutterle*, Venezia, Libreria Cafoscarina, 2008, pp. 75-84.

⁴⁹ «Trovatello dell'umanità» (xxiii, p. 1469), condivide le opinioni («Grande stupidità è la nostra di misurare la vita dei popoli da quella degli individui [...]. Finché i nostri desiderii non concorderanno appunto colla moderazione e coll'opportunità della vera sapienza le imprese cadranno o in eccesso o in difetto»: pp. 1474-1475) e le esperienze paterne, come la scoperta del nesso tra il mare e Dio, ancorché inverso nella direzione («Nulla di meglio addita la nascosta presenza d'un Dio che questa immensità azzurra di cielo e di mare che par tutt'una e innalza la mente alla comprensione dell'eterno»: p. 1489), e compie quell'esplorazione del Nuovo Mondo, che Carlo aveva da bambino fantasticato (ii, p. 109).

⁵⁰ Sulle *Confessioni* come di «un romanzo di riforma, di risorgimento e di rinascita» si è soffermato C. De Michelis, *Il letterato e la storia: Ippolito Nievo*, in G. Benzoni, G. Cozzi (edd.), *Venezia e l'Austria*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 55-56. Al percorso del protagonista-scrittore Ezio Raimondi ha dedicato un capitolo nodale (*Un'Italia futura. Ippolito Nievo, "Le Confessioni di un italiano"*) del suo *Letteratura e identità nazionale*, Milano, B. Mondadori, 1998, pp. 124-147.

per l'intensità delle emozioni, per il «numero delle sensazioni» (III, p. 217), la percezione temporale: «Sarei disposto a figurarmi che quello fu il sogno d'un anno ristretto in un minuto. Ad ogni modo Napoli è rimasto per me un certo paese magico e misterioso dove le vicende del mondo non camminano ma galoppano [...]. A voler narrare senza date la storia della Repubblica Partenopea ognuno, credo, immaginerebbe che comprendesse il giro di molti anni; e furono pochi mesi!» (XVIII, p. 1083).⁵¹ I viaggi frenetici si chiudono, dopo l'esilio londinese, con il rientro a Fratta e l'inabissamento nella profonda e «lunga sonnolenza d'Italia» (XXI, p. 1348 e XXII, p. 1414), ma gli itinerari di Carlo, al contrario di quelli di Jacopo, sono dettati dagli ideali politici e rincorrono le sfide delle rivoluzioni.⁵²

Testimoni della grandezza trascorsa e dei sacrifici presenti, le città italiane, per quanto raccontate in modalità astratte o letterarie,⁵³ spianano di slancio i confini regionali in forza dei costumi e del destino comune, della consanguineità. Carlo coglie il sostrato unitario del popolo disperso per lo Strivale durante la festa da ballo organizzata al castello d'Andria, quando, sotto l'incalzare del ritmo sfrenato, livella le barriere locali nell'ansia di un abbraccio sovragregionale e disegna la fisionomia tipica dell'italiano:

Morti o non morti il domani, quella sera si ballò di lena, sicché molte volte mi tornò in mente il mio buon Friuli, e quelle famose sagre di S. Paolo, di Cordovado, di Rivignano ove si balla, si balla

⁵¹ Per contrario la stasi monotona, derivante dal cesarismo napoleonico, si traduce nella sintesi narrativa, come recita l'intertitolo del capitolo XIX («gli anni fuggono muti ed avviliti fino al 1820»: p. 1152) e si ribadisce all'interno («gli anni smorti seguenti»: p. 1239).

⁵² M. Beer, *L'Italia degli italiani nell'opera di Ippolito Nievo*, in M. Tatti (ed.), *Italia e Italie. Immagini tra Rivoluzione e Restaurazione*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 67-89; C. De Michelis, *La geografia di Nievo* e B. Falchetto, *Mondo, città, paesi. Geografia e letteratura nella narrativa nieviana*, in G. Grimaldi (ed.), *Ippolito Nievo e il Mantovano*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 27-38 e 55-76; G. Ferroni, *Italia e italiani nelle «Confessioni» di Nievo*, in B. Alfonzetti, F. Cantù, M. Formica, S. Tatti (edd.), *L'Italia verso l'Unità*, cit., pp. 205-215.

⁵³ B. Falchetto, *L'esemplarità imperfetta*, cit., p. 83.

tanto da perderne i sentimenti e le scarpe. Anche i Napoletani e i Pugliesi saltano peraltro la loro parte; e dal sommo all'imo di questa povera Italia non siamo per tanto diversi gli uni dagli altri come vorrebbero darci a credere. Anzi delle somiglianze ve n'hanno di così strambe che non si riscontrano in veruna altra nazione. Per esempio un contadino del Friuli ha tutta l'avarizia tutta la cocciutaggine d'un mercante Genovese, e un gondolier Veneziano tutto l'atticismo d'un bellimbusto fiorentino, e un sensale veronese e un barone di Napoli si somigliano nelle spacconate, come un birro Modenese e un prete Romano nella furberia. Ufficiali Piemontesi e letterati di Napoli hanno l'eguale sussiego, l'ugual fare di padronanza: acquajoli di Caserta e dottori Bolognesi gareggiano nell'eloquenza, briganti calabresi e bersaglieri d'Aosta nel valore, lazzaroni napoletani e pescatori chiozzotti nella pazienza e nella superstizione. Le donne poi, oh le donne si somigliano tutte dall'Alpi al Lilibeo! (xvii, pp. 1057-1058).

Anzi, proprio il disastro di Campofornio elargisce ai personaggi l'opportunità di pensare in grande, a una patria dai contorni più estesi. Nella sera dello scioglimento della Municipalità, accommiatandosi dai compagni d'avventura prima di prendere la strada dell'esilio, il dottor Lucilio Vianello intravede nuovi orizzonti, che «si allargano sempre più; dall'Alpi alla Sicilia, è tutta una casa» (xii, p. 820). Di contro alla peregrinazione ortisiana, Altoviti fin dal ricovero nella Repubblica Cisalpina, scelta che «rendeva onorevole e attivo l'esiglio mandandolo in paese fraterno e già quasi italiano» (xii, p. 816), percepisce un'avvisaglia di benevola solidarietà e respira la sensazione di «esser sulla buona via per trovare una patria» (xvi, p. 998), perché «quella subita concordia di molte provincie divelte da varia soggezione straniera per comporre una sola indipendenza una sola libertà, era incentivo alle immaginazioni di maggiori speranze» (xv, p. 935). E a Milano, con un anacronismo pregnante, durante i festeggiamenti per la nuova realtà politica si assapora il risveglio di una collettività:

Quel giorno infatti fu un gran giorno, e degno di essere onorato dai posterì italiani. Segnò il primo risorgimento della vita e del

pensier nazionale: e Napoleone in cui sperava allora e del quale mi sfidai poscia avrà pur sempre qualche parte della mia gratitudine per averlo esso affrettato nei nostri Annali. Venezia doveva cadere; egli ne accelerò e ne disonorò la caduta. Vergogna! Il gran sogno di Macchiavello dovea staccarsi quandomchessia dal mondo dei fantasmi per incombere attivamente sui fatti. Egli ne operò la metamorfosi. Fu vero merito, vera gloria. E se il caso gliela donò, s'egli cercolla allora per mire future d'ambizione, non resta men vero che il favore del caso e l'interesse della sua ambizione cospirarono un istante colla salute della nazione italiana, e le imposero il primo passo al risorgimento. Napoleone colla sua superbia coi suoi errori colla sua tirannia fu fatale alla vecchia Repubblica di Venezia, ma utile all'Italia (xv, pp. 942-943).

Quest'attesa naturalmente include Roma («Sentiva che Roma solamente avrebbe potuto farmi dimenticar la Pisana»: xvi, p. 1006), monumentale insegna dell'identità patria, perché per lei «stanno le tradizioni le memorie le glorie la maestà che la fanno capo nonché d'Italia, del mondo» (xx, p. 1259): «Roma mi aiutava a vincer la prova. Roma è il nodo gordiano dei nostri destini, Roma è il simbolo grandioso e multiforme della nostra schiatta, Roma è la nostra arca di salvezza, che colla sua luce snebbia d'improvviso tutte le storte e confuse immaginazioni degli italiani» (xvi, pp. 1006-1007). Il legame con l'Urbe scorre, d'altronde, nelle viscere e nell'indole come discendenza diretta – gli Altoviti, «Romani della stirpe Metella» (xi, p. 691), ne sono testimonianza vivente –, come filiazione culturale e civile, e suggerisce costantemente di assumere gli antichi a paradigma, perché «nell'emulazione dei grandi sta la redenzione dei piccoli» (xvi, p. 1008). Amilcare Dossi, nei primi rudimenti sulle idee democratiche, sprona Carlo a trarre profitto dall'esperienza degli «avi nostri, che si chiamarono Bruti, Cornelii e Scipioni» e che «furono potenti, perché virtuosi, virtuosi perché liberi» (ix, p. 572); nelle accese discussioni tra i personaggi si invoca a più riprese la *vis* eroica di Coriolano, di Tito Manlio Torquato, di Catone e di Bruto (xiv, p. 873 e xv, pp. 957-958); a Carlo le catacombe romane trasmettono la viva impressione

di «quelle sante memorie di sacrificio e di sangue», sublime esempio di coraggio e di fedeltà a un credo (xvi, p. 1008).

Di riflesso, i transiti geografici fissano gli snodi di un viaggio mentale, oltre che fisico, marcando i convincimenti del protagonista: l'addio alla società rurale di Fratta si colora della presa di coscienza di una svolta epocale, a cui occorre rispondere con lavoro, attività, «verità e battaglia» (xii, pp. 756-757); il valico dell'Appennino, sull'onda emozionale dell'incantevole scenario, riscopre nelle vibrazioni sentimentali un più consapevole sentimento della patria («Quanto sei bella quanto sei grande, o patria mia, in ogni tua parte!... A cercarti cogli occhi, materia inanimata, sulle spiagge portuose dei mari, nel verde interminabile delle pianure, nell'ondeggiare fresco e boscoso dei colli, tra le creste azzurine degli Appennini e le candidissime dell'Alpi sei dappertutto un sorriso, una fatalità, un incanto!...»: xvi, p. 1001). A Londra, ripensando, nelle ombre della cecità, alla propria militanza, Carlo focalizza con bruciante lucidità l'urgenza di un progetto strategico-politico alternativo alle insurrezioni, discontinuità pragmatica che postula l'emarginazione delle frange estremistiche.⁵⁴

Pur troppo bisognerà cambiar strada; e il rinnovamento nazionale appoggiarlo necessariamente ad un concorso tale di interessi che lo dimostrino un ottimo capitale con grassi e sicuri dividendi. Questo pure non è impossibile; ma qual differenza coi sublimi e generosi slanci d'una volta!...» (xx, p. 1278).

L'invito alle giovani leve a «sbaldanzirsi dalle pericolose lusinghe» e a perseguire «non mutabili credenze» e un'«opera lentamente ma durevolmente avviata» ridimensiona il suggestivo, eppure velleitario e intempestivo, entusiasmo delle élites intellettuali a favore di un cauto riformismo: «Giustizia, verità, virtù! Tre ottime cose; tre parole tre idee da innamorare un'anima fino alla pazzia e alla morte; ma chi le

⁵⁴ Il suo ricongiungimento londinese con la Pisana e Lucilio può essere interpretato come un'allegoria dell'unione indispensabile per la rinascita: P.V. Mengaldo, *Appunti di lettura*, cit., p. 182.

avrebbe recate di cielo in terra, per usar l'espressione di Socrate?» (ix, pp. 573-574). D'altra parte con la discrepanza fra adesione ideologica e concreta attuazione Carlo si scontra durante la rivoluzione di Portogruaro, quando la folla prima circonda rumoreggiando l'Episcopio e poi invoca la benedizione vescovile (x, pp. 648-651) e quando i Francesi irrompono promettendo la libertà, ma se ne vanno con i ducati e la farina (pp. 663-665). A Venezia, inoltre, il padre, mettendolo in guardia contro le utopie, alla definizione teorica di «repubblica democratica» ribatte: «Questo sarà un bel concetto scientifico e mettilo da una banda perché il Signor Giulio se ne faccia bello in qualche canzonetta. Ma un governo di tutti, cercato da pochi, imposto da pochissimi, e creato da un generale Corso; un governo libero di gente che non vuole e non può esser libera, sai tu qual piega sia disposto a prendere?» (xi, pp. 718-719).

Poiché negli accadimenti umani esiste uno iato fra speranze e realtà, la disincantata accettazione della situazione comporta la fine dell'immaginazione e la ricerca di un complicato equilibrio: «con una carta stampata, e una festa nel Campo della Federazione si può bensì avviare ma non compiere il rinnovamento dei costumi» (xv, p. 954). Pertanto, il realismo intransigente di Lucilio,⁵⁵ aduso al ragionamento freddo («Io ammirai la facilità colla quale Lucilio subordinava alla ragione i più fuggevoli e involontarii movimenti dell'animo. A forza di costanza e di esercizio egli governava se stesso come un orologio; e passioni affetti pensieri si aggiravano in quel modo ch'egli avea loro prefisso»: xxi, p. 1396), viene ritoccato dagli umani, e di conseguenza mobili e raddrizzabili, scatti della coscienza: «Certo io non era in gra-

⁵⁵ Sull'adombramento di Mazzini nel personaggio di Lucilio: S. Romagnoli, *Ippolito Nievo*, in *Momenti di vita civile e letteraria*, Padova, Liviana, 1966, pp. 195-196; M. Isnenghi, *Introduzione* a I. Nievo, *Le Confessioni di un Italiano*, Padova, Radar, 1968, pp. 15 e 21-22; P.V. Mengaldo, *Appunti di lettura*, cit., pp. 500-501; P. Pellini, *Il picaresco e il mazziniano. Sulle «Confessioni» di Nievo*, in «Il Ponte», LIII, 1997, pp. 131-139; S. Casini, *Nievo e Mazzini. Le rivoluzioni del 1849 tra biografia e finzione*, in *Ippolito Nievo tra letteratura e storia*, cit., pp. 117-135; Q. Marini, *L'eroe e il romanzo. Jacopo, Fantasio, Lucilio*, in B. Alfonzetti, F. Cantù, M. Formica, S. Tatti (edd.), *L'Italia verso l'Unità*, cit., pp. 391-406.

do di batter l'ali dietro a quell'aquila, ma ne ammirava da terra il volo luminoso, consolandomi di vedere che altri saliva col ragionamento ov'io di sbalzo m'era stabilito colla coscienza» (p. 1393).

L'iniziativa efficace che Carlo suggerisce è la «gran via maestra del miglioramento morale, della concordia, e dell'educazione alla quale si doveva piegare ogniqualvolta le scorciatoie ci avessero fuorviato» (xviii, p. 1127), una traiettoria lastricata del coraggio della pazienza⁵⁶ e di una lenta crescita generale della società, basata su un bilanciamento di energie e di obiettivi: «Vedeva allora le cose tanto chiare che precedetti si può dire una generazione; e lo dico senza superbia, le idee di Azeglio e di Balbo covavano in germe ne' miei discorsi d'allora» (xix, pp. 1192-1193).⁵⁷ Un passo dell'opuscolo *Venezia e la libertà d'Italia*, liberatoria esposizione del progetto civile e politico alla base del romanzo, documenta la dinamica del cambiamento: «Un luccicare di speranze sorrise alfine verso occidente, e come il senno di Socrate richiamò la nostra fede dal cielo alla terra. [...] e cominciammo ad intendere che la strada per la libertà era quella dell'indipendenza, che a questa dovevano più presto menare la concordia pratica e viva e il savio atteggiarsi delle forze già esistenti che non l'unità sognata completa d'un colpo».⁵⁸

In ottemperanza all'intendimento educativo consegnato al messaggio della «breve introduzione» (I, p. 3), stesa a lavoro ultimato nell'estate 1858, in prossimità dell'unificazione, il cambiamento anagrafico dalla nascita veneziana alla morte italiana iconizza il transito

⁵⁶ Precetto che Carlo applica nella vita quotidiana: «Sospirava, lavorava, e aspettava di meglio» (xi, p. 754).

⁵⁷ Sui rapporti di Nievo con il pensiero politico risorgimentale vd. G. Maffei, *Nievo e la «dialettica»: Gioberti in Nievo*, in S. Casini, E. Ghidetti e R. Turchi (edd.), *Ippolito Nievo tra letteratura e storia*, cit., pp. 75-116; S. Segatori, *Forme, temi e motivi della narrativa di Ippolito Nievo*, Firenze, Olschki, 2011, pp. 34-53. Dell'adesione agli ideali patriottici come di «un'ardua costruzione ideologica e letteraria» parla G. Maffei, *Ippolito Nievo e il romanzo di transizione*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 189 e 217.

⁵⁸ I. Nievo, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, cit., pp. 142-143. La citazione riappare nel *Dialogo della Filosofia con un nuovo stampo d'Avaro*: «il mio ragionamento non sale tant'alto, dacché il dabbenuomo Socrate mi trasse in terra e il dabbenuomo Locke mi vi relegò» (*Scritti giornalistici*, cit., p. 223).

dal «mondo vecchio» al «mondo nuovo affatto» (xxiii, p. 1515), decreta l'esistenza di una nazione prima delle istituzioni, congiunge passato e futuro nella mente di un narratore ancora suddito dell'Impero asburgico nel momento in cui raduna i suoi ricordi.

Pertanto, sebbene non sia esente da incroci semantici, dagli accadimenti posteriori a Campoformio il termine "patria" campeggia nell'accezione dilatata comprendendo l'insieme della Penisola. Addirittura, nel volontariato internazionale dei patrioti, lesti ad accorrere ovunque siano in gioco la libertà e l'indipendenza, in Grecia (xxi, p. 1296) come in Sudamerica, il sentimento della comune origine genera una fratellanza affettuosa paragonabile al calore familiare. Giulio, in viaggio per le Americhe, allenta la morsa angosciosa della solitudine («Avevo anch'io meco i miei genitori o i miei fratelli! Mi sembrerebbe di portar via una gran parte di patria») con la consolazione che «la lontananza della patria stringe i compaesani quasi con legami di famiglia» (xxiii, p. 1488). Infatti, la patria soccorrevole allarga le sue ali in tutto il mondo, laddove l'incontro tra connazionali rinsalda i vincoli di sangue: «Se fosse prima di tornar in Europa vorrei passarvi per salutarlo [Garibaldi], e con lui anche i Martelli che mi sono cari come fossero del mio sangue. O patria patria, come allarghi i tuoi legami per tutto il mondo! Due nati sotto il tuo cielo si riconoscono senza palesar il proprio nome sulla terra straniera, e una forza irresistibile li spinge l'uno all'altro fra le braccia!...» (xxiii, p. 1502).

Come l'autoidentificazione di un individuo si nutre dei fatti privati decisivi per la personalità,⁵⁹ così il riconoscimento di un popolo riposa nell'archivio della memoria per ricostruire il percorso comune dalla solida condivisione di mete e di ideali. Il retaggio delle proprie radici, caparra di libertà, perché impedisce la dispersione identi-

⁵⁹ III, pp. 212-213: «Io mi portai sempre dietro per lunghissimi anni un museo di minutaglie di capelli di sassolini di fiori secchi, di fronzoli, di anelli rotti, di pezzuoli di carta, di vasettini, e perfino d'abiti e di pezzuole da collo che corrispondevano ad altrettanti fatti o frivoli o gravi o soavi o dolorosi, ma per me sempre memorabili della mia vita. Quel museo cresceva sempre, e lo conservava con tanta religione quanta ne dimostrerebbe un antiquario al suo medagliere».

taria, è «un tesoro che si accumula» (III, p. 214) e incide a fondo nei meccanismi formativi: «Ripudiare schernire le virtù antiche senza prima essersi ricinti il cuore colle nuove, e implorare la libertà col lievito della servitù già gonfio nell'animo!» (XI, p. 698). Solamente nella conservazione della tradizione collettiva – e non nella ridicola pretesa che «un Re possa essere il liberatore» –⁶⁰ e nella feconda continuità delle generazioni è raggiungibile un'indipendenza duratura in quanto germogliata nel maggior numero possibile di persone: «Siate uomini se volete esser cittadini; credete alla virtù vostra se ne avete; non all'altrui che vi può mancare, non all'indulgenza o alla giustizia d'un vincitore, che non ha più freno di paure e di leggi» (XI, p. 714).⁶¹ Lo dimostrano il cordoglio di quei pochi senatori orgogliosamente fedeli al Leone alato fino all'estremo istante, esempi di onore e dignità per l'amor di patria e la coerenza dell'atteggiamento (XI, pp. 746-747), e, per contrario, l'imbelle acquiescenza di quel popolo veneziano che «da quattordici secoli di libertà non avea tratto né un lume di criterio né la coscienza del proprio essere» (XIII, p. 839), ma anche l'eroico sussulto d'orgoglio patrio del '48-'49, a cui contribuirono combattenti del resto d'Italia: «La concordia d'ogni classe di cittadini, la serena pazienza di quell'ottimo popolo Veneziano in ogni fatta di disgrazie, la cieca confidenza nel futuro, l'educazione militare che dietro i forti ripari della laguna aveva tempo di assodarsi, tutto dava a sperare che quello era il fine, o come diceva Talleyrand, il principio della fine» (XXII, pp. 1449-1450).

Da questa prospettiva collettiva scaturisce l'inefficacia pratica della condotta eroica dei grandi personaggi, condannata a soccombere senza il sostegno di un ideale compartecipato: alla «generosa disperazione» di lord Byron (XXI, p. 1355), «troppo grande; oltretché nei libri e nelle rime [...] anche nella vita» (XX, p. 1289), soggiace una «sterile filosofia del disprezzo» (XXI, p. 1356). Il suo fascino romanzesco, che

⁶⁰ Id., *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, a cura di S. Romagnoli, Napoli, Guida, 1983, p. 27.

⁶¹ In questa visuale rientra il lettore, erede ideologico catturato nel vortice affettivo: U.M. Olivieri, *Narrare avanti il reale. «Le confessioni di un italiano» e la forma-romanzo nell'Ottocento*, Milano, F. Angeli, 1990, p. 102.

colpisce l'immaginazione dei giovani come Luciano Altoviti, serve solo «a nascondere un'assoluta impotenza di comprendere la vita e di raggiungerne lo scopo» (xxi, pp. 1355-1356).

I «popoli soli nella storia moderna vivono, combattono, e se cadono, cadono forti e onorati, perché certi di risorgere» (xi, p. 755), ancoraggio di stabilità e di certezza avvalorato dalla gloriosa rigenerazione della Grecia, sollevatasi unanime nelle guerre d'indipendenza a far rivivere le imprese degli eroi antichi (iii, p. 214 e xxi, p. 1300), come insegna a Carlo la sorella Aglaura: «Così, o Carlo, le nazioni risorgono» (xx, p. 1297). Sulla stessa falsariga del romanzo, nel saggio *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, databile, secondo la più recente curatrice, Marcella Gorra, all'autunno 1859, un largo coinvolgimento del popolo, soprattutto rurale,⁶² realizza la meta di un mutamento non effimero e realmente nazionale: «le nazioni sono composizioni d'uomini; risorgono le nazioni quando risorge uno per uno a virtù ed a civiltà, a concordia di voleri la maggioranza degli uomini che le compongono. La parte intelligente non può redimere col sangue la parte ignorante; deve anzitutto redimerla colla giustizia e coll'educazione. Ecco il sacrificio incruento ma più lungo e paziente che si richiede ora all'intelligenza italiana».⁶³

Concordia interna, educazione e giustizia sono i valori comuni dei quali Jacopo lamentava l'assenza.

Nell'inesorabile resa dei conti, imposta dall'urgenza dei tempi, Nievo in quattro occasioni fa agire direttamente sulla scena del romanzo Foscolo, di poco più giovane di Carlo.⁶⁴

⁶² Nelle *Confessioni* i contadini partecipano alla rivolta di Portogruaro, ma ben presto se ne ritraggono (x, pp. 644-645).

⁶³ I. Nievo, *Rivoluzione politica*, cit., pp. 101 e 116. Si veda l'opuscolo *Venezia e la libertà d'Italia*: «se non fosse già antico assioma storico che le nazioni non muojono mai; e spinte una volta alla loro rigenerazione sanno trovare in tutto, anche negli espedienti della tirannia, opportunità d'incremento, scuola di virtù e di concordia» (p. 139).

⁶⁴ G. Nicoletti, *Ugo Foscolo «personaggio» fra Rovani e Nievo*, in *Il metodo dell'Ortis*,

È introdotto per la prima volta nel capitolo XI, allorché la sera dell'8 maggio 1797, in prossimità dell'ormai certa caduta della Sere-nissima, Carlo, per le benemerienze paterne, è invitato a una riunione convocata tra i democratici, per tentare di insediare una municipalità provvisoria sottraendo l'iniziativa a Napoleone e dare «prova d'indipendenza» (p. 728), elaborazione fantasiosa di una tesi del tutto inedita nel corrente dibattito storiografico. Dopo la presentazione di una scrittura elaborata da Lucilio Vianello e Todero assieme a Villetard, che, preservando il doge a capo del governo, costituisce «arra di stabilità e d'indipendenza per la futura Repubblica» (p. 729), la discussione continua tra «l'eletta, il fiore della democrazia Veneziana» (p. 732). Mentre Lucilio, portavoce del rinnovamento, paventa con concretezza che «le nostre buone intenzioni non abbiano bastevole radice nel popolo» (p. 733), si intromette «ruggendo un giovinetto quasi imberbe e di fisionomia tempestosa»: «Cittadino, non disperar della virtù al pari di Bruto! [...]. Bruto disperò morendo; noi siamo per nascere!». Il focoso oltranzista, sconosciuto a Carlo (p. 725), viene definito «un Levantino di Zante», un ciarliero non molto saldo nelle convinzioni, consacrato a improvvisa notorietà per il *Tieste*, e solo in un secondo momento indicato come Ugo Foscolo. L'ironia del narratore, continuando nella parodia dei celeberrimi aspetti autobiografici dello «spirito guerrier ch'entro mi rugge» e del «crin fulvo»,⁶⁵ battezza il «leoncino di Zante» «un vero orsacchiotto repubblicano ringhioso e intrattabile», «ruggitore e stravolto», provvisto di una «buona dose di presunzione» e incline a sfruttare la «virtù civica» o il «gran principio

cit., pp. 191-211; C. Dionisotti, *Appunti sul Nievo*, in *Appunti sui moderni*, cit., pp. 343-348; M. Palumbo, *Dalla patria perduta alla patria trovata: le "Ultime lettere di Jacopo Ortis" e "Le confessioni di un Italiano"*, in L. Lo Basso (ed.), *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2008, pp. 317-331; E. Grimaldi, *Parole scolpite sulla fronte. Ugo Foscolo ne "Le confessioni d'un italiano"*, in E. Candela (ed.), *Studi sulla letteratura italiana della modernità. Per Angelo R. Pupino. Sette-Ottocento*, Napoli, Liguori, 2009, pp. 175-194. La fisionomia foscoliana è, come noto, tratteggiata sulla *Vita di Ugo Foscolo* di Giuseppe Pecchio (Lugano, Ruggia, 1830).

⁶⁵ *Alla Sera*, v. 14 e *Solcata ho fronte*, v. 2. Del sonetto autoritratto è citato, ancorché con un'imprecisione, l'ultimo verso in XVI, p. 981.

dell'eguaglianza» solamente per riscuotere l'«ammirazione universale» (pp. 734-735). Il primo appello suscita tra gli astanti, al massimo, il «sorriso tra l'amichevole e il pietoso» di Lucilio, ma la seconda apostrofe dell'«imprudente oratore» («Vengano i Francesi a risparmiarci la guerra civile, e le proscrizioni di Silla»: p. 736) provoca l'occhiata fulminante di Vittorio Barzoni e la risposta piccata dello stesso dottore, che ne corregge il senso in direzione dell'autonomia d'azione.

Il ritratto è completato nel capitolo successivo, dove, dopo un caustico accenno alla sua «greca pedanteria» (p. 808), Foscolo ricompare tra i pochi patrioti, che, concluso l'accordo di Campofornio, si riuniscono per un ultimo saluto. Carlo lo scorge seduto silenziosamente in disparte «colle prime parole del suo Jacopo Ortis scolpite sulla fronte» (p. 816).

Nel capitolo XVI, quando i due si ritrovano a Milano, dove nel frattempo Ugo è diventato ufficiale dell'esercito cisalpino, il giovane Altoviti resta affascinato dalla «sua focosa e convulsa eloquenza» e dalla «potente loquela» (pp. 978 e 980), dalla sua straordinaria oltranza, dal suo vivere sempre sopra le righe, gridando contro tutti. Per la mediazione del greco conosce Monti e Parini e agli incontri con quest'ultimo «sotto un albero nel sobborgo fuor di Porta Orientale» assiste di persona (pp. 980-981).

Senza simpatia è, invece, l'ultimo incontro a Genova (cap. XVIII), impostato nei toni di un freddo commiato, perché lo scrittore zacintio «stava già sul tirato come un uomo di genio, si ritraeva dall'amicizia, massime degli uomini, per ottenerne meglio l'ammirazione» (p. 1098), tanto che poco oltre, ridotto alla povertà, Carlo confessa di preferire la morte per fame «piuttosto di farsi pagare un caffè e panna da Ugo Foscolo», ormai «Professore d'eloquenza a Pavia» (pp. 1161-1162).

Le pagine nieviane traspirano insofferenza per l'incontenibile protagonismo di Foscolo, che, nell'impetuoso assillo di fornire di sé una trasfigurazione eroico-letteraria, aggiunge nei comportamenti un qualcosa di artificioso e di narcisistico (XVI, p. 981), una protesta pertinace e un'arroganza intransigente; per l'acritica fiducia in una libertà generosamente elargita da condottieri o da casi esterni, destinata a infrangersi nel cocente impatto con la realtà, perché è tramontata l'età della «grande intelligenza» di un uomo solo, che «può precedere il

progresso nazionale non rimurchiarlo» (xviii, pp. 1146-1147 e xxi, pp. 1347-1348).

Tuttavia il confronto ambivalente assume un'altra piega di fronte al poeta e al suo magistero («Perché con Alfieri con Foscolo con Manzoni con Pellico era già cresciuta una diversa famiglia di letterati che onorava sì le rovine, ma chiamava i viventi a concilio sovr'esse: e sfidava o benediva il dolore presente pel bene futuro»: xxi, p. 1398), affidato innanzi tutto al messaggio dei *Sepolcri*,⁶⁶ di cui Carlo apprezza la fede nelle idee che fermentano nel tempo, nella memoria quale garante della coscienza storica della nazione:

Il fatto si è che quei simboli del passato sono nella memoria d'un uomo, quello che i monumenti cittadini e nazionali nella memoria dei posteri. Ricordano, celebrano, ricompensano, infiammano: sono i sepolcri di Foscolo che ci rimenan col pensiero a favellare coi cari estinti: giacché ogni giorno passato è un caro estinto per noi, un'urna piena di fiori e di cenere. Un popolo che ha grandi monumenti onde ispirarsi non morrà mai del tutto, e moribondo sorgerà a vita più colma e vigorosa che mai (iii, pp. 213-214).

Privilegiata, però, resta l'esperienza narrativa: la parallela proposta romanzesca e la contestazione dell'esistente, espressione di una protesta condivisa, conducono a interfogliare le *Confessioni*, soprattutto nelle ultime due parti, con l'intelaiatura dell'*Ortis* per proporre nell'epilogo

⁶⁶ Il consenso contempla sia il riuso appropriato del carne, come in xi, p. 711 («eppur sarà come fosse vero, perché questi patrizii non è necessario ammazzarli. Sono già belli e morti!»), dove si rielaborano i vv. 143-145, sia quello ironico, come in xi, p. 747 («Oh è ben duro il sonno della morte, se non si svegliarono allora, se non uscirono dai loro sepolcri gli eroi, i dogi, i capitani dell'antica repubblica!»), dove il rinvio è ai vv. 1-3. L'eco diretta (vv. 45-46) è talvolta erasa negli aggiustamenti introdotti durante la trascrizione in bella copia: «Nudo, morente e supplichevole egli [il pensiero] si ricovererà sotto le grandi ali del perdono di Dio, mentre dalle sue spoglie terrene altri pensieri si avvieranno a maturare le opere imperfette ereditate dagli avi» (Apparato critico, I, 2v, p. 1573).

divergente l'ipotesi di un'integrazione italiana negata alla generazione defraudata da Campofornio.⁶⁷

Il suicidio di Leopardi Provedoni, additato quale originaria fonte d'ispirazione dell'*Ortis* («Un Jacopo Ortis [...] veneziano», come recita l'intertitolo del XIII capitolo), scaturisce dall'identico connubio di patimento pubblico e di patimento privato, ancorché invertito nella gerarchia: «Quando anni dopo lessi le *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* nessuno mi sconficcò dal capo l'opinione, che Ugo Foscolo avesse preso dalla storia luttuosa del mio amico qualche colore qualche disegno fors'anco del cupo suo quadro» (p. 865). In effetti il gesto fatale si rivela con un intarsio di reminiscenze ortisiane (p. 825: «Aveva una patria da amare e sperava quancocchesia di servirla, e di scordare il resto. Ora anche quell'illusione è svanita... fu proprio il colpo che mi decise!»)⁶⁸ e si prolunga nel trapasso con la dignità dell'agonia classica, di cui Carlo è testimone oculare. Però, è rigettato in quanto martirio egocentrico, seppure ardito, capriccio sterile («Pensai che espiazione o battaglia la vita nostra è un bene almeno per gli altri; e che quanto più è un male per noi tanto più meritorio è il coraggio di portarla fino alla fine»: xx, p. 1333), perché strumentalizza la storia collettiva ai fini personali e, allontanando la meta, fugge da un compito pragmatico, dal battersi per gli altri.⁶⁹ La condanna risoluta della morte nobile è

⁶⁷ Manzoni è, invece, ricordato soltanto come poeta (xxi, p. 1398) – e pure con un paradosso (xxii, pp. 1406-1407) –, anche se il suo campionario agisce con sotterranea continuità nelle *Confessioni*: M. Gorra, *Manzoni e Nievo* e I. De Luca, *L'Addio di Lucia nei «Promessi sposi» e l'«Addio» di Carlo Altoviti nelle «Confessioni d'un Italiano»*. *Appunti per un'analisi testuale stilistica*, in V. Branca, E. Caccia, C. Galimberti (edd.), *Manzoni, Venezia e il Veneto*, Firenze, Olschki, 1976, pp. 149-160 e 161-199; F. Fido, *Il fantasma dei «Promessi sposi» nel romanzo italiano dell'Ottocento*, in *Le muse perdute e ritrovate. Il divenire dei generi letterari fra Sette e Ottocento*, Firenze, Vallecchi, 1989, pp. 179-205; A. Di Benedetto, *Da Manzoni a Nievo*, in *Ippolito Nievo e altro*, Napoli, Liguori, 1996, pp. 181-192.

⁶⁸ UL¹, p. 265: «Le illusioni sono svanite»; p. 275: «Io era forte: ma questo fu l'ultimo colpo che ha quasi prostrata la mia fermezza!»; p. 284: «Se tu mi concedevi una patria io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue tutto per lei».

⁶⁹ Nell'*Antifrodisiaco per l'amor platonico* Foscolo è annoverato assieme ad Alfieri tra gli autori che istigano al suicidio: «INCOGNITO – Ma io non potrò mai alla mia volta spifferare altro che fole! Bramate roba seria? Ammiccatemi solo cogli occhi, ed io vi

replicata a intervalli nel romanzo, nelle accorte parole di Lucilio («tu muori per un dolor tuo, quando non è lecito morire che pel dolore di tutti!»: XII, p. 818), nelle concise battute di Todero («la vita è un tesoro; bisogna impiegarlo bene fino all'ultimo soldo!»: XIII, p. 833), nel rigoroso ragionamento di Spiro («Sarà anche coraggio [...]; ma è un coraggio cieco e male avveduto. Per me il vero coraggio è quello che ragiona sull'utilità dei propri sacrificii. [...] ritengo peraltro che non sia veramente forte e coraggioso quell'uomo che si uccide indarno oggi, mentre potrebbe sacrificarsi utilmente domani»: XIII, pp. 863-864). Infatti, «che può essere [...] l'infelicità d'un uomo in cospetto dei lutti d'un'intera nazione?» (xvi, p. 1007). È questa la professione di fede che Lucilio impartisce a Carlo dopo la dolorosa dipartita della Pisana per restituirgli la fiducia negli irrinunciabili progressi collettivi:

Ed io, cosa credete voi, che sia poco infelice?... [...] credete voi che io non abbia avuto motivi bastevoli e volontà e forza di uccidermi?... [...]. Perché affaticarsi nel creare una patria a questa umanità che nelle sue migliori virtù mi scopriva agguati sì perfidi e micidiali?... Perché combattere, perché studiare, perché guarire, perché vivere?... Volete saperlo, Carlo, questo perché?... Perché mi mancava una certezza. Perché l'uomo fornito di ragione non deve piegarsi ad atto alcuno che non sia ragionevole; perché non era né poteva esser certo che la morte mia sarebbe stata giusta ed utile a me od agli altri; mentre la vita invece, poteva esserlo in qualche maniera, e deferiva alla natura

declamo una tragedia di Alfieri! un pajo di lettere di Jacopo Ortis. STRACOTTO – No, no, amico, fratel mio! Risparmiatemi per carità. Volete mettermi in mano una pistola, od un rasojo?» (I. Nievo, *Antifrodisiaco per l'amor platonico*, cit., p. 51).

Ma la radicale sfiducia nell'azione finisce anche nell'*Ortis* per addensare ombre sull'eroismo del suicidio, soprattutto se l'atto è fine a sé stesso ed è immediatamente predisposto al dileggio, come commenta a margine la più tarda lettera del 17 marzo: «Quando Catone s'uccise, un povero patrizio, chiamato Cozio, lo imitò: l'uno fu ammirato perché aveva tentato prima ogni via a non servire; l'altro fu deriso perché per amore della libertà non seppe far altro che uccidersi» (UL², p. 338).

una sentenza ch'io non mi sentiva in grado di pronunciare (xx, pp. 1318-1319).

Nell'eroe foscoliano, in conflitto con la società contemporanea dei disvalori e rassegnato a far parte per sé stesso, l'orizzonte d'attesa rimane esclusivamente personale, estraneo a ogni patto collettivo («io sono un mondo in me stesso»: UL¹, p. 257; «io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali; però non credo che gli altri possano mai conoscere sé medesimi in me»: UL², p. 379); nel personaggio nieviano l'individualità confluisce nella realtà di un popolo, nella lenta gestazione delle generazioni future («la vita dei popoli non si misura da quella degli individui: se noi figliuoli s'avea scontato la viltà dei padri, i figliuoli nostri forse avrebbero raccolto la messe fecondata dal nostro sangue e dalle lagrime. Padri e figliuoli sono un'anima sola, sono la nazione che non perisce mai»: XIX, p. 1236): Jacopo agisce nell'isolamento, spezzato solo dai rari virtuosi incontrati o cercati, Carlo ammaestra la coscienza dei figli, risolti nel seguirlo nelle varie lotte per l'indipendenza. L'uno, accecato metaforicamente dalle passioni, si arresta a Campoformio espellendo gli eventi politico-istituzionali del presente – e, d'altra parte, l'iniziale ritiro sui Colli Euganei è il frutto di una volontaria uscita dal tempo storico, già pregiudiziale dei successivi atteggiamenti –; l'altro, recuperata anche ideologicamente la vista, si rialza dalle sconfitte nella preparazione e nell'attesa dell'obiettivo e si modifica con l'esperienza della storia.

Questa contrapposizione si insinua sottilmente in un'altra scena delle *Confessioni*, nell'incontro serale di Altoviti con la contessa di Migliana, che, in un gioco letterario a incastro, ricorda la visita padovana di Jacopo all'elegante moglie del patrizio M***:

In una luce morta e rossigna che pioveva da lampade appese al soffitto, e affocate da cortine di seta rossa, io vidi o mi parve vedere la Dea. Era seduta sopra un fianco in una di quelle sedie curuli che il gusto Parigino avea dissotterato dai costumi Repubblicani di Roma e che perdurarono tanto sotto l'Impero d'Augusto che sotto quello di Napoleone. La veste

breve e succinta contornava forme non dirò quanto salde ma certo molto ricche; una metà abbondante del petto rimaneva ignuda: io non mi fermai a guardare con troppo piacere, ma sentii piuttosto un solletico ai denti, una voglia di divorare (xix, p. 1166).

Il tentativo di sottile seduzione narrato nelle *Ultime lettere* (UL¹, pp. 158-160) è richiamato dalla riproposizione anche lessicale di alcuni elementi: la descrizione del soffitto («considerando ora una Danae dipinta sul soffitto»), la raffigurazione della donna come una dea («il talamo della Dea»), termini che registrano in questa lettera padovana l'unica occorrenza, l'ambientazione impreziosita dalla seta («lasciava apparire una gentile pianella di seta rosa-languida») e ammiccante alla moda francese («alcuni romanzi francesi gittati quà e là»), la seminudità femminile descritta con particolare attenzione per il petto («lasciando ignude le spalle e il petto»), l'insistenza sul gioco di sguardi, che, però, qui sortisce uno scioglimento anti-frastico, perché, mentre Jacopo, sovvenendosi di Teresa in analoga postura, resiste con fermezza alla tentazione, Carlo, in preda ai fumi del liquore d'anice prima ingurgitato, si adatta e cede alle delizie dei sensi. Non sorprende, pertanto, la lapidaria ironia con cui pochi giorni dopo svela il trionfo del desiderio carnale: «Costei usava verso di me in una tal maniera che o io era un gran gonzo o m'invitava a confidenze che non entrano di regola nei diritti d'un maggiordomo. Cosa volete? non tento né scusarmi, né nascondere. Peccai» (xix, p. 1172).⁷⁰

Di conseguenza, attraverso l'affermazione «Tutto si agita, si move, si cangia» del capitolo iv (p. 267), che rimanda alla lettera del 19 gennaio 1798 (UL¹, p. 171: «o Sole, diss'io, tutto cangia quaggiù!»), al materialismo pessimistico subentra la «speranza» in un «ordine futuro», all'idealismo eroico l'ottimismo costruttivo. Di contro balza in primo piano l'ambizione di trasmettere un'eredità spirituale alle generazioni future,

⁷⁰ C. Gaiba, *Il tempo delle passioni*, cit., pp. 282-284; M. Palumbo, *Dalla patria perduta alla patria trovata*, cit., pp. 329-330.

volontà che nel romanzo foscoliano, dove è accolta solo parzialmente,⁷¹ predica la prosopopea della patria a conclusione dell'incontro di Jacopo con Parini: «Scrivete. Perseguitate con la verità i vostri persecutori» (UL¹, p. 244). L'ammaestramento attraverso la parola, canale di testimonianza concreta, viene sottolineato da Nievo con un'esplicita, ancorché non letterale, citazione di questo passo dell'*Ortis*: «“Scrivete, o Italiani,” diceva Foscolo. [...]. Dunque crepiamo ma scriviamo; giacché non si può fare di meglio. La letteratura che non isfama un letterato, può nutrire una generazione e ingigantirne un'altra».⁷²

Circola per le *Confessioni* una stilizzazione foscoliana adombrata in altre dimensioni e in altri aspetti. Gli appassionati colloqui tra Jacopo e Teresa riecheggiano nell'incontro conventuale tra Clara e Lucilio, il cui amore è reso impossibile da barriere sociali e pregiudizi politici ancora d'*ancien régime* (pp. 771 e 773).⁷³ Così le intemerate foscoliane a sostegno della lingua e della cultura italiana, espressione della tradizione unitaria, rivivono nella sottolineatura di Carlo che «l'ufficiale corso [Ascanio Minato] non si degna dell'italiano» (xii, p. 791). Così nelle convinzioni di entrambi i protagonisti – e di Foscolo e di Nievo – una libertà duratura si appoggia sulla riduzione delle sperequazioni economiche fra i ceti: «la libertà è preziosa, ma pel popolo bracciante anche la sicurezza del lavoro, anche la pace e l'abbondanza non sono cose da buttarsi via» (xiii, p. 861).

La ripresa si allarga, oltre ai *Sepolcri*, all'intero versante poetico foscoliano, dai sonetti alle odi. Nel capitolo xviii la recuperata salute della Pisana offre il destro per riproporre, con scherzoso parallelo, echi dai vv. 13-18 dell'ode *All'amica risanata* («Fiorir sul caro viso|veggo la rosa, tornano|i grandi occhi al sorriso|insidiando, e vegliano|per te in novelli pianti|trepide madri, e sospettose amanti»): «ma appunto in

⁷¹ E da Lorenzo, non da Jacopo, che più volte proclama la volontà di estinguere la memoria: «Io fuggirò il vituperio morendo ignoto» (UL¹, p. 237); «Fa' ch'io sia sepolto, così come sarò trovato, in un sito abbandonato, di notte, senza esequie, senza lapide, sotto i pini del colle che guarda la chiesa» (p. 286).

⁷² I. Nievo, *Scritti vari*, cit., p. 858 (*Attualità*, in «L'Uomo di Pietra», 27 marzo 1858).

⁷³ Si confrontino xii, p. 774 e UL², p. 337; xiii, pp. 776-777 e O 98, p. 51.

casa nostra cominciò a rifiorir la salute, quando si corrompeva di fuori. I zuccherini conferivano alla Pisana; ella racquistò le belle rose delle guancie e il suo umorismo strano e bisbetico, che durante la malattia s'era fatto così buono ed uguale da farmi temere qualche grosso guajo» (pp. 1099-1100). Più avanti, alla fine del romanzo, per il congedo dalla donna si affaccia la voce alta dei vv. 7-8 del sonetto *Alla sera* («e le segrete|vie del mio cor soavemente tieni»): «Per te per te sola, o divina, il cuore dimentica ogni suo affanno, e una dolce malinconia suscitata dalla speranza lo occupa soavemente» (xxiii, p. 1518).

Al di là della distinzione degli strumenti politici, garantiscono contiguità con Foscolo alcune persuasioni. La conquistata certezza da parte di Carlo che «la libertà non si domanda ma si vuole» (xi, p. 698) è figliata direttamente dalle intonazioni indignate della lettera ortisiana del 17 marzo: «Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l'Italia!» (UL², p. 333).⁷⁴

Simile è il giudizio su Napoleone, al cui ritratto, incardinato con acre ironia sulle qualità di «semplicità catoniana» e di «repubblicana modestia», Nievo affida il compito di marcare la stridente forbice tra le attese del giovane Carlo e la successiva smentita degli accadimenti (xii, p. 814 e xix, p. 1229):⁷⁵ «Egli sacrificava la sua vita al bene

⁷⁴ L'infondatezza di ogni aspettativa rimessa nello straniero è riconosciuta in fin di vita pure da Todero: «Oh i Turchi, i Turchi!... Ma non biasimarmi, figliuol mio, perché io avessi riposto le mie speranze nei Turchi. Per noi son tutti gli stessi... Credilo!... Io aveva creduto di adoperar i Turchi e cacciar i Francesi, e così dopo saremmo rimasti noi... Sciocco che era!... Sciocco!... Oggi, oggi vidi cosa cercavano i Turchi!...» (xvi, pp. 1066-1067).

⁷⁵ Alla luce della tendenza nieviana a recuperare formule del romanzo foscoliano – per esempio, «anima negra» (i, p. 23) è attinta direttamente dall'*Ortis* (UL¹, p. 321) – non è concedere troppo credito alla fantasia ipotizzare che la sintesi esistenziale con cui l'ottantenne Carlo si dispone a introdurre i propri ricordi («Io nacqui Veneziano [...] e morirò per la grazia di Dio Italiano»: i, p. 3) sia nel capovolgimento degli esiti una risposta alle fallaci speranze riposte in Napoleone e negate nella lettera ortisiana del 17 marzo: «*Nasce italiano, e soccorrerà un giorno alla patria: – altri sel creda*» (UL², p. 334). Sul confronto tra i due incipit, accomunati dalla metafora religiosa, cfr. P.V.

dei popoli; chi non si sarebbe sacrificato per lui?» (x, pp. 673-676); «sorgevano per tutto alberi della libertà; egli solo sapeva con quanta radice» (xi, p. 694). Nell'ottica bifocale tra l'ingenuo democratico e il disilluso ottuagenario si incunea l'infida indole del generale francese, che nasconde ciniche ambizioni di dominio, da «sensale dei popoli» (xii, p. 787) disposto a tutti gli inganni: «e non sapeva che il Villetard, traditore per forza, aveva promesso quello che nessuno aveva in animo di mantenere: Bonaparte meno di tutti gli altri» (xi, pp. 747-748); «Il Direttorio e Bonaparte ci tradirono, è vero» (xiv, p. 909). Tuttavia anche nelle *Confessioni* gli si riconosce il merito di aver rinnovato in vari campi l'Italia, di aver energicamente ridestato negli italiani l'educazione e il coraggio militare da lungo tempo sopito (xviii, p. 1148),⁷⁶ dote che, inchiodando alle loro responsabilità i vertici militari regolari inetti a sanare la frattura con il mondo rurale (i, pp. 70-72), anima le varie figure di condottieri del volontarismo.

Per entrambi gli scrittori il sacrificio di Venezia è un'occasione di crescita per avvicinare il traguardo più nobile dell'Unità nazionale (xix, p. 1152: «Io perdono alcuno de' suoi torti a Napoleone, quand'egli unisce Venezia al Regno d'Italia»), all'interno della quale si può aprire per la città lagunare la prospettiva vivificante di una rigenerazione, la metamorfosi della Repubblica di Venezia nella Venezia italiana:⁷⁷ «Ve-

Mengaldo, *Storia e formazione nelle «Confessioni»*, in F. Moretti, P.V. Mengaldo, E. Franco (edd.), *Il romanzo*, vol. V: *Lezioni*, Torino, Einaudi, 2003, p. 255 (ora in *Studi su Ippolito Nievo*, cit., p. 217).

⁷⁶ Il riconoscimento è ribadito da Foscolo a distanza d'anni dagli scritti repubblicani, nel *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia* (*Opere*, cit., II, pp. 1559-1560: «a lui [Napoleone] fu debitrice della sua unificazione, delle sue leggi, del suo esercito, per cui da quell'ordinamento pervenne a rinnovare le sue attività e a rin vigorire lo spirito militare degli Italiani»), nella *Lettera apologetica* (EN XIII 2, p. 104: «Bastava, se [...] aveste giustamente lodato Napoleone di ciò che dava all'Italia. E di certo vi aveva fondato un regno potente di ricchezze e d'abitatori: e le ricchezze erano amministrate con ordine, e il popolo era ridivenuto guerriero») e nei frammenti di *Storia del regno italico* (Bonaparte ha acceso negli Italiani «opinioni, leggi, armi, sentimento di indipendenza, desiderio di libera patria»: EN VIII, p. 327).

⁷⁷ Per Mario Isnenghi «la caduta di Venezia patrizia e le maldestre vicende di Venezia democratica costituiscono una esemplare lezione negativa letta e assorbita dall'Altoviti con animo di postero e come tale consegnata alla meditazione del Risorgimento»

dere quandocchia la mia Venezia armata di forza propria, e assennata dalla nuova esperienza riprendere il suo posto fra le genti italiche al gran consesso dei popoli, era il mio voto la fede di tutti i giorni» (xviii, pp. 1148-1149). Incarnazione nella secolare autonomia dell'arte difficile del compromesso tra tradizione e modernità, il suo primato si ammantava dell'eredità romana, perché – come scrive nell'opuscolo *Venezia e la libertà d'Italia* – la stirpe «Veneziana è quella in cui si trasfuse più puro il sangue dell'antica Roma patrizia e plebea»: «Venezia dopo Roma è la città più Italiana della patria nostra, anzi in alcune parti della sua storia e ne' suoi multiformi ordinamenti politici serbò meglio della stessa Roma l'impronta del prisco spirito Italico». ⁷⁸ «Madre antica di sapienza e di libertà» (xiv, p. 908), la Repubblica, «erede della civiltà e della sapienza Romana» (xi, p. 743), tramanda per l'eternità i valori umani insopprimibili, «la libertà, il senno civile, la virtù patria, la moderazione», perché «orse libera grande e sapiente, come sola e completa rappresentante dello spirito antico italiano nella storia moderna». ⁷⁹

Quindi, nelle *Confessioni* il suo millenario patrimonio risplende di valori traghettabili nel futuro per il progetto credibile di una comunità veramente nazionale nei suoi doveri istituzionali. ⁸⁰ Il tentativo

(Introduzione, cit., p. 14). Vd. S. Casini, *Le patrie di Nievo. Venezia e l'Italia nel dibattito storiografico e nelle "Confessioni"*, in G. Grimaldi (ed.), *Ippolito Nievo e il Mantovano*, cit., pp. 39-54.

⁷⁸ I. Nievo, *Rivoluzione politica*, cit., p. 133: «Non è dunque strano anzi veniva necessario, che Venezia si dimostrasse più veramente Italiana di tutte le altre città consorelle».

⁷⁹ *Ivi*, p. 135: «Libertà e civiltà, ecco gli antichi segni della gente Latina perduti dall'Italia del Medio Evo e serbati sempre da Venezia»; p. 150: «la più legittima erede di Roma».

⁸⁰ M. Gorra, *Nievo e Venezia*, Venezia, Comune di Venezia, 1981; M. Allegri, *Venezia e il Veneto*, in A. Asor Rosa (ed.), *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, vol. III: *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 289-295. Nella complessità delle conseguenze l'Unità d'Italia offre lusinghiere garanzie di pace per gli equilibri europei: «La questione Italiana è da molti anni un continuo pericolo per la pace d'Europa; si potrebbe dire da molti secoli giacché noi abbiamo il tristissimo vanto di aver partecipato come cause prime o almeno secondarie a tutte le guerre che sconvolsero l'Occidente dalle più remote epoche storiche» (*Rivoluzione politica*, cit., p. 146). Per analoghe valutazioni foscoliane si rinvia al cap. II.

esperito nel romanzo (xi, pp. 728-729) da Lucilio Vianello e dai novatori più risoluti di riformare l'ordinamento istituzionale di Venezia, temperando i moderni principi di democrazia rappresentativa con la permanenza del doge al vertice dello stato, i diritti dell'uomo con la Repubblica marciana, guarda a una nuova stagione storica per l'Italia con la certezza della continuità morale con le radici antiche e con la fede in un destino libero per spirito e per scelte: «Vorremmo mutarci da noi, non farci mutare da altri come gente che ha perduto la facoltà di muoversi» (xi, p. 736).



Finito di stampare nel mese di ottobre 2012
da GESP- Città di Castello (PG)
per conto di Odoya srl